MALAMENTE

n. 14 maggio 2019

rivista ★ di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista ★ di lotta e critica del territorio

Numero 14 - maggio 2019
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Fano (PU).
Stampa: Digital Team, Fano (PU).
Sito web: **www.malamente.info** - Per contatti: **malamente@autistici.org**
facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente_red

In copertina: Illustrazione di Zerocalcare.

VAGLI A SPIEGARE CHE È PRIMAVERA

Di *Redazione*

★ **VA BENE CHE SIAMO UNA RIVISTA UN PO' "MALAMENTE"** ma arrestarci pure i distributori in Trentino è davvero una canagliata! In effetti in questi mesi c'è stato un salto di qualità nella repressione contro anarchici e anarchiche e ci sembra che sia soltanto l'inizio di una strategia annunciata per colpire selettivamente le componenti attive dell'opposizione sociale. Tra Torino e Trento nel mese di febbraio sono state arrestate undici persone, perquisite numerose abitazioni e sgomberata una sede storica come quella dell'Asilo occupato di Torino. Le accuse sono una mazzata: "associazione sovversiva" (articolo 270 bis), "attentato con finalità di terrorismo" (articolo 280).

Eh già, prendendo in prestito le parole di un compagno di Rovereto: "terrorismo, prima dei neologismi delle leggi speciali, era la violenza indiscriminata per prendere il potere. Gli anarchici il potere non lo vogliono prendere e quanto alla violenza indiscriminata, non c'è mai stata, nemmeno nelle azioni attribuite ai compagni e alle compagne oggi in carcere. Si trasformano banali danneggiamenti con petardi in attentati incendiari dinamitardi. Se ad Ala si fosse usata la dinamite, non solo lì ma anche ad Avio si sarebbero accorti della differenza. La benzina è stata usata altre volte [dai fascisti], contro i centri d'accoglienza dei richiedenti asilo. Ma quello non è catalogato terrorismo. Perché non è quello che usi, a fare la differenza, è chi sei e per cosa ti batti." Dunque i nostri amici sarebbero dei terroristi perché si sono opposti ai nostri nemici che terroristi lo sono davvero e su scala industriale e statale… bel casino politico e semantico!

Come spesso accade, gli strumenti letali forgiati prima contro i nemici esterni adesso vengono rivolti contro i nemici interni. Facile prevederlo, meno ovvio capire cosa e come fare per difendersi e reagire. I soliti discorsi contro la repressione funzionano poco perché il perimetro della solidarietà è incerto e debole come la base sociale che dovrebbe opporsi allo strapotere neofascista di Salvini e alla feroce mediocrità dei Cinquestelle. Per ora possiamo dire che gli arrestati, se anche fossero "colpevoli" secondo le leggi che difendono l'ordine vigente, hanno la nostra totale solidarietà perché i fatti di cui sono accusati rappresentano atti doverosi di resistenza contro la violenza di Stato e la devastazione dei territori. Sacrificano la loro libertà per quella di tutti. Presto o tardi questo verrà riconosciuto, quando l'ingiustizia di questo presente verrà smascherata e sconfitta. Siamo degli inguaribili

ottimisti, anche se temporaneamente la distribuzione di Malamente in alcune valli alpine andrà a singhiozzo!
Per esprimere una minima ma concreta solidarietà, abbiamo realizzato in collaborazione con le riviste "Nunatak" e "Nurkuntra" una serie di cartoline d'autore (ringraziamo Aladin, Marco Bailone, Emma Bignami, Blu, Samuele Canestrari, Prenzy, Zerocalcare per i loro disegni inediti) che vi invitiamo a spedire agli indirizzi degli/delle arrestati/e, perché in attesa della liberazione possa giungere dietro alle sbarre il calore di un abbraccio.
Passiamo a un altro tema. Il 15 marzo in molte città studenti e studentesse sono scesi in piazza per chiedere ai governi politiche e azioni più incisive di contrasto al cambiamento climatico e al riscaldamento globale. L'esempio di Greta Thunberg, la ormai celebre sedicenne svedese, sembra aver magicamente dato una scossa alla rassegnazione. E anche se ci sentiamo più vicini e attratti dalla sua connazionale ribelle Pippi Calzelunghe, abbiamo visto che anche nelle Marche la partecipazione al cosiddetto "Friday for future" è stata imponente. Che sia finalmente arrivata l'ora di una nuova generazione chiamata a riparare i danni di chi l'ha preceduta? Una generazione capace di guardare la vita su questo pianeta non solo sotto la lente del profitto? Lo speriamo. Pochi giorni dopo è sfilata a Roma la grande "Marcia per il clima e contro le grandi opere inutili", promossa da comitati, movimenti, associazioni che da tempo si battono per la salvaguardia dei loro territori. È tutto molto bello, ma diciamo un paio di cose. La prima è che tutto ci possiamo aspettare, anche di realizzare l'utopia, ma non certo un cambio di rotta da parte dei governi e di chi detiene le redini dell'economia globale. Per salvarci dobbiamo necessariamente far affidamento sull'attività autonoma degli esseri umani associati e scendere sul terreno del conflitto permanente con i signori che occupano gli uffici ai piani alti.
Inoltre, ci preme sfuggire a una semplificazione: quella che lega la crisi del nostro modo di vivere, nell'età del capitalismo tecno-industriale, all'eccessivo consumo di combustibili fossili, che porta un aumento di emissioni di CO_2 e conduce quindi al riscaldamento climatico con le sue prospettive catastrofiche. Questa è una lettura socialmente e politicamente accettabile (se il problema sono i consumi di energia, si troveranno soluzioni tecniche per risolverli) che però corre il rischio – a nostro parere evidente – di non rimettere in discussione l'intero sistema che è causa non solo del riscaldamento climatico, ma di un'organizzazione sociale ed economica contraria in quanto tale alla gioia di vivere. Se ci ritroviamo assediati da merci, sommersi da rifiuti e nocività, in un mondo governato da sfruttamento economico e oppressione sociale, dobbiamo tirarcene fuori e allo stesso tempo attaccare la radice di questi mali perché, altrimenti, se guardiamo solo alle fonti rinnovabili, a ridurre le emissioni, a sfruttare nuove tecnologie *green* e a contrastare le grandi opere "inutili" (come se ci fossero dei progetti di industria e mercato, invece, "utili"), rischiamo sì di salvare il pianeta, ma anche di salvare

il capitalismo. Insomma, quello di cui abbiamo disperatamente bisogno è una teoria critica della società - e una conseguente pratica! - che insieme alla sopravvivenza ci conceda una vita libera, degna di essere vissuta su questo mondo.
Lo spazio dell'editoriale è quasi finito in questa doverosa digressione ma possiamo raccontarvi che nel nuovo numero troverete molte storie tra Camerino, Macerata, Ancona, Senigallia e Urbino. Parliamo con passione di quello che più dispiace al governo: migranti che non sono numeri ma esseri umani, insegnanti nei quartieri popolari che si prendono cura della scuola pubblica per costruire solidarietà di base, mutuo soccorso alimentare per le famiglie e femminismo che scende in strada e contrattacca per fermare le violenze di genere. Visto che siamo territoriali ma non localisti abbiamo raccolto anche una storia a Milano dove nostre e nostri complici hanno fatto qualche mese di domiciliari perché hanno letto la storia di Robin Hood e l'hanno presa alla lettera. I nostri terreni di lotta però possono essere anche virtuali, per questo ci siamo fatti raccontare dal collettivo Bida la nascita di una piattaforma social che intende sfidare i più famosi colossi commerciali.
Non mancano infine le recensioni di libri perché fermare l'overdose di comunicazione immateriale e mettersi a leggere la carta pensiamo sia un gesto di libertà.

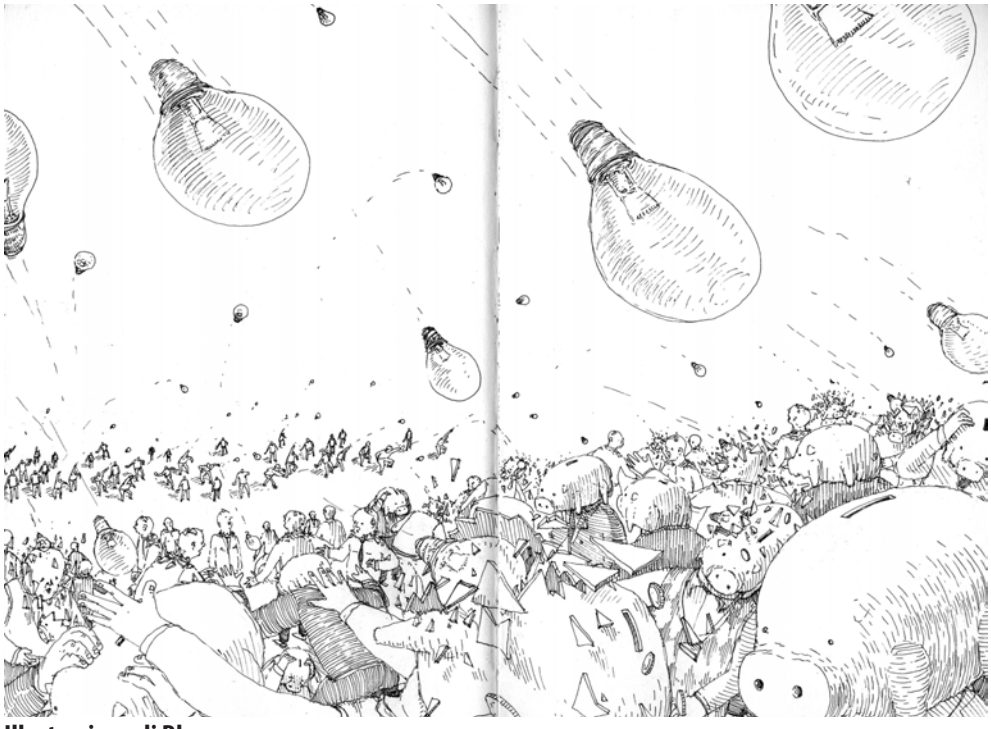


Illustrazione di Blu.

Illustrazione di Emma Bignami.

SCORCI DI LIBERTÀ
Immaginazione solidale per spezzare l'isolamento

Per chi desidera creare una società basata sul principio della libertà umana
l'azione diretta è semplicemente la ribelle testardaggine di agire
come se fossimo già liberi.
David Graeber

★ MOMENTI

Ogni epoca ha i suoi momenti chiave.
Momenti in cui non c'è posto per le opinioni differenti, in cui è la forza a decidere i cambiamenti destinati a durare.
Sono momenti in cui non si può aspettare.
Non si può stare a guardare la gente morire in mare, rinchiusa in galere amministrative o deportata a forza.
Non si può vedere la guerra ai poveri nei quartieri, nei campi, nelle "villette".
Noi non stiamo a guardare l'evoluzione dello sfruttamento dell'uomo e della natura, né nei laboratori universitari né fuori, l'estrazione di valore in ogni luogo, in ogni essere vivente.
Non stiamo a guardare muri e confini che si alzano, militari, armamenti e guerre finanziate dai governi, la polizia che spara e mutila la folla.
Non stiamo a guardare lo sfratto da una casa di periferia, come non stiamo a guardare il disastro ecologico e la la minaccia nucleare – civile, militare, che importa? – che incombe sul mondo.
Non si può aspettare, perché non fare è lasciar fare.

★ PERCHÈ QUESTE CARTOLINE

Si tratta di un'iniziativa di solidarietà – promossa dalle riviste Malamente, Nunatak e NurKuntra – in sostegno di tredici anarchici e anarchiche arrestate perché amano (parecchio!) la libertà e per difendere quella di tutti/e noi che siamo fuori ma comunque prigionieri di un presente autoritario e becero che deve finire.
Ringraziamo Aladin, Marco Bailone, Emma Bignami, Blu, Samuele Canestrari, Prenzy e Zerocalcare che hanno realizzato i disegni.

Invitiamo i nostri lettori e le nostre lettrici a fare un semplice gesto di solidarietà inviando una o più cartoline a uno o più indirizzi dove Agnese, Antonio, Beppe, Giulio, Nicco, Nico, Poza, Rupert, Silvia e Stecco sono detenuti (Sasha si trova ai domiciliari; Larry e Giada sono stati scarcerati). Gli indirizzi sono da considerarsi provvisori, sia perché speriamo che qualcuno/a nel frattempo riesca a uscire, sia perché sono sempre possibili trasferimenti carcerari. Prima di spedire le cartoline vi invitiamo quindi a informarvi su eventuali aggiornamenti contattando le redazioni delle riviste (o controllando la pagina *http://malamente.info/approfondimenti/scorci-di-liberta*).

Oppure, se volete, indirizzate le cartoline ad altri/e detenuti/e.

Facciamo sentire loro che non sono soli/e: mandiamo un abbraccio, un saluto, un incoraggiamento. In attesa di ritrovarli/e qua fuori al nostro fianco.

★ RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Giovedì 7 febbraio 2019 viene sgomberato l'Asilo occupato a Torino e imbastita l'ennesima operazione repressiva, denominata "Scintilla". Alcuni compagni e compagne si barricano sul tetto e resistono assediati per molte ore, mentre la polizia militarizza l'intero quartiere. L'accusa di associazione sovversiva partorisce sei ordinanze di custodia cautelare in carcere e un gran numero di denunce, colpendo compagni e compagne che da sempre si battono contro le prigioni per chi è senza documenti (prima CIE e CPT ora CPR), denunciando le complicità di chi collabora con quell'inferno senza fine che viene definito "accoglienza".

Due giorni dopo migliaia di persone scendono in piazza contro gli arresti e per manifestare la propria solidarietà. Un po' di parapiglia è il minimo che ci si possa aspettare: dodici vengono fermati (e poi rilasciati con foglio di via dalla città o obbligo di firma). I toni forcaioli a cui siamo da tempo abituati fanno un salto di qualità: al logoro ritornello "la pacchia è finita" del ministro dell'interno si uniscono le dichiarazioni del questore di Torino che considera "prigionieri" gli arrestati durante il corteo di solidarietà, mentre un insulso consigliere leghista invoca contro i manifestanti "un po' di Diaz", si augura cioè che siano picchiati a sangue, torturati e sequestrati dalla Stato come avvenuto nella famigerata scuola Diaz a Genova 2001.

Neanche due settimane più tardi, di nuovo, i campanelli che suonano all'alba. È l'operazione "Renata", questa volta tra Trento e Rovereto, dove altri sette anarchici e anarchiche vengono arrestati, accusati di essersi dati troppo da fare nella lotta contro l'industria delle guerre e delle frontiere. La

sfilza di reati contestati – anche stavolta viene evocata l'"associazione sovversiva con finalità di terrorismo" – prevedono pene decennali e reclusione preventiva in attesa di processo. Attesa che può durare lungo tempo e che ora molti stanno scontando, lontani dalle loro città, nelle spietate carceri ad alta sicurezza italiane.

★ INDIRIZZI PROVVISORI (AGGIORNATI APRILE 2019)

Nicola Briganti, Giuseppe De Salvatore, Andrea Parolari, Antonio Rizzo
Via Arginone 327,
44122 Ferrara

Silvia Ruggeri, Agnese Trentin
Via Amiternina, 3 - Località Costarelle di Preturo
67100 L'Aquila

Roberto Bottamedi, Luca Dolce, Giulio Berdusco
Via Paluzza, 77
33028 Tolmezzo (UD)

Gideon racconta la sua storia, Arvultura, Senigallia (luglio 2018).

IL VIAGGIO DI GIDEON

Intervista di *Paola Via* a *Gideon Kadiri Oluwatobi*

★ **SOSPESI TRA LA RABBIA E LA FRUSTRAZIONE** *di assistere da spettatori alle morti che si consumano ogni giorno nel nostro mare, riportiamo l'intervista-testimonianza di Gideon Kadiri Oluwatobi, un giovane nigeriano arrivato a Lampedusa quando aveva quindici anni. La sera del 18 luglio 2018 presso lo Spazio autogestito Arvùltura di Senigallia ha raccontato pubblicamente la sua storia. Gideon vuole raccontare il suo viaggio in memoria dei tanti che erano con lui e non ce l'hanno fatta. Un racconto per capire che chi arriva non è un pericolo, ma in pericolo. Per sapere come avvengono realmente questi viaggi e per aprirci a nuovi punti di osservazione perché il fenomeno, visto da chi lo vive in territorio africano, è molto più complesso di quello che vogliono farci credere e non si riduce a una mera distinzione tra rifugiati e migranti economici. Un racconto per capire che viviamo in una società frastagliata, complessa e multietnica e le nostre categorie culturali legate all'italianità, alla cittadinanza e alla patria non sono più adatte a interpretare e risolverne i nodi più spinosi.*

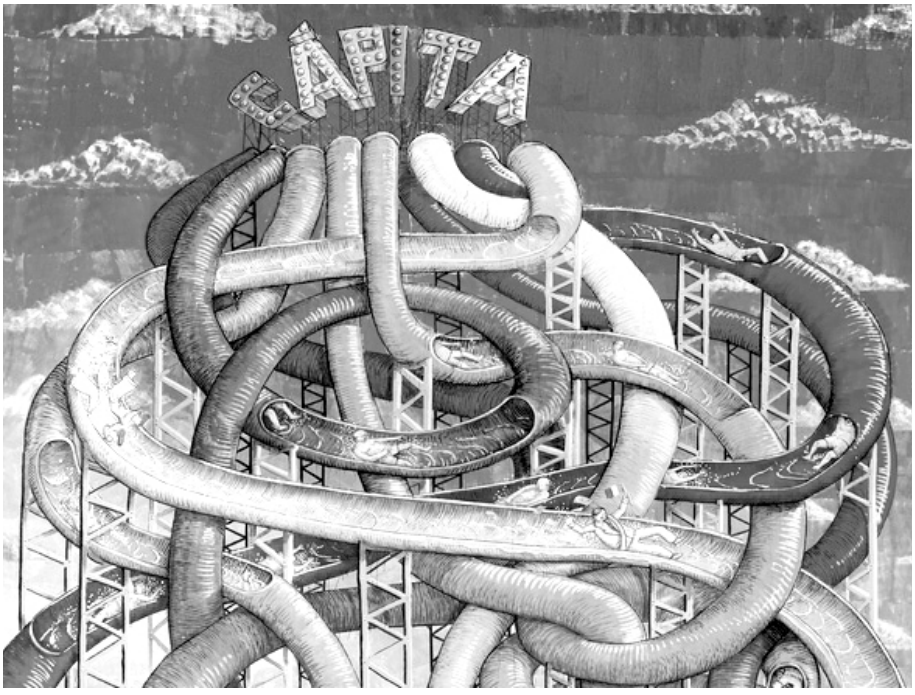
Gideon, perchè ci tieni tanto a raccontare la tua storia?

Buonasera a tutti, stasera sono qui per raccontare la mia storia, se sono qui è stato un po' per caso, il destino ha fatto la sua parte. È la prima volta che rivivo quello che mi è successo, pochissime persone sanno quello che ho vissuto, neanche mia mamma è a conoscenza di molti fatti, e poterli raccontare oltre che una forma di riscatto è per me un grande onore e un privilegio. Un privilegio perché sono sopravvissuto e mi sento fortunato. Molti non ce l'hanno fatta. Nella società in cui viviamo capitano tante cose a cui non facciamo caso. Oggi ci sono tanti migranti che sbarcano in Italia, ma non tutti vogliono fare questo viaggio. Al contrario di quanto si pensa. Io non volevo fare questo viaggio, ma poi a un certo punto è una strada che devi percorrere per forza, vuoi o non vuoi.

La tua storia in effetti è un po' anomala. Tu non provieni da una famiglia povera, non sei scappato dalla guerra o perché sognavi un futuro migliore. La tua famiglia era benestante. Non ti mancava nulla. Ma fin da piccolo ti

sei sempre sentito un bambino speciale, un bambino con un destino diverso da quello degli altri bambini. Come mai?

È vero. Se ripenso a quello che mi è capitato, col senno di poi sono sempre più convinto che era scritto da qualche parte. Sono il primogenito di tre figli. Sono di Lagos. Mio padre era un fabbro di infissi, mia madre una commessa alimentare. Sono sempre stato un bambino molto indipendente. Ero sempre a casa da solo, i miei non c'erano mai. Mi annoiavo. A sei anni decido di andare a vivere da mia zia che ha un ristorante. I miei acconsentono. È una cosa molto comune in Nigeria che i figli vengano allevati dai parenti, zii, cugini, fratelli. Da noi è normale, c'è un senso di famiglia allargata. I primi anni vanno bene, ma poi la zia inizia a trattarmi male, mi maltrattava, mi picchiava, mi svegliava alle cinque del mattino per sbrigare le faccende domestiche, poi andavo a scuola, spesso arrivavo tardi e in Nigeria se arrivi tardi subisci punizioni corporali davanti a tutti gli alunni. Per esempio ti frustano oppure ti mettono lo zaino in testa e ti fanno entrare a scuola in ginocchio. È una dittatura. A un certo punto la zia non ha più voluto mandarmi a scuola. Mi controllava, non potevo fare niente, non mi dava da mangiare. Non ne potevo più. A otto anni e mezzo sono scappato di casa. Di notte, prendo i vestiti e me ne vado. La zia il giorno dopo avvisa i miei genitori e non mi cerca più. Non l'ho più rivista.
Quindi cosa hai fatto, sei tornato a casa?



(Qui e seguenti) Blu, "Cápita", Rebibbia (2019).

No, non potevo. In Nigeria se lasci la famiglia non puoi tornare. Per una questione d'onore. Tutti credevano fossi figlio della zia. Se si scopriva che non era vero, lei sarebbe stata disonorata. Funziona così. I miei erano preoccupati, volevano tornassi con loro. Non ho voluto.

Quindi? Cosa hai fatto?

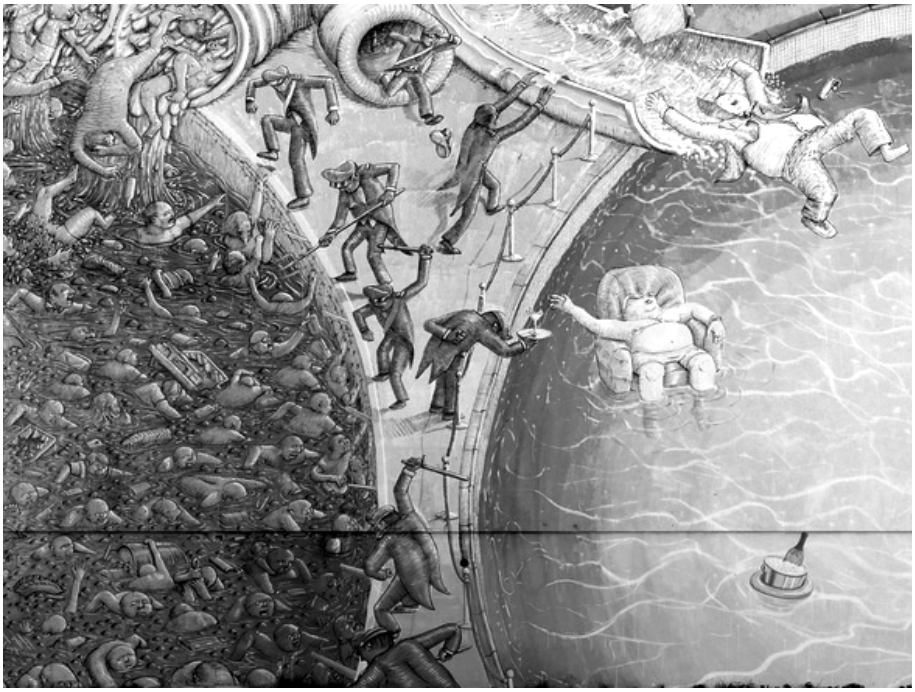
Avevo parlato con un amico che aveva un fratello più grande e una casa indipendente. Aveva trent'anni. Decido di andare a stare con lui. A circa un'ora e mezza da casa. Il padre di questo ragazzo era un saldatore di un'impresa edile. Lavoro con lui. Ci rimango fino agli undici anni. Ogni fine settimana andavo a trovare i miei genitori.

A un certo punto però nella tua vita succede qualcosa che ti segna. Da quel momento cambia tutto. Cosa?

Mio padre ha avuto un ictus e rimane paralizzato nella parte destra. Ma dopo un anno guarisce! È stato quasi un miracolo. Riprende a lavorare e a suonare la batteria. La mia famiglia però per curarlo ha venduto tutte le proprietà perché in Nigeria la sanità è privata e solo per essere visitati devi versare una grossa somma di denaro. Così da benestanti i miei genitori si sono ritrovati senza nulla in tasca. Un lunedì mattina mi alzo per andare a prendere l'acqua nel pozzo per fare la doccia. Mi chiamano per dirmi che mio padre era morto. Era morto così, una domenica mattina, dopo aver cantato in chiesa. Saluta tutti gli amici, va a casa, si mette sul divano a dormire e non si sveglia più. La sua morte mi ha segnato. Oggi è grazie a lui se riesco ad affrontare tutto con il sorriso. Quando ero dalla zia mi diceva "sempre sorridente e avanti a testa bassa". Non mi dava soldi, ma mi ha dato un grande coraggio. Vivere dalla zia è stata una palestra. Come quando uno va a fare una gara allenato. Certo, col senno di poi mi sono pentito di quello che ho fatto. Ma vivere dalla zia mi ha insegnato a non arrendermi mai. L'ho capito solo dopo, però.

Qual è la cosa di cui più ti rammarichi di quel periodo?

Non aver potuto studiare come avrei voluto. Quando andavo a lavorare, mio padre mi dava le tabelline da imparare a memoria perché mi diceva che ero portato. Poi la zia non mi ha più voluto mandare a scuola. È la cosa che mi ha dato più fastidio. E comunque, se non andavo dalla zia e non moriva mio padre, ora non sarei qui a parlare. La soddisfazione più grande è stata avere preso il diploma di cuoco. In quarta sono stato bocciato e la tentazione era di smettere. Poi ho continuato per dare un senso a tutto quello che mi era successo prima. Ho capito che solo con l'impegno si



possono raggiungere gli obiettivi che vuoi. Lo scorso inverno mi svegliavo alle quattro di mattina per studiare e recuperare il tempo perso prima.

Complimenti per il tuo diploma. Credo che tu possa essere orgoglioso del traguardo che hai raggiunto. Dicevamo però che dalla morte di tuo padre tutto è cambiato, perché?

È cambiato tutto perché per la prima volta ho dovuto preoccuparmi di mia mamma e dei miei fratelli. Io ero il più grande. Toccava a me occuparmi della famiglia. Invece subentra un'altra zia! Troppe bocche da sfamare, quindi mia madre chiede alla sorella di prendersi cura di me e di portarmi in Libia, dove gli zii avevano un'attività commerciale di vestiti (acquistati in Libia a prezzi bassi, rivenduti in Nigeria a prezzi più alti). Tutto viene deciso a una settimana dalla morte di mio padre. Parto per la Libia. Ma io avevo capito che stavamo andando in Spagna. Partiamo in autobus, ma io avevo capito che avremmo preso un aereo perché mia zia ha i soldi e così ha sempre viaggiato. Invece parto con una zia sconosciuta, verso una destinazione sconosciuta. Inizia il mio viaggio. Parto e non torno più. Avevo dodici anni.

Il tuo viaggio verso la Libia ha previsto più tappe e più tempo del previsto.
Per andare in Libia via terra ci sono voluti circa due mesi e mezzo. Non

dobbiamo pensare a un viaggio in condizioni normali. Eravamo diretti a Gherian. Partiamo da Benin City. La prima tappa è Agadez, una città del Niger, uno dei luoghi in cui le condizioni in Africa sono pessime. Da qui eravamo diretti a Sebha, città della Libia. Abbiamo aspettato un mese in una casa in affitto sporca, brutta, senza luce e servizi igienici in attesa dei pick up che ti vengono a prendere per attraversare il deserto. Io sono stato fortunato perché la zia aveva i soldi per la casa in affitto. Chi non ha i soldi, viene messo nelle case di collocamento.

Dopo questo mese come è continuato il tuo viaggio?

La seconda tappa era da Agadez a Sebha: ci abbiamo messo circa una settimana. Giorno e notte sul camion. Sotto il sole che picchia: alcuni dentro, altri con i piedi fuori, ma se cadi non ti prendono, ti lasciano lì. In uno zaino devi mettere tutto quello che ti serve. Se è troppo pesante, te lo svuotano. Acqua, *garì* fatto con la cassava, un tubero che viene essiccato, frullato e una volta frullato viene tostato e diventa croccante. Nel deserto si mangia quello con lo zucchero e la poca acqua che hai. Il cibo si gonfia nel tuo stomaco con poca acqua. Ne mangi poco e ti riempie. Ricordo che una volta era finita l'acqua e abbiamo dovuto bere l'acqua di un pozzo con dentro un cammello in putrefazione. In quelle circostanze non pensi. Cerchi di sopravvivere. Fai cose che pensi non avresti mai fatto. Qualcuno ha bevuto la sua urina. A me, per fortuna non è capitato.
Il primo viaggio dura due giorni: ogni tanto si fermano per fare delle pause, ma non bisogna mai allontanarsi troppo perché ripartono senza aspettarti. Ogni tappa, se non hai i soldi, sei costretto a fermarti e a lavorare per poter continuare il viaggio. Il viaggio più lungo e pericoloso è stato dal Ciad alla Libia. Pericoloso perché ci sono i ribelli che sparano in mezzo al nulla. Sul camion caricano più di duecento persone. All'inizio. Poi usano furgoni più piccoli perché nel deserto servono i 4x4 per andare sulla sabbia. Si paga il passaggio: i ribelli fanno i controlli, le donne vengono stuprate, qualcuno è morto. Nel deserto si dorme per terra. Sulla sabbia corrono ad alta velocità, rischi di cadere. Hanno fretta di arrivare, devono rispettare dei tempi. Devono evitare i controlli dei trafficanti. Se capitano sotto i trafficanti corruttibili, si passa pagando. Il problema è quando si incontra l'esercito del governo. In questo caso i trafficanti vengono arrestati e vengono rintracciati i parenti dei migranti.

Qual è stato il momento in cui hai avuto più paura?

Quando abbiamo incontrato i ribelli che sparavano all'impazzata. Hanno sparato per mezz'ora. Tutti per terra, faccia a terra. Qui ho pensato: "è finita!". In quel momento ognuno pensa a sé. Ero il più piccolo. Mi sono detto: "torno indietro!" Ma poi ho capito che era morire in mezzo al nulla.

Questo ho pensato! Torno indietro! Ma tornare indietro non si può, l'unica possibilità è andare avanti e andare avanti è molto difficile. Alcuni si fermano ad Agadez e diventano abitanti di quel paese. Allora ho pensato: "vado avanti". La traversata del deserto è durata qualche settimana. Durante il viaggio ho imparato l'arabo.

Poi dove siete arrivati?

A Sebha. Nelle cosiddette case di collocamento. Sono il punto di raccolta. Qui arriva chi ha attraversato il deserto e c'è chi impiega molto tempo ad arrivare perché non ha abbastanza soldi. Nel frattempo quelli che sono là imparano l'arabo e fanno da intermediari ai nuovi arrivati. Nelle case di collocamento non ci sono solo nigeriani, ma c'è gente dal Ciad, Mali, Algeria, ecc., traducono le richieste dei nigeriani e sono avvantaggiati per motivi di lingua. Comunicano con i trafficanti. Sono stato tre giorni nelle case di collocamento. Non mi hanno picchiato, non mi hanno fatto nulla, ma se non hai i soldi rimani lì a non fare nulla. Per le donne è il trafficante che decide il loro destino. Se non hanno i soldi le mettono nei bordelli, le fanno prostituire per pagarsi il soggiorno nelle case di collocamento. Se non lo fanno, le uccidono.
Da Sebha siamo ripartiti per Gherian, abbiamo preso un bus, il viaggio è durato un giorno e mezzo, mi sembrava di essere un signore. Ho pensato: "il peggio è passato, da questo momento, tutto rose e fiori". Questo periodo è durato due anni. Era il periodo prima di Gheddafi. Lo zio è venuto a prenderci e mi ha procurato un lavoro. I libici non lavorano mai. Vanno in giro con macchine di lusso e ogni mese prendono i soldi dallo Stato. I lavoranti sono tutti stranieri. Ho iniziato a lavare le macchine. Mi hanno trovato lavoro ad Alisaba, in un villaggio a un'ora da Gherian e qui ho vissuto circa otto mesi con un estraneo, un ragazzo di trent'anni. Vivevamo dentro l'autolavaggio. In questo periodo ho lavorato dodici ore al giorno. Niente gioco, niente amici, niente scuola. Lui mi ha insegnato l'arabo. Vedevo gli zii un paio di volte la settimana. Dopo Alisaba sono andato a lavorare sotto i libici. Sono stati gentili, ma ero sottopagato. Qui ho mangiato per la prima volta un panino. Lo zio mi ha preso a lavorare con lui, sempre in un autolavaggio preso in gestione, dove erano tutti nigeriani. In queste zone la notte non puoi andare in giro. Una volta mi è capitato che ero alla fermata dell'autobus a telefonare. Mi ha fermato la polizia, non ti fanno parlare e ti portano in caserma. In macchina mi hanno toccato. Erano in quattro. Io non ho reagito. Se reagisci peggiori la situazione. Erano in quattro. In Libia gli uomini non possono avere rapporti fino al matrimonio, quindi vanno con gli uomini. Per fare sesso vanno in Tunisia in vacanza. Anche i fratelli hanno rapporti tra loro. Le donne in Libia vanno in giro col velo, accompagnate da uomini. Il matrimonio è intoccabile, pubblico.
Se la donna ha avuto rapporti sessuali in precedenza non può più sposarsi.

I poliziotti violentano le straniere. Se guardi le libiche ti tirano i sassi. Alla fine non mi hanno violentato perché il mio datore di lavoro era una persona conosciuta in paese. Sono stato una notte in carcere. Ho visto i detenuti dentro le celle coperti da escrementi.

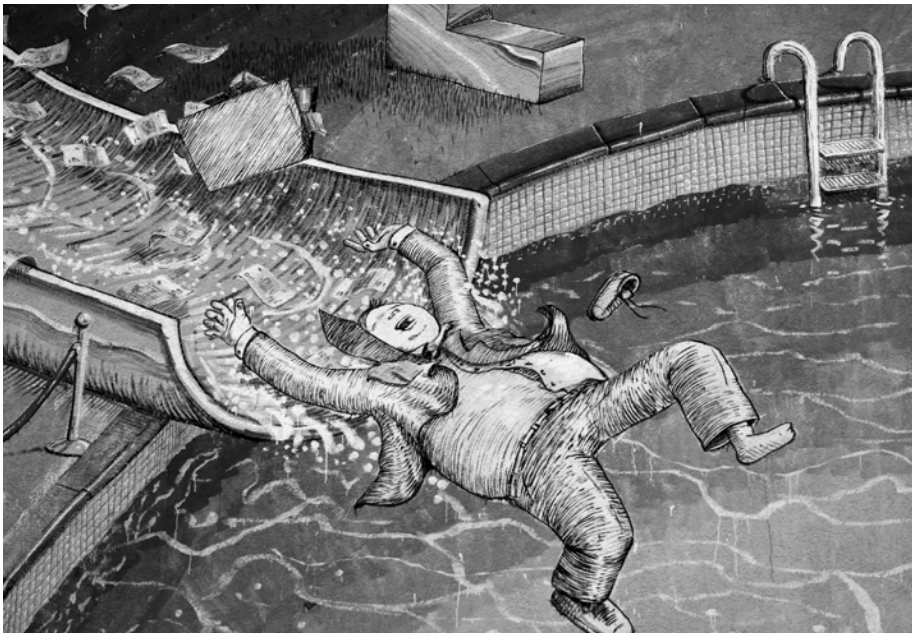
Dopo questi due anni scoppia la guerra con Gheddafi. Inizia un altro calvario. Nel frattempo tua zia è rimasta incinta e visti i periodi poco tranquilli è partita per la Nigeria, da tua madre, sua sorella. Tu sei rimasto da solo con lo zio. Cosa è successo?

La violenza è arrivata alle stelle. Ammazzavano tutti per strada. Rimanevo in casa. Siamo rimasti chiusi in casa un mese! Ho vissuto i bombardamenti, non potevamo più uscire. Giorno e notte davanti alla televisione e al cellulare. Gheddafi ha liberato il telefono a consumo illimitato per far comunicare gli stranieri. A quel punto ho iniziato a ragionare. La casa non era un posto sicuro perché i libici entravano nelle case degli stranieri e facevano razzie, rubavano e picchiavano. Decisi di andare a Tripoli, perché pensavo fosse l'unico luogo sicuro. Sarei partito anche da solo, ma lo zio mi ha voluto seguire. Avevo quattordici anni. Viaggiammo insieme usando i mezzi pubblici. Il tragitto era pieno di soldati. Ho fatto video dei bombardamenti che poi ho perso. Era pieno di boabab, di posti di blocco. Qui sequestravano tutti i telefoni perché non volevano far sapere cosa stava succedendo in Libia. Io lo ho attaccato all'inguine con lo scotch e non me lo hanno trovato. Abbiamo pagato e ci hanno fatto superare la frontiera. Ho pensato "qui siamo al sicuro!". Invece è successo l'impensabile! A Tripoli prendevano tutti gli stranieri e gli facevano attraversare il mare. Venivano

usati come mezzo per distrarre gli Europei dalla guerra e come ripicca verso i francesi.

Qui inizia una vera e propria odissea. Il viaggio in mare. Cosa hai capito in quel momento? Che pensieri hai avuto?

Non pensavo di dover attraversare il mare. Pensavo ci portassero in un posto sicuro. Invece ci portano a imbarcarci e io non ne avevo la minima idea. Ci caricano su dei pullman, c'è tantissima gente, almeno mille persone, è pieno di soldati armati. Quando siamo arrivati, ci mettono in fila, vedo gente che sale sulla barca, io ero indietro, sul pontile. L'acqua è contaminata, è sporca di carburante, la gente che inizia a salire sulla barca inizia a urlare perché entra l'acqua. I soldati hanno preso un lenzuolo per tappare il buco nella barca. Dicevano "state zitti, state giù, a terra". Se non ubbidisci ti picchiano. Dopo circa quindici minuti, l'acqua entra di nuovo nella barca. La barca era su due piani: sotto era carica di gente, sopra la gente inizia ad alzarsi. Dopo pochissimo la barca si cappotta, si rovescia, c'erano bambini e neonati. L'acqua era sporca di olio e molti non sanno nuotare. In pochi minuti sono morte tantissime persone. Io ero a pochi metri da lì e ho visto tutto. La gente urlava e ha iniziato a ribellarsi. I soldati hanno sparato ad altezza d'uomo. Le persone sul pontile si sono buttate faccia a terra. Appena hanno finito di sparare, hanno fatto alzare la gente, ci hanno caricato di nuovo sul pullman e ci hanno portato in un altro porto dove c'era un campo.



Quanto vi siete fermati qui? Com'è la situazione in questi campi?

Ci siamo fermati una settimana. È stato un vero e proprio campo di concentramento. Sei sorvegliato giorno e notte da soldati corrotti. Lo Stato lo sa, ma non interviene, fa finta di niente. Nel campo se ti ribelli, o muori o ti torturano. Io rispettavo le regole e pregavo giorno e notte. Per fortuna non mi hanno fatto niente. Ma dopo quella notte non ho più dormito. Anche se non vuoi più partire, non hai altra scelta. Non puoi tornare indietro. Funziona così. Prendono uno di noi, gli danno una bussola, un telefono satellitare e gli insegnano a guidare la barca. Una specie di corso, che dura tre giorni. Chi lo fa, non paga il viaggio.

Inizia il viaggio in mare. Non avevi altra scelta. Come ti sei sentito?

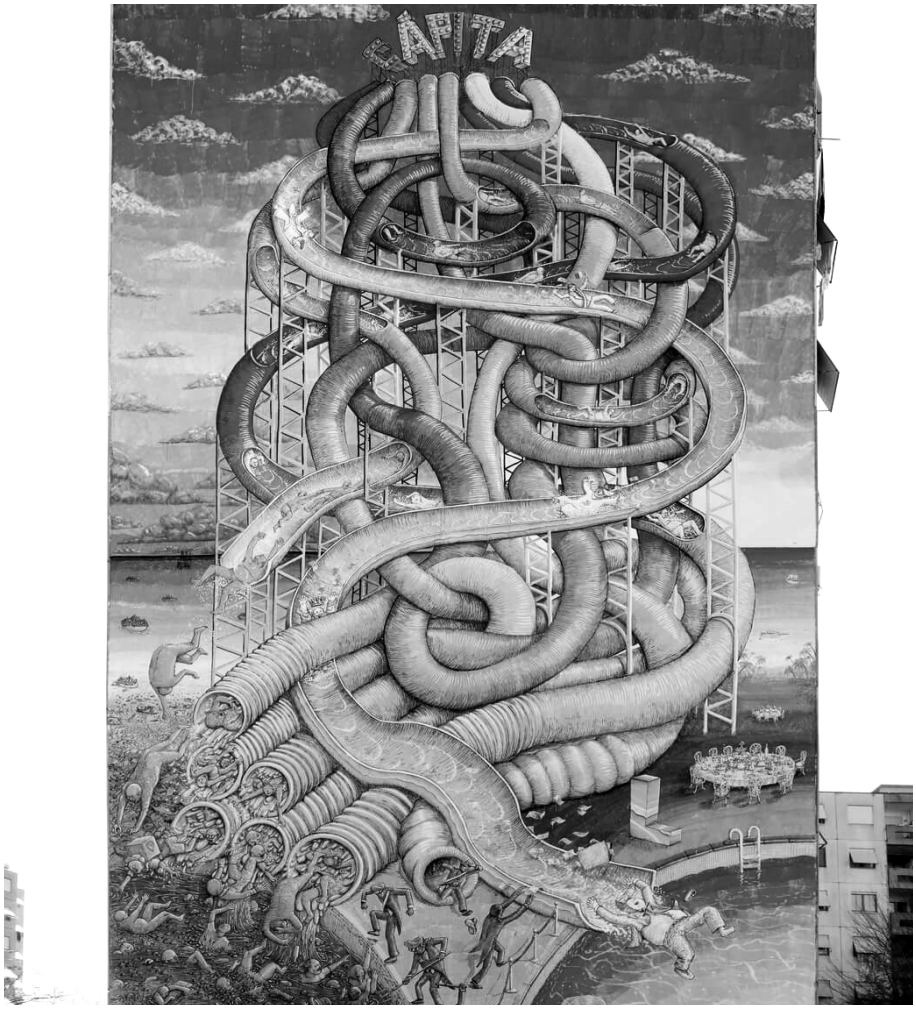
Quando siamo partiti il cuore era un pezzo di pietra. Ho detto: "succeda quel che succeda!". Prima di partire ho chiamato mamma a Lagos e le ho detto "mamma può darsi che ci rivediamo, può darsi che non ci rivediamo più. Prega tanto per me!". Ci hanno caricato su un barcone di legno. Eravamo circa mille. Sotto è buio e caldo vicino al motore. Io per fortuna ero in superficie. Il viaggio è durato una settimana. Per una settimana non ci siamo potuti muovere, bevevamo latte e zucchero, non mangiavamo nulla. Eravamo appiccicati l'uno contro l'altro tra i conati di vomito e la diarrea. La barca oscilla, entra l'acqua. Dei due motori, a un certo punto se ne rompe uno. Si rompe anche la pompa che fa uscire l'acqua dal motore. Per svuotare l'acqua abbiamo preso le pentole cha a catena ci passavamo da sotto a sopra. Anche questo è stato un lavoro. Senza forze, senza cibo, senza acqua, senza bussola, senza speranza. Tutti piangevano. Ogni tanto si sentiva un elicottero e la gente iniziava a urlare. Dopo l'elicottero sono passati due giorni circa. Perdi la cognizione del tempo. Ho perso la speranza. Ho pensato "ora muoio, Signore fai tu, sono pronto a morire!".
Poi abbiamo incontrato una barca di pescatori, parlavano arabo, abbiamo pensato "siamo in Tunisia". Ci sentivamo fuori dal mondo, degli extraterrestri! Dopo un altro giorno abbiamo visto un'imbarcazione della Guardia costiera che ci ha trascinato fino a Lampedusa. Ci hanno aiutato a scendere. Appena arrivato ero paralizzato. Mi hanno portato in ospedale e ci sono rimasto un giorno e mezzo. Poi mi hanno portato in un campo a Lampedusa. Non ricordo né la data, né il giorno di arrivo. Per una settimana sono stato in un campo insieme agli adulti. Poi tutti i minorenni vengono trasferiti in un altro campo per essere mandati in comunità. Da qual momento non ho più visto mio zio e non so dove sia in questo momento.

Ti mandano all'Agorà, a Falconara. Inizia la tua vita in comunità…

Appena arrivo mi mandano in questura per prendere dati, impronte, documenti. In comunità eravamo in quindici, io ero il più giovane. C'erano ragazzi dalla Costa D'Avorio, dal Gambia, Cameroon, Bangladesh, ecc. Non so la lingua. Vado a scuola. Mi iscrivono all'ITIS e frequento lezioni con soli stranieri per imparare la lingua. Migliorata quella, ho iniziato a seguire lezioni di francese, inglese, matematica, italiano. In comunità non sei libero di fare quello che vuoi, potevo uscire solo con gli educatori. In questo contesto non stavo bene, perché da quando ho otto anni mi sono abituato a badare da solo a me stesso e a non dipendere da nessuno. A volte non mangiavo. In comunità mi hanno aiutato tanto Luise che parlava in inglese, Federico di Corinaldo, Dante e Gloria di Jesi; loro mi hanno sostenuto tantissimo. Ero tra i più bravi, educato e rispettoso delle regole, per questo mi hanno dato un po' alla volta più libertà, la mattina andavo a scuola, il pomeriggio ho iniziato calcio per farmi degli amici. Poi però l'Agorà ha chiuso. Eravamo in pochi perché quando diventi maggiorenne ti spostano. Sono rimasto lì tre anni. Poi dall'Agorà sono stato trasferito ad Agugliano in un altro centro, e lì è stato peggio. Era pieno di minorenni napoletani, maleducati e aggressivi. Io in confronto ero un angelo. Avevo rispetto di tutti, avevo i soldi per fare la spesa, mi facevo da mangiare quello che volevo, stavo da solo, uscivo quando ne avevo voglia. Per questo non ero amato dagli altri ragazzi. Una ragazza in particolare ce l'aveva con me. A volte mi prendevano i vestiti e me li buttavano nella candeggina. Oppure entravano in camera mia e mi facevano sparire le mie cose.
Una volta diventato maggiorenne, mi avrebbero mandato alla Caritas, quando l'ho saputo sono impazzito. Lì non avrei potuto più studiare. Non volevo. Ero disperato. Mi sembrava di aver passato tutto questo, per nulla. Un pomeriggio in comunità ho dato di matto. Ho sbattuto la testa contro il muro, hanno chiamato la polizia e mi hanno portato al pronto soccorso. In quel periodo lavoravo al ristorante come cameriere. Quando hanno contattato il ristorante per avvisare che ero al pronto soccorso e non mi sarei presentato al lavoro, la signora che si era affezionata a me ha chiesto di parlare con un responsabile della comunità. Da lì sono iniziate le pratiche per il mio affido. Quella signora oggi è la mia mamma italiana. Vivo a casa con loro, con la mia nuova famiglia. Ho dei fratelli. Mi hanno accolto come uno di loro. È stato grazie alla loro umanità che oggi ho una nuova vita, ho potuto ricominciare da capo, il destino mi ha dato una seconda possibilità. Non vedo la mia mamma nigeriana da dieci anni. Ma mi sono ripromesso di tornare in Nigeria una volta diplomato. Mi sento molto fortunato.

Gideon, hai avuto un gran coraggio. Sembra che la vita ti stia ripagando del coraggio avuto. In questo periodo stiamo assistendo alle politiche del ministro Salvini di chiusura dei porti e all'incremento di un'opinione pubblica anti immigrati. Cosa vuoi dire a queste persone?

Il mio passato è stato difficile e il mio futuro, non so, mi sembra ancora più difficile. Un'incognita. Ho voluto terminare gli studi perché non voglio stare fuori dai supermercati a chiedere uno o due euro alle persone. Al ministro Salvini, da padre, mi chiedo che insegnamento dà ai suoi figli. Ci fa sentire dei criminali. Ma siamo persone normali. Alla fine io dico… voi vivete, io vivo, voi respirate, io respiro, cosa abbiamo di diverso? Il colore della pelle? Ma il colore cosa c'entra, io sono una persona come voi, sono sensibile e quando mi fanno sentire diverso, ci sto male, ma non lo do a vedere, perché agli insulti o alle battute razziste che mi fanno rispondo sempre con un sorriso. E se il giorno dopo ti incontro di nuovo, ti saluto e ti sorrido ancora. È uno degli insegnamenti che mi ha dato mio padre. Con il sorriso vinci tutte le battaglie…



Gideon è giovane, ha studiato, si è diplomato come cuoco lo scorso anno. E come tanti giovani ha creduto in un sogno. Per realizzarlo è partito di nuovo. Per la Germania. Per provarci, per poter dire "ce l'ho fatta con le mie gambe", perché in Italia sta cambiando il vento e non gira a favore di chi ha la pelle come la sua. La Germania sembrava agli occhi di un giovane senza esperienza un Paese sicuro e tranquillo. Il Paese del lavoro "subito"! Queste sono le impressioni che raccoglie tra le battute degli amici al bar e tra i sentito dire per strada. E così riparte speranzoso di una nuova vita, un nuovo inizio. Nessun contatto, nessun aiuto, ancora una volta un destino incognito. Ma nessuna paura. Di cosa deve ancora avere paura uno che è scampato alle mitragliatrici dei ribelli nel deserto ed è sopravvissuto a un viaggio su un gommone in avaria in un mare in tempesta? La realtà però si scontra con il coraggio.
In Germania con la nuova legge migratoria le cose sono cambiate. I cittadini extra-UE senza elevati livelli di istruzione e una offerta di lavoro concreta hanno sempre più difficoltà a varcare i confini della nazione. I migranti non qualificati non sono accettati e sono classificati sulla base di una serie di prerequisiti: livello di educazione, età, competenze linguistiche, offerte di lavoro e "sicurezza finanziaria". Proprio questo ultimo fattore ha impedito a Gideon di restare. Trova un lavoro come corriere, ma percepisce un reddito troppo basso e questo implica che lo Stato provveda finanziariamente a lui. Il welfare tedesco funziona così. Ma lo Stato tedesco non vuole avere sulle spalle il mantenimento di un giovane immigrato. Avvocati, vie burocratiche complicate, mediatori culturali, colloqui con il centro per l'impiego estenuanti. Questa la trafila inutile. Aspettare e trovare un lavoro più sicuro e meglio retribuito. Altrimenti il visto non viene rinnovato. Ma questa ipotesi per Gideon, che ancora non conosce la lingua, è difficilmente praticabile. E così viene rispedito al mittente, come un pacco postale di cui era errato l'indirizzo.
È cambiato il vento in Italia e in Europa. Ma noi continuiamo a soffiare contro.
Conoscere e informarsi è importante per saper in che direzione andare.

Grazie Gideon.
Al tuo coraggio e alla tua sensibilità.
Che la tua testimonianza sia da esempio.

Sopra: Gideon racconta la sua storia, Arvultura, Senigallia (luglio 2018). Sotto: Gideon Kadiri Oluwatobi.

La casa inagibile e la casetta in legno di Simona e Stefano, Calcina frazione del comune di Camerino (MC).

AUTORICOSTRUZIONE NEL CRATERE

Come tornare ad abitare i territori colpiti dal sisma

Intervista di *Luigi* a *Sara Campanelli* (ARIA Familiare), *Chiara Braucher* (Emidio di Treviri) e *Stefano Mimmotti*

★ **CASE E AUTOCOSTRUZIONE.** *In un precedente numero di Malamente (#8, settembre 2017) avevamo parlato di autocostruzione di case, concentrandoci in particolare sull'utilizzo di legno e balle di paglia. Torniamo ora sullo stesso argomento, calandolo nel contesto della ricostruzione post terremoto dell'Appenino centrale. Siamo stati nei pressi di Camerino, ospitati nella casetta di legno provvisoria di Stefano e Simona, e abbiamo discusso delle possibilità di autoricostruzione, in cantieri aperti ai volontari, insieme a Sara Campanelli dell'associazione ARIA Familiare [Associazione rete italiana autocostruzione] e Chiara Braucher del gruppo di ricerca Emidio di Treviri. L'autoricostruzione ci sembra particolarmente interessante sia perché consente la riappropriazione comunitaria e la condivisione gratuita di un "saper fare" che non dovrebbe essere esclusivamente delegato a imprese specializzate, sia perché non riguarda solo il mettere in piedi un edificio, ma comporta la creazione di legami sociali sul territorio e la ricostruzione di relazioni umane, a partire dallo stare insieme, volontariamente, attorno a un progetto di vita molto concreto. Ci sembra, insomma, una buona strada per tornare veramente ad "abitare" i territori interni colpiti dal terremoto del 2016 ed evitare che un giorno questi paesi si ritrovino pieni di case ristrutturate ma vuote perché prive di tessuto sociale.*

Partiamo da voi stessi: come siete entrati in contatto attorno al tema dell'autoricostruzione nel cratere del sisma?

Sara: Con Stefano e Simona ci siamo incontrati per la prima volta nel novembre 2016 a Fermo, a una piccola fiera post sisma dedicata all'edilizia (Riabita). Io era stata invitata a parlare di costruzioni leggere, naturali e loro erano interessati alla possibilità di autoricostruirsi la casa che si trova in condizione di inagibilità di tipo E, cioè un edificio che risulta inutilizzabile in ogni sua parte. Ricordo una frase che mi disse Simona: "se devo rimanere a Calcina e ricostruire non voglio più avere le pietre intorno a me". Dopo poco tempo mi hanno chiesto di diventare il loro tecnico incaricato

per seguire la pratica sisma, così mi sono iscritta all'elenco speciale dei professionisti abilitati.

Chiara: Io e Sara ci siamo invece conosciute a Roma, a un'assemblea nazionale di ARIA Familiare dove io ero andata cercando qualcuno che volesse lavorare nel cratere su queste tematiche. Io faccio parte del gruppo di ricerca Emidio di Treviri, un collettivo di ricerca militante che si è formato dopo il terremoto, ancora in fase di emergenza. Il gruppo è nato da una chiamata delle Brigate di solidarietà attiva a cui si sono successivamente aggregati ricercatori in diversi campi; l'anno scorso abbiamo pubblicato il libro *Sul fronte del sisma* (edizioni Derive Approdi) e ci siamo poi strutturati in base ad affinità e interessi per portare avanti progetti di ricerca e azione su molteplici fronti, uno di questi è dedicato all'autoricostruzione e si sta muovendo insieme ad ARIA Familiare. Abbiamo quindi creato il Gruppo AutoRicostruzione nel cratere, che vuol essere una rete di connessione di tutte queste energie e il cui scopo è sostenere la richiesta popolare di ritornare ad abitare il territorio potendo "fare da sé".

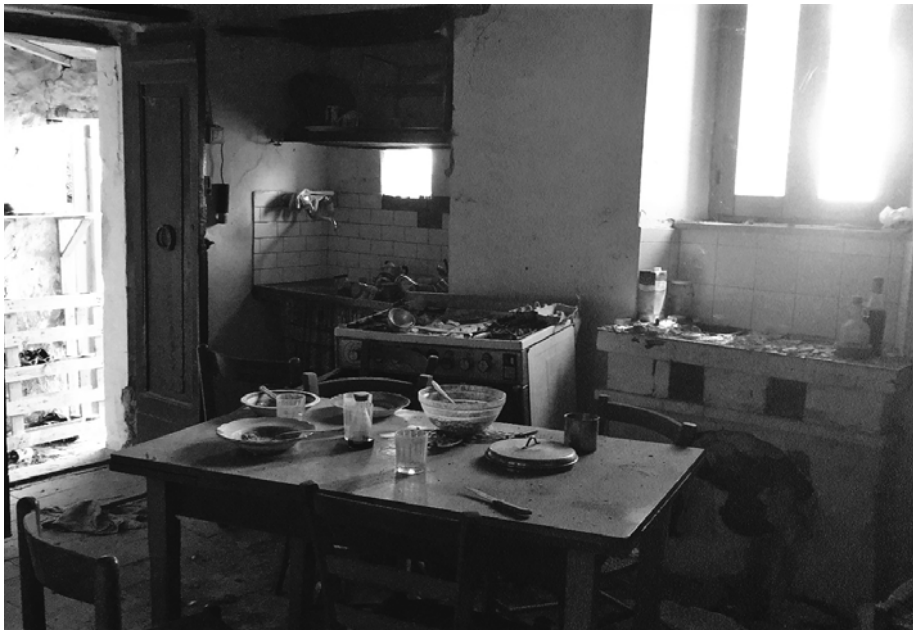
Stefano, tu e la tua famiglia ora abitate in una casetta di legno a pochi metri dalla vostra casa inagibile, ci puoi raccontare qual è stato il vostro percorso abitativo dopo il sisma?

Stefano: Noi subito dopo il terremoto siamo andati a finire a Falconara, ospiti da amici che ci avevano messo a disposizione una casa.

Nel frattempo sentivamo le varie dichiarazioni sulle SAE [Soluzioni abitative in emergenza] che dovevano arrivare entro febbraio, poi entro marzo, poi giugno… e così via, fino a che a un certo punto, vedendo che la situazione si trascinava troppo a lungo, abbiamo preso la decisione di tornare a Calcina in questa casetta di legno che ci siamo comprati. Anche perché l'alternativa SAE non sarebbe stata a Calcina, ma a Sant'Erasmo, un'altra frazione. Noi però abbiamo relazioni con i vicini e gli amici del posto, facciamo tante cose insieme, facciamo scuola in casa, i nostri figli vanno e vengono. Quindi per noi era importante stare qui a Calcina. Se qui proprio non ci devo rimanere allora mi vado a cercare la vita da un'altra parte, non sto a Camerino o Sant'Erasmo.
E così abbiamo deciso di costruire questa casetta e posso dire che abbiamo fatto bene anche perché le SAE a Sant'Erasmo sono arrivate solo lo scorso settembre [2018], quando noi era già da un anno e mezzo che ci eravamo sistemati, questo è il secondo inverno che stiamo nella casetta di legno. E poi, le SAE di Sant'Erasmo ancora non sembrano avere grossi problemi e spero non li abbiano mai, ma altre casette in giro sono piene di muffe e di difetti strutturali di ogni tipo.

Per poter ricostruire la vostra "vera" casa come vi siete mossi?

Stefano: Quando abbiamo cercato di accedere al contributo statale, che ci consentirebbe di avere un aiuto economico e avviare la ricostruzione, ci siamo trovati di fronte a dei problemi legati a un'inagibilità pregressa



risalente al terremoto del 1997, parziale, che riguardava solo una stanza della casa. Fin da quando abbiamo comprato la casa sapevamo che quella stanza era inagibile, ma tutto il resto lo vivevamo. Per questo dopo il terremoto del 2016 pensavo che, a esclusione di quella stanza, il resto della casa diventata inagibile l'avrei potuto rimettere a posto ricevendo il contributo, ma per vari impicci burocratici tutto è stato bloccato. Sto aspettando ancora una risposta, da due anni.
La normativa, infatti, è stata scritta in maniera molto restrittiva per evitare che la gente andasse a mettersi a posto con il contributo statale anche strutture i cui danni non c'entravano niente col terremoto, ma senza prendere atto del fatto che, come nel mio caso, se c'era una parziale inagibilità questo non impediva di vivere in quella casa, di prenderci la residenza, di farla diventare a tutti gli effetti la tua casa. Noi non siamo i soli a trovarci in questa situazione. Quindi, ora, gli uffici dovranno analizzare caso per caso tutte le pratiche. Al momento la nostra richiesta di contributo è stata "congelata", non è detto che non si possa sbloccare in futuro. Noi siamo pronti.

Voi però volete autoricostruire, ma c'è il problema che la normativa relativa alla ricostruzione non contempla i cantieri in autocostruzione tra quelli ammessi al contributo… è così?

Sara*:* Sì, effettivamente la normativa di riferimento, cioè il decreto legge 189 del 2016 convertito in dl 55 del 2018, non prevede l'autocostruzione e quindi chi vuole ricostruire in questo modo, come Stefano e Simona, dovrebbe fare tutto a proprie spese. Noi vogliamo credere che sia stata una dimenticanza, anche perché l'autocostruzione familiare, cioè quella fatta dai proprietari insieme a parenti, amici e volontari che operano a titolo gratuito, è ancora poco conosciuta.

autoricostruzione nel cratere

Chiara: A ben vedere, quello che emerge dal decreto è una volontà di far passare i fondi della ricostruzione attraverso le imprese. Esattamente come il sisma bonus o l'eco bonus, tutti i processi che stanno innescando adesso sono costruiti per essere gestiti tramite banche e arrivare direttamente sui conti delle imprese,

senza passare attraverso i committenti.
Questo meccanismo limita moltissimo le piccole imprese e i piccoli studi tecnici che intendono lavorare nella ricostruzione, oltre a essere un processo in cui l'autocostruzione non riesce a entrare.
C'è poi il problema del prezziario del cratere, che per l'autoricostruzione andrebbe rimodulato. Andrebbero cioè tolti i costi della manodopera e gli utili d'impresa e contemplate invece le spese tipiche dell'autocostruzione, come le spese di acquisto di piccole attrezzature, le spese per la gestione dei volontari (vitto e alloggio), per l'eventuale formazione degli autocostruttori ecc.

Sara: Le spese per l'autocostruzione si possono calcolare come un 30-40% in meno rispetto all'utile di impresa. Secondo noi questo risparmio potrebbe andare a formare una riserva (Fondo aureo) che la comunità locale potrebbe gestire per i bisogni e le necessità della ricostruzione del proprio paese. Sarebbe denaro che rimane sul territorio abitato dagli autoricostruttori, utilizzabile ad esempio per la ricostruzione di beni comuni come piccole strutture educanti per il post-scuola o altri servizi.

Chiara: Un terzo punto è che noi chiediamo l'inderogabilità della presentazione del SAL 0, cioè lo Stato avanzamento lavori a zero, prima del loro avvio. Questo perché in cantiere lo step più oneroso è la prima fase di allestimento e quindi, se si vuole consentire a un autocostruttore di avviare il suo progetto, è necessario un anticipo sul contributo che verrà erogato.

Tutte queste cose a chi e come le chiedete?

Chiara: Come Gruppo AutoRicostruzione nel cratere abbiamo scritto una lettera al Commissario straordinario per la ricostruzione, Piero Farabollini, in cui spieghiamo tutto questo chiedendo di introdurre quei piccoli aggiustamenti nella normativa che, anche senza stravolgimenti enormi, darebbero all'autocostruzione la possibilità di inserirsi. Alla lettera sono allegate le Dichiarazioni d'intenti, cioè delle schede che gli abitanti della zona del cratere interessati ad autoricostruire o autorecuperare la propria casa devono compilare descrivendo brevemente la propria situazione. Abbiamo inoltre lanciato una petizione online per raccogliere firme a supporto e, soprattutto, stiamo organizzando una serie di incontri sul territorio, il primo lo faremo a marzo a Camerino e altri ne seguiranno.

Facciamo un passo indietro. Stiamo parlando di "autocostruzione familiare"? Di preciso che cosa s'intende con questa formula?

Sara: L'autocostruzione familiare prevede l'aiuto e l'accesso in cantiere da parte di volontari oltre che di amici e parenti stretti (in piena sicurezza, ci tengo a sottolineare), cosa che non è possibile nelle altre modalità di autocostruzione contemplate dall'ordinamento. Nell'economia diretta può entrare in cantiere solo la famiglia di primo grado del proprietario di casa, ma se guardiamo le famiglie di oggi, numericamente ristrette, si capisce che i lavori possibili in questo modo sono solo piccole cose, come ad esempio la manutenzione ordinaria. C'è poi la cooperativa edilizia per l'autocostruzione, quella in cui diverse famiglie si organizzano e costituiscono una cooperativa: chi può partecipare ai lavori sono in questo caso solo i soci o dipendenti della cooperativa, non altri volontari.
Secondo noi questi meccanismi rimangono un po' chiusi, mentre l'autocostruzione familiare è più allargata e aperta e qui, nel contesto del cratere, sarebbe particolarmente importante. Se pensiamo che nell'emergenza post sisma sono intervenuti oltre 2.400 volontari, sono state calcolate circa 122.000 ore di lavoro volontario, perché non canalizzare queste energie anche nella ricostruzione? Inoltre queste sono zone rurali e montane dove la gente è abituata da sempre a far da sé, dove le case se le sono sempre autocostruite e allora perché non renderlo fattibile anche oggi?

Ormai siamo a più di due anni, quasi tre, dal terremoto di agosto e ottobre 2016 e, almeno dall'esterno, si avverte spesso un senso di sfiducia per come vanno le cose, di abbandono. Invece voi dite che non tutto è perduto, che questi territori possono ripartire e rinascere. Prima Stefano diceva: se voglio fare qualcosa voglio farla qui. Quanto avvertite questa spinta e quanto può incidere l'autoricostruzione come risposta alla disgregazione delle comunità che abitano

questi territori?
Stefano: In parecchi si rendono conto di non poter fare nulla. Nella ricostruzione della tua casa non puoi intervenire, ti adegui alla burocrazia e ti ritrovi con niente in mano perché quello che stanno facendo è un groviglio di cavilli, in cui ogni tecnico cerca di barcamenarsi… Eppure la gente che sta qui c'è, esiste. La vedi ogni giorno, vive il territorio. Almeno quelli che sono sopravvissuti, perché c'è anche una componente di persone anziane che purtroppo se n'è andata, come c'è una componente di giovani che dicono "ma chi me lo fa fare" e se ne vanno a Civitanova. Senza dubbio c'è stato un impoverimento. Quelli che rimangono hanno voglia di fare, ma in tante cose non possono muoversi, perché tutto è appaltato a terzi. Ecco, avere l'opportunità di autoricostruire collettivamente può essere davvero una spinta in più che va a creare legami forti tra le persone.
Ti faccio un esempio: il vicino di casa lassù ha la madre di 94 anni che ha vissuto il primo inverno in un garage senza bagno né riscaldamento, perché lei non voleva andarsene via da lì. Appena ha visto che io cominciavo a costruire questa casetta di legno mi ha detto: "la faccio pure io". C'è voglia di restare qui, il problema è che la gente a volte non sa proprio cosa deve fare, magari aspetta che piova qualcosa dall'alto, anche perché ha le mani legate almeno fino a che non dice: "sai che c'è? Adesso lo faccio!". È importante intravedere una prospettiva per avere anche la voglia di ripartire.

Chiara: Ormai abbiamo anche un'abitudine culturale che ci ha allontanati rispetto a cinquanta o cento anni fa dalla prospettiva di poter far da soli, perché c'è lo Stato che da una parte ti blocca e dall'altra dice che farà lui. E allora tu rimani lì e aspetti, quando in realtà se ci guardiamo attorno tutti questi luoghi sull'Appennino sono produzione stessa della gente che li ha abitati. L'autocostruzione è una pratica che noi chiamiamo così, ma s'è sempre chiamata "costruzione"! In certi luoghi fino a ieri l'altro il far da soli, anche nella costruzione, era la pratica normale di vita.

Sara: Qualche giorno fa parlavo con una collega che è di un piccolo borgo qui vicino e mi diceva che la sensazione diffusa era come se a queste persone stessero chiedendo gentilmente di andarsene. Quel borgo è nato dalla costruzione degli abitanti. Da sempre esiste quello che da noi si chiama il "reiuto": tu oggi aiuti me e io domani aiuto te. Se qui non si applica un sistema del genere la vedo difficile una ripresa del centro Italia su questi territori di montagna, perché come diceva Stefano le persone poi se ne vanno a stare a Civitanova o altrove. L'autoricostruzione può ricreare un circuito fervido e attivo in una comunità che si è disgregata, una delle sue conseguenze dirette e principali è proprio la ricostituzione e il rafforzamento delle comunità.

Stefano: Questa cosa del "reiuto" l'abbiamo sempre fatta, ma in maniera

informale. Il problema però è che oggi se arriva un controllo sono rogne e, ancora di più, se ti fai male sono cavoli tuoi e di chi stai aiutando. Mentre in un cantiere di autocostruzione anche le tutele e la sicurezza sono un aspetto importante.
Altro aspetto importante di tutto questo è che non ci fa perdere conoscenze e saperi tradizionali che rischiano di essere dimenticati. Abbiamo fatto dei lavori in maniera informale ed è incredibile come nel paese a fianco la pietra sia diversa da questa qui. Chiaramente il muratore di un'impresa che viene da non so dove e si mette a lavorare su questa pietra, ammesso che sia uno capace di lavorare la pietra e non ce ne sono tanti, non può conoscere a fondo le caratteristiche di questo materiale. Mentre chi abita qui, gli anziani, lo sanno come si lavorano le nostre pietre e io se non me lo faccio spiegare da loro a chi devo chiedere? Alla ditta che vince l'appalto?

Sara: Oltre che dei mestieri dovremmo cercare di favorire un'economia locale, circolare, anche dei materiali, privilegiando quelli che si possono recuperare in zona. Adesso si sta lavorando per creare una filiera del legno dell'Appennino centrale, altrimenti arriva l'impresa di chissà dove e ti porta il legno dall'Austria. Per quanto riguarda i materiali, l'autocostruzione familiare va comunque svincolata dall'idea un po' diffusa che equivalga a case in legno con tamponamenti in fibra vegetale, soprattutto paglia, perché è vero che per il momento sono stati avviati progetti di quel tipo ma l'autocostruzione non è solo quello. È anche autorecupero, quindi con i materiali che già ci sono. Si possono recuperare, restaurare in autocostruzione anche case in pietra, ad esempio. D'altra parte ci sono case in pietra che al sisma hanno resistito perfettamente. E poi potremmo parlare di intonaci a calce piuttosto che cementizi, di cocciopesto, che è un'altra tecnica tradizionale, di interni in terra cruda che è un buon regolatore di umidità. Cioè se ci autoricostruiamo o autorecuperiamo la casa vogliamo che sia anche salubre oltre che sicura.

Avete scritto in un vostro documento che il rischio per questi territori, se la ricostruzione non fa leva sulle dinamiche sociali, sia quello di ritrovarsi un giorno pieno di case ristrutturate ma vuote…

Chiara: Lo spopolamento esisteva già prima del terremoto, chiaramente il terremoto è stato un acceleratore incredibile del fenomeno. Tra dieci anni, se non rinasce quel tessuto sociale che rappresentava la vita quotidiana di questi posti, si sarà magari ricostruita una parte, forse ancora esigua, delle abitazioni, ma è davvero possibile che rimangano vuote. Noi pensiamo che con l'autoricostruzione l'affetto, le energie, quello che è per te la casa, il tuo abitare, il cuore che ci hai messo, il sudore su quelle pietre, tuo e di chi ti ha dato una mano… tutto questo faccia sì che quella casa vuota non lo sarà.

Autoricostruzione nel cratere, assemblea pubblica, Camerino (MC), 23 febbraio 2019.

Ancona, quartiere Archi. Foto di Paolo Zitti.

INSEGNARE AL MONDO

La scuola "internazionale" degli Archi di Ancona

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Edi* e *Stella.*

★ **IL PIANO È IL QUARTIERE DI ANCONA** *con la più numerosa comunità migranti della città, subito dopo seguono gli Archi che prendono il loro nome dal caratteristico porticato che corre lungo tutta la via principale, di fronte alla zona del porto dove sono ormeggiate le tante imbarcazioni dei pescatori. Gli Archi ospitano la scuola elementare Leonardo da Vinci, dove insegnano Edelvaise Cesaretti (Edi) e Stella. Anzi, per Edi bisogna parlare al passato perché è in pensione da settembre. Ha vissuto tutte le trasformazioni sociali del quartiere che inevitabilmente hanno anche cambiato il volto della scuola. Stella è invece un'insegnante precaria e, dopo aver girato diversi istituti, è approdata alle da Vinci dove ha conosciuto Edi; la comune sensibilità sociale nonché una notevole passione civica le ha portate a una stretta collaborazione, dando vita a un lavoro di squadra con ricadute positive non solo nella scuola. In questa intervista raccontano la loro esperienza, cosa comporta insegnare a bambini con alle spalle famiglie di diverse culture, in un quartiere emblematico, un microcosmo quanto mai variegato e stimolante, dovendo fare i conti con un contesto sempre più "complicato".*

Edi quando sei entrata alle scuole da Vinci?

Edi: Le da Vinci sono state la mia ultima esperienza lavorativa, ho iniziato a insegnare là quindici anni fa. Quando sono arrivata era prevalente la presenza dei bambini che provenivano da Lampedusa. È da tenere presente che il quartiere è uno snodo tra le periferie di Ancona e il centro città. Possiamo definirlo una "porta" d'ingresso, specie per l'immigrazione, dato che sorge accanto al porto. Vista questa collocazione, la composizione sociale è caratterizzata, inevitabilmente, dalla presenza di pescatori provenienti dalle Marche (San Benedetto del Tronto, Civitanova…) o dalla Sicilia. Questo tipo di emigrazione ha creato tensioni tra gli "autoctoni" e le persone immigrate dal Sud. Poi, nei momenti in cui la condizione economica è migliorata con la possibilità di fare investimenti sui pescherecci, la situazione si è stabilizzata, per cui quella che era una classe sociale da aiutare, ha potuto godere di condizioni di vita più che dignitose.
Lo scenario cambia con la guerra nella ex Jugoslavia. Allora insegnavo sempre agli Archi, scuola De Bosis, e nella classe ho avuto due ragazzini con i padri serbi e le madri

bosniache, fuggiti per non subire le violenze delle due fazioni. Nel giro di poco tempo il quartiere si è aperto a questo flusso di migranti, provenienti prima dall'Est Europa, poi sono arrivati i cinesi, gli africani a cui successivamente si è aggiunta una forte presenza della comunità bengalese. Di fronte a questo profondo mutamento, con delle insegnanti abbiamo creato insieme a tutti i comprensori di Ancona un protocollo per l'accoglienza dei bambini stranieri, per affrontare quella che inizialmente si prefigurava come un'emergenza.

Si sono realizzati corsi di formazione per l'insegnamento dell'italiano come L2, dunque come seconda lingua. Si è dato vita a un prontuario di comportamenti: da cosa dovesse fare la segreteria al ruolo dell'insegnante, così come la funzione dei mediatori, fino a come impostare i colloqui con i genitori. Una fase che è durata dieci anni e ha riguardato anche il rapporto con il territorio. L'impatto con le persone di prima immigrazione è stato piuttosto conflittuale e abbiamo sempre dovuto mediare tra queste due fasce di residenti. Se un flusso del genere non viene gestito, se non coinvolgi le persone in determinati progetti di lungo termine, l'atteggiamento di chi deve fare i conti con questi nuovi arrivi è "di pancia", le reazioni purtroppo le conosciamo: "ci rubano il lavoro"… è inutile elencarle. Ricordo una bambina che un giorno mi gridò: "Tu li difendi sempre!", riportando ciò che sentiva a casa.

Questo dall'inizio del 2000, fino al 2010 e anche oltre. Quindi per tutta la fase in questione c'è stato un lavoro per favorire la convivenza, anche se

Foto di Paolo Zitti.

molti della prima generazione di immigrazione che avevano subito lo stesso trattamento hanno iniziato a cercare casa fuori dal quartiere. Una scelta che ha coinvolto circa un 70% e ha portato molti ad andare a risiedere anche nei quartieri del ceto medio della città. Ma noi abbiamo continuato a lavorare, sul fronte della formazione, con i genitori, fino a quando ho visto il cambiamento con i primi momenti d'integrazione come può confermare Stella che è arrivata a scuola proprio in questa fase più positiva. In confronto con le molte difficoltà degli anni precedenti ho verificato un atteggiamento di maggiore tolleranza. Penso che tutto il lavoro svolto abbia pagato.

Anche per una maggiore omogeneità nella composizione del quartiere data la fuoriuscita di una parte dei vecchi abitanti

Edi: Certamente, però gli "autoctoni" che sono rimasti ora hanno un approccio diverso. Le persone mi dicono "Maestra in fondo abbiamo gli stessi bisogni". È da sottolineare che siamo nell'ambito della multicultura, non dell'intercultura; cioè reciproco rispetto, però si conta il numero delle etnie presenti, non c'è integrazione tra loro. L'aspetto positivo è che non c'è più il rifiuto. Se le cose le gestisci avendo un approccio da comunità, le reazioni emotive scemano anche se sono sempre lì in agguato, se invece le affronti in modo verticistico allora i problemi crescono.

Tu invece Stella hai iniziato a insegnare alle da Vinci tre anni fa. Sei arrivata quando la situazione era un po' diversa…

Stella: Ho subito condiviso il lavoro con Edi per due anni, perché questo è il primo anno con lei in pensione. Sicuramente quando sono arrivata mi sono resa conto che le da Vinci erano un istituto molto diverso dagli altri. Io, da precaria, ho frequentato diverse scuole e quando ho iniziato agli Archi sono rimasta sbalordita dalla ricchezza umana che si può incontrare, perché effettivamente i bambini presenti provengono da tutte le parti del mondo. Soprattutto si vede un atteggiamento verso la scuola, delle aspettative molto diverse da quelle con cui ti misuri in altri contesti. E do merito a tutte le insegnanti con cui mi sono rapportata in questi anni di essersi impegnate strenuamente affinché questa scuola rimanesse e che il lavoro venisse orientato nella giusta direzione, per una scuola comunitaria. Ho verificato che i bambini e i genitori sentono molto come "loro" la scuola, la vivono come un luogo in cui hanno trovato accoglienza e questo è un grande valore.

Edi: Quello che dice Stella mi fa venire in mente ciò che mi ha riferito la responsabile del comitato di quartiere, cioè che non ha trovato nessun problema nell'interazione tra il comitato stesso e i residenti, perché la scuola

in questi anni ha svolto un ottimo lavoro, il quale ha poi avuto ricadute positive sull'attività che questa realtà svolge nel quartiere. Cosa che io non ho riscontrato al Piano [altro grosso quartiere che sorge accanto agli Archi, connaturato da un'alta presenza di immigrati, ndr].

Stella: Detto questo è da rimarcare che come in ogni cosa non c'è una linearità. Nel contesto attuale per quanto molte famiglie vivano nel quartiere in modo sereno, ci sono anche tante persone che invece non hanno questo atteggiamento così disinvolto verso la scuola. È da tenere presente che gli Archi sono un quartiere dove in rapporto al numero di abitanti c'è un maggior numero di migranti rispetto al Piano. Ciò comporta che i cosiddetti "autoctoni" soffrono del fatto che vorrebbero sentire la scuola più dalla loro parte, come se ci fosse una volontà di sbilanciarla verso i migranti, quando invece secondo me è una scuola molto di quartiere con dei bambini che hanno tutto il diritto di avere una buona istruzione e noi come insegnati abbiamo il dovere di far apprendere a tutti nella stessa misura. Io sono convinta che le nostre scuole saranno sempre più "internazionali", dato che i flussi migratori continueranno a modificare la composizione dei poli didattici. Rispetto a questo agli Archi c'è ancora molto da fare perché la situazione non è così semplice, c'è una tendenza un po' "proprietaria" e quindi una sofferenza da parte di chi ha vissuto con un po' di disagio, secondo me, che questa scuola avesse una prevalenza di bambini stranieri. A oggi, infatti, la situazione vede in netta minoranza i bambini di origine italiana, anche se questa definizione non è corretta dato che molto bambini

Qui e seguenti: foto di Manuela Fratoni.

"stranieri" in realtà sono nati nel nostro Paese. Nel tempo l'immaginario che si è andato consolidando in città è che la Leonardo da Vinci fosse per antonomasia la "scuola degli stranieri", con la conseguenza che anche gli italiani l'abbiano in buona parte abbandonata, dato che l'hanno vista come una scuola squalificata o squalificante per il livello di istruzione rispetto ad altri contesti, atteggiamento che non mi trova assolutamente d'accordo, e non perché sono parte in causa. Ritengo che se avessimo in dotazione tutti gli strumenti didattici avremmo a che fare con una realtà molto più stimolante rispetto alle altre.

Edi: Si svolgono gli stessi programmi, solo che c'è un pregiudizio. Prima di tutto bisogna essere formati, io mi sono aggiornata per quindici anni di seguito. E bisogna adottare dei metodi all'altezza della situazione se vuoi arrivare a tutti perché ci sono dei passaggi chiave. Se si riescono a mettere in atto determinate strategie, dentro al bambino il percorso va avanti, altrimenti non accade nulla. Bisogna studiare molto come insegnanti per essere all'altezza del contesto in cui si lavora.

E da parte degli insegnanti questo messaggio è stato recepito?

Edi: I corsi di formazione ora sono obbligatori. Prima quando erano solo una possibilità ognuno sceglieva in base alla propria discrezione. Si optava per il corso di matematica o altre materie. Io mi sono orientata molto sull'intercultura e l'integrazione delle discipline.

Stella: Quando Edi parla dell'importanza degli strumenti ha perfettamente ragione. Perché va bene la formazione ma quante volte abbiamo sottolineato l'esigenza di avere la lavagna interattiva in classe, o anche la necessità di avere con costanza la presenza dei mediatori. In questo momento, a gennaio, sono entrati in quinta otto bambini, ma siamo già avanti con l'anno scolastico. Potete immaginare cosa possa significare a metà anno inserire dei bambini che non sanno parlare italiano e si trovano in un contesto che non conoscono.

Edi: Il problema sono i tagli effettuati in questi anni. Prima avevamo gli insegnanti di supporto, da diversi anni siamo fermi, precisamente dal 2010 sono stati tagliati i fondi da parte del Comune e dello Stato. Prima ricevevamo i finanziamenti sia dall'amministrazione locale che dal Miur, specificamente per i processi migratori. Ora c'è sempre l'offerta formativa del Comune, ma i soldi per il resto si sono più che dimezzati. Quindi viene a mancare quel supporto fondamentale per fare progetti con insegnanti di sostegno che davano un apporto rilevante.

Stella: Di fronte a un atteggiamento di ghettizzazione della scuola ci siamo chiesti cosa fare in modo che le da Vinci si potessero riaprire in maniera positiva verso la città. Abbiamo pensato di valorizzare l'elemento di multiculturalità dandole una valenza molto internazionale come capita in molte scuole in giro per il mondo. Mi viene in mente ciò che ci racconta il nostro amico "Bubu" che da anni lavora a Dubai e vi risiede con la famiglia. Si tratta di una città dove la gente va per fare affari e per creare imprese, ma inevitabilmente ci sono bambini provenienti da tutto il mondo, parlano lingue diverse, vanno a scuola e la loro presenza è una cosa normale. Certamente parliamo di una realtà molto diversa se non altro per le origini sociali di questi bambini, ma alla base ci sono la condivisione delle diverse provenienze, viste come una ricchezza.

Tornando a noi, abbiamo deciso di richiedere l'accreditamento all'Università di Cambridge, in Italia lo hanno fatto solo una o due scuole. Se fosse accettato sarebbe il primo accreditamento a una scuola pubblica e prevede la presenza di un/una insegnante madrelingua inglese, considerando che molti bambini già sanno l'inglese visto il Paese di provenienza e nello stesso tempo si rafforzerebbe la parte della L2. Tale percorso implicherebbe due ore in più alla settimana, con la possibilità di poter insegnare in inglese anche la storia, la geografia, le scienze. Ma soprattutto è prevista la lezione di una materia universale, una specie di "educazione civica" globale tenuta dall'insegnante madrelingua. Al termine dei cinque anni verrebbe rilasciato un attestato che riconosce il tipo di studio fatto con le possibili agevolazioni nel proseguimento degli studi. Una cosa allettante per gli stessi bambini italiani.

Stella tu sconosci bene la scuola calcio per bambini della Polisportiva antirazzista Assata Shakur: Ancona Respect. Molti bambini degli Archi ne fanno parte. Quanto è importante questa esperienza per il loro inserimento?

Stella: Sicuramente molto. È da tenere presente che diversi bambini fanno altre attività come il corso di arabo nella moschea, quindi svolgono una mole di lavoro non indifferente. Inoltre Edi si è spesa molto affinché andassero anche al doposcuola per stare insieme ad altri coetanei e facilitare l'apprendimento della nostra lingua.
Con il calcio stiamo tentando di fare proprio questo, dato che ovviamente abbiamo una presenza anche di bambini italiani. Innanzitutto vogliamo dare la possibilità di praticare un'attività sportiva che oltre a fare bene è un'opportunità di crescita, di formazione, perché si impara a rispettare gli altri, delle regole, in un'ottica partecipativa e non competitiva. Questo ha creato anche una grossa discussione nelle famiglie, molte delle quali per problemi economici fino a oggi non avevano potuto fare sport. L'impatto ha avuto ricadute positive, se pensiamo che le femmine provenienti da famiglie più tradizionaliste sono riuscite ad affermarsi convincendo i genitori a mandarle a giocare. Questo ha portato le stesse famiglie a partecipare, a condividere il campo, a sviluppare anche momenti conviviali e di socializzazione. Si tratta di una esperienza che ha ricadute anche all'interno della scuola, perché abitua le persone a un patto di reciprocità, a creare fiducia, a battere le diffidenze.

Quanta strada c'è ancora da fare per accorciare le distanze tra la scuola, il quartiere e il resto della città?

Edi: Ancora molta. Io ritengo che le istituzioni locali si dovrebbero fare carico di questa situazione, assumendosi le responsabilità. Abbiamo a che fare con bambini non in grado di mettersi autonomamente a fare i compiti insieme ai genitori, perché stiamo parlando di altre lingue e culture, di altre organizzazioni famigliari; mi riferisco ai turni di lavoro e anche alle diverse capacità di seguire i bambini. Devi essere tu istituzione una volta finita la scuola a creare le condizioni per i compiti e la formazione che significa istruzione ed educazione.

Stella: C'è da dire che al di là delle difficoltà i bambini vengono a scuola molto volentieri. Amano frequentarla e questo lo si riscontra anche nell'atteggiamento dei genitori, sempre presenti ai colloqui, ci tengono molto che i loro figli vadano bene a scuola, si interessano molto a ciò che fanno. Un po' come i nostri genitori una volta… Uno spirito che oggi manca in tante altre scuole.

(NON) SONO SOLO PAROLE

Intervista di *Ludo* e *Sara* a *Claudia, Silvia, Elena* dell'Osservatorio di genere di Macerata

★ **DURANTE LA PRIMA SETTIMANA DI FEBBRAIO 2019 A MACERATA** *si è svolto l'evento Toteminfesta. A un anno di distanza dall'omicidio di Pamela Mastropietro e dal raid razzista di Luca Traini, diverse realtà autonome del territorio tra cui lo spazio culturale Muffa e il collettivo Antifa Macerata hanno deciso di organizzare uno spazio collettivo di parola. L'obiettivo è stato quello di creare occasioni di incontro e confronto per continuare a ragionare su ciò che è accaduto un anno fa, evitando però la retorica spettacolarizzante dei media e le strumentalizzazioni politicanti. Diversi sono stati i temi affrontati proprio perché la volontà alla base era quella di analizzare la vicenda da più punti di vista: dalla violenza di genere al ruolo della stampa, dai fenomeni migratori alle complessità e opportunità che possono derivare da una situazione in cui sussiste una dinamica di coabitazione tra diverse culture. Insomma, niente a che fare con una sterile commemorazione di piazza, ma una reale occasione per continuare a ragionare seriamente sulle cause di fondo che hanno portato alla tragedia dell'omicidio di una innocente e alla reazione terrorista di un fascista. Parlando proprio della violenza sessuale e dell'omicidio di Pamela, sappiamo benissimo che quanto accaduto non è una normale conseguenza dell'emergenza migratoria né di un macabro rito culturale di una tribù esotica. Pensiamo che sia un frutto della violenza machista che troppe volte in questo paese viene normalizzata, giustificata e nascosta da narrazioni creative. Questa intervista racconta la realtà dell'Osservatorio di genere di Macerata, che è stato presente con una propria iniziativa all'interno del festival Toteminfesta.*

Potreste raccontarci che cos'è l'Osservatorio di genere? Come e perché nasce?

L'Osservatorio di genere nasce nel 2011 come associazione culturale attraverso una conoscenza amicale tra studiose, precarie della ricerca, accomunate da questa nostra caratteristica. Infatti la maggioranza di noi proviene da un percorso di dottorato o di assegno di ricerca e ognuna si era confronta col tema del genere partendo dalla propria disciplina di appartenenza. Io per esempio sono una sociologa. Avevo iniziato a occuparmi della sociologia

e dell'implicazione dello studio delle donne, dei problemi legati al lavoro e alla famiglia. Poi ci sono altre che sono storiche, altre filosofe, ecc.
Quindi l'Osservatorio nasce per poter dare un contributo alla lettura della condizione femminile da più fronti e partendo da un interesse di ricerca. Questa è una cosa che ci connota ancora in maniera decisa, nel senso che noi ogni volta che progettiamo e facciamo un'iniziativa lo facciamo partendo da una filosofia di fondo ovvero che noi siamo studiose. È proprio questo il senso del nome: è una struttura che si preoccupa di fare ricerca, capire quello che succede intorno al tema del genere, delle pari opportunità, dei diritti delle donne e di tutto quello che riguarda la cittadinanza attiva. Poi nel tempo la struttura si è allargata, per fortuna. È stato un percorso lungo e molto faticoso, questo non lo nego. Faticoso perché abbiamo fatto una scelta ideologica, politica mi verrebbe da dire, cioè quella di non cambiare mai il nome. È stata una scelta complicata soprattutto dal momento in cui ha iniziato a diffondersi la cosiddetta "ideologia anti-gender" che per noi ha significato periodi in cui è stato difficile mettere in pratica dei progetti. Abbiamo dovuto quasi ricostruire totalmente la nostra professionalità adottando strategie diverse. Per esempio, è successo alcune volte che per far sì che potessimo fare progetti o iniziative ci veniva proposto di aggiungere alla parola "genere" altri concetti o altre variabili. Ma noi abbiamo deciso di non cedere, di non cambiare il nostro nome. E non lo cambieremo mai.

Qui e seguenti: foto di Anita Habluetzel Esposito.

Torna sempre l'importanza delle parole, così come l'avete sottolineata nell'introduzione dell'iniziativa a Toteminfesta.

Sì, soprattutto perché siamo studiose e siamo coscienti del fatto che le parole abbiano un grande significato. Vanno studiate anche rispetto alle modificazioni che sono riuscite a raggiungere nella lenta evoluzione dei meccanismi culturali. Non siamo ossessionate dal linguaggio di genere, non è questa la nostra priorità. Semplicemente riteniamo importante che s'inneschi un'abitudine all'uso reale, concreto e contemporaneo delle parole. Le parole vanno utilizzate per il simbolismo e per l'universo culturale che rappresentano in senso ampio, oggi rispetto al passato. Non solo: siamo anche interessate a dare a quelle parole, che una volta rappresentavano universi semantici più ristretti, dei significati nuovi. Questo è il motivo per cui siamo molto interessate al rapporto con le nuove generazioni, soprattutto di donne. Questo perché oggi l'Osservatorio di genere rappresenta una sorta di generazione di mezzo: una generazione che si è ormai formata, è dentro al mondo del lavoro precario e che si orienta verso una certa linea di analisi. Quello che ci serve è continuare a tenere aperte due porte: una che chiaramente guarda al mondo del femminismo così come si è formato negli anni Settanta e una che guarda al presente.

Quindi quella che proponete è anche un'azione politica?

Assolutamente sì. Siamo aperte, siamo curiose, vediamo quello che succede, cerchiamo di capire quali sono gli interessi del movimento femminista di oggi, cerchiamo di capire se esiste un sentimento collettivo. Siamo molto interessate a capire qual è la dimensione di azione politica, culturale, ideologica delle donne oggi, in particolare delle giovani donne. E se esiste una collettività. I fatti ci dicono che non esiste, almeno nelle forme proprie tipiche degli anni Settanta. Però a nostro avviso c'è una strada che si può percorre per identificarla e noi pensiamo che questo possa essere fatto solo con un approccio aperto, di confronto, di discussione, di interscambio e anche di messa in crisi delle nostre convinzioni.
L'Osservatorio esiste da diversi anni e chiaramente nel frattempo abbiamo acquisito un nostro percorso e abbiamo consolidato delle nostre convinzioni, ma quest'ultime non devono essere né eterne né ripetute allo stesso modo. Siamo dunque aperte a capire cosa non va e cosa continua a non andare nell'universo femminile delle nuove generazioni. Tutto questo continuando a rispettare il criterio generale dell'osservare la realtà per analizzarla in maniera critica senza paura del confronto.
Spesso tra di noi ci poniamo la domanda "questo concetto di emancipazione, che significava tanto per le femministe storiche, oggi cosa comporta?" Da un punto di vista culturale, rispetto a donne che vengono da mondi culturali diversi, è un concetto spesso astratto, privo di senso. Non lo si

può adottare per interpretare sempre tutto.
Quindi facciamo delle iniziative, a volte rischiando. Per esempio, l'8 marzo di due o tre anni fa abbiamo portato avanti un'iniziativa del tutto sperimentale che non è andata benissimo. Abbiamo deciso di aprire una sorta di call per immagini e fotografie, cercando di capire chi era il "babbo" e chi era il "papà", provando a giocare sulle parole. Questo perché volevamo stimolare una discussione anche dentro l'universo maschile invitando a inviarci foto in cui i padri svolgevano questa funzione con i loro figli. Questo per provare a descrivere la paternità, una cosa che si fa pochissimo perché ci si concentra sempre e solo sulla maternità, rischiando di sacralizzarla. Sebbene non abbia avuto un notevole successo, per noi comunque è stato un modo innovativo di porre un tema durante l'8 marzo che uscisse dai soliti argomenti che si ripropongono con un certo ritualismo. Insisteremo su questo tema, perché abbiamo capito che le condizioni migliori per le donne possono arrivare quando nella famiglia la parità effettiva viene praticata, quindi quando c'è una messa in pratica totale del ruolo paterno, altrimenti discutiamo sempre sul fatto che dobbiamo essere sempre noi donne a conciliare i doveri dell'essere genitore.

Quali sono i vostri mezzi di finanziamento?

In quanto associazione siamo sempre andate avanti attraverso delle progettazioni, quindi inserendoci in bandi regionali o nazionali e quasi fin dall'inizio abbiamo deciso di intraprendere la strada del finanziamento europeo. Continuiamo su questa strada, nel senso che ci sembra l'unica possibile rispetto a come sono strutturati oggi i fondi per le attività culturali o sociali e perché è l'unica che alla fine ci permette un'autonomia di azione. Ma il motivo è anche che bene o male tutte noi abbiamo sempre lavorato nel campo della ricerca, abbiamo ormai una forma mentis che si adegua all'idea della progettazione, siamo quindi abituate a costruire, poi a studiare e a cercare ogni volta una rete che sia adeguata alla realizzazione dell'idea che abbiamo in mente. E ogni volta, proprio perché siamo un Osservatorio, cerchiamo di proporre in ogni progetto delle azioni sperimentali nuove, nei diversi campi di azione.

Parli molto spesso al femminile. Questo vuol dire che siete solo donne?

Purtroppo sì, mi verrebbe da dire. Nel senso che abbiamo anche degli iscritti, oltre a delle iscritte, che ci seguono. Ma il team dell'Osservatorio, tra chi si occupa della comunicazione sociale, chi del marketing, chi della progettazione, chi della parte amministrativa, è un team femminile. Quando facciamo delle call spesso rispondono delle donne, però abbiamo anche degli iscritti maschi con cui abbiamo avviato delle collaborazioni interessanti.
Ma fin dall'inizio non abbiamo cercato solo donne, anzi.

Quali sono i temi che affrontate maggiormente attraverso le vostre progettazioni?

Noi siamo molto aperte, ci piace proporre iniziative sperimentali, quindi ogni tanto usciamo da quelli che sono i temi prevalenti da alcuni anni e proviamo a far nostre alcune proposte che ci vengono presentate da altri. L'anno scorso, per esempio, proprio perché era il 2018, ci hanno chiesto di fare una serie di interventi a un festival che si occupava del Sessantotto, provando a introdurre il tema della violenza di genere, proponendo i nostri metodi e lo sguardo di oggi. Cerchiamo quindi di adattarci un po' anche a quello che ci viene chiesto, soprattutto quando vediamo che rappresenta una novità o un nuovo modo di leggere il presente. Chiaramente poi non è tutto astratto ma ogni anno abbiamo un piano di azione. Sono un paio di anni che lavoriamo tantissimo sulla violenza di genere come tema principale e sul cyber bullismo.
Al di là di questi due settori in cui abbiamo dei progetti specifici che dobbiamo realizzare, siamo nate con una primissima ricerca regionale che si occupava di lavoro delle donne e questo tema per noi è fondamentale. Questo argomento cerchiamo di svilupparlo da più punti di vista, per esempio abbiamo promosso un'iniziativa che si chiama "Donne di testa" in cui abbiamo invitato donne laureate di qualsiasi età e di qualsiasi formazione, che abbiano sviluppato in qualche modo nelle loro tesi di laurea

il tema del genere, a mandarci i loro lavori. L'idea era di rappresentare fotograficamente la loro condizione di vita, perché nella maggior parte dei casi erano donne formate che poi come spesso succede vivevano vite molto precarie, cercando quindi di capire quanto la formazione su cui avevano investito si era tradotta in impegno concreto di vita. Abbiamo fatto anche un'iniziativa sullo smart working, quindi sulle nuove forme di lavoro delle donne, cercando di ragionare su quanto questo nuovo lavoro incida o meno sulla libertà di espressione e piena realizzazione femminile.
Anche il tema della violenza di genere, fin dall'inizio, lo abbiamo studiato adottando il metodo dell'autobiografia e lo abbiamo fatto nostro puntando sulla dimensione lavorativa delle donne. Alla fine quello che è fondamentale per le donne vittime di violenza è l'autonomia economica, il resto è emergenza. Quindi facciamo un'operazione di vera e propria ricostruzione dell'identità lavorativa di queste donne. Ad esempio con l'Ambito sociale di Fermo abbiamo avviato un progetto chiamato "Orme in forma". Il nome deriva dalla ricostruzione identitaria del soggetto: l'orma, cioè quello che deriva dal passato, viene utilizzato per ricostruire e mettere in forma la condizione del presente. Questo è diventato per noi quasi un format e lo abbiamo potuto sperimentare anche con "On the road", lavorando sempre sull'orientamento, e poi con la casa rifugio EVA di Macerata.
Noi insistiamo tantissimo su questo punto perché ci siamo rese con-

Qui e seguenti: foto di Valeria Tinti.

to che l'orientamento è essenziale quando si vive una condizione di precariato lavorativo. Questo perché spesso si perde il punto; tutte noi lo perdiamo. Riceviamo tutte tantissimi stimoli e quindi dobbiamo essere pronte a leggere ciò che ci arriva da fuori, per non perdere il senso della nostra identità che è quello che ci forma e che ci rende anche appagate. In una donna che ha subito violenza tutto questo si accentua ancora di più, soprattutto perché c'è da ricostruire un tessuto identitario fatto di tante parti e dove spesso c'è stato un annullamento vero e proprio della dimensione lavorativa per vari motivi: perché non si riusciva a lavorare, perché le si obbligava a non lavorare, perché si lavorava ma senza farsi scoprire poiché non si poteva essere economicamente indipendenti.

Cerchiamo di ricostruire questa dimensione della loro identità attraverso un lavoro molto faticoso che facciamo sia in gruppo che individualmente. Questo ci permette, visto che utilizziamo un metodo autobiografico, di arrivare al senso delle storie. Non usiamo un metodo psicologico, non è quella la nostra strada. Noi lavoriamo nel gruppo e quando lo facciamo individualmente è sempre attraverso un'azione di mediazione, non di relazione psicologica poiché questo implicherebbe tutto un percorso che non è il nostro. È chiaro che dobbiamo essere sempre molto attente perché anche nella dimensione del gruppo ci si emoziona mentre si racconta se stesse. Infatti l'autobiografia è un metodo efficace se è un'espressione autentica, non è falsata. Anche per noi è faticoso perché dobbiamo cercare di non andare oltre il racconto, di attenerci all'ambito dell'identità lavorativa e di capire quello che è successo in ogni donna e in ogni contesto. Vi assicuro che questo lavoro fatto con le donne, in maniera così approfondita, a livello autobiografico permette di comprendere perfettamente la dinamica della violenza e di capire strutturalmente che cosa è successo e cosa succede, cosa viene distrutto e quindi dove bisogna insistere per riprendere le proprie orme e ricominciare nel presente. Ultimamente stiamo associando questo metodo autobiografico con il metodo del teatro dell'oppresso: abbiamo visto che è molto efficace esprimere l'autobiografia nelle sue diverse forme.

Questo è quindi è il metodo dell'autobiografia. Potresti parlarci anche dell'utilizzo delle parole simbolo?

Fin dall'inizio abbiamo adottato lo stratagemma di utilizzare dei simboli per identificare la propria storia: l'acqua, il fuoco, il sole e la luna, spesso anche in contrapposizione. Leggiamo i significati, le persone scelgono un simbolo e come prima forma espressiva emergono dei racconti o delle poesie. È un metodo che abbiamo utilizzato per iniziare a ragionare su se stessi in una dimensione partecipativa perché in questo caso il gruppo è molto importante. Il gruppo permette l'interscambio nel momento in cui si racconta di se stessi e permette quindi la comprensione da parte delle altre, la condivisione dei momenti di violenza, il confronto sul percorso

di superamento della violenza. I gruppi sono sempre eterogenei, anche per età, questo ne complica la gestione però aiuta e permette un interscambio maggiore. Siamo molto orgogliose di questo metodo perché non era presente nei servizi predisposti. È oggettivamente una risorsa in più che noi portiamo.

Come si struttura il vostro lavoro con i giovani e come entrate in contatto con loro?

Con i giovani facciamo lavoro di prevenzione analizzando i meccanismi della violenza e concentrandoci moltissimo sul consolidamento del concetto di genere, degli stereotipi, sul far capire loro quali sono gli atteggiamenti di genere consolidati che possono portare ad assumere comportamenti discriminanti. Con loro entriamo in contatto tramite canali social, poi abbiamo delle scuole affidabili con cui abbiamo fatto diversi progetti e delle insegnanti che sono dei punti di riferimento e hanno già avviato un percorso di questo tipo.

Vi è mai successo che una scuola rifiutasse la collaborazione?

Sì, moltissime volte. Soprattutto dal 2015 ci sono stati dei rifiuti eclatanti, quindi progetti approvati ma poi impossibili da mettere in atto perché

i genitori, gli insegnanti e i dirigenti ci hanno impedito di entrare nelle scuole. Per paura, perché dicono che portiamo avanti dei temi che non vengono capiti, cioè che i genitori non potrebbero capire; queste sono più o meno le scuse che ci sono state date e questo rifiuto è avvenuto in diverse scuole, in diversi ordini e gradi, soprattutto quando ci sono gruppi di genitori che si attivano e si schierano su una modalità detta "anti-gender".

Tornando al lavoro con le donne vittime di violenza, come avvengono i primi contatti?

Possono avvenire in tanti modi e questo per noi è bello perché non c'è assolutamente un iter prestabilito. Riceviamo richieste di vario tipo. Possono essere richieste di aiuto, segnalazioni, interessamento per quello che facciamo, ogni volta li valutiamo a seconda di ciò che ci viene proposto e decidiamo se attivare delle azioni ulteriori che possono essere individuali o di gruppo. A volte le donne si avvicinano, cominciano a lavorare con noi, del tutto volontariamente. Altre volte veniamo a conoscenza di situazioni attraverso dei progetti. Abbiamo anche contatti diretti con la Casa rifugio EVA di Macerata e con lo sportello antiviolenza di Civitanova, perché oggettivamente noi non gestiamo uno sportello e c'era capitato che alcune richieste arrivassero in maniera sistematica e avevamo bisogno di indirizzarle.

Da quello che ci avete raccontato siete piuttosto presenti sul territorio.

Sì, è vero che siamo nate a Macerata però siamo molto diffuse, lavoriamo in tutta la regione. Siamo andate anche fuori regione, facciamo progetti europei quindi ci spostiamo tantissimo. Seguiamo tutte le iniziative, le valutiamo ogni volta in base a quanto corrispondano ai principi generali che sono nel nostro statuto. Aderiamo anche alle manifestazioni che ci vengono proposte quando vediamo che rispondono alle nostre modalità di espressione e che abbiano la potenzialità di incidere oggettivamente sull'esistente. Bisognerebbe cooperare un po' di più, questo è necessario e lo diciamo sempre. I progetti hanno di bello che mettono insieme energie, menti e idee e quindi costruiscono un percorso. Questo non è sempre immediato, è piuttosto qualcosa che va creato; deve esserci però una volontà di lavorare con gli altri perché l'interscambio è faticoso ma possono venirne fuori cose molto interessanti. Diciamo comunque che noi principalmente lavoriamo su questi temi dal punto di vista della ricerca, non siamo strettamente delle attiviste però partecipiamo ai movimenti delle donne, li condividiamo e li appoggiamo. Ci impegniamo concretamente nel provare a modificare la realtà e le condizioni delle donne. Questo è il nostro impegno.

★★★

Mentre erano impegnate nella stesura di questo articolo è arrivata la dolorosa notizia della morte di Rocco, un compagno conosciuto da molte/i di noi nella sua militanza gioiosa e determinata prima come studente a Urbino e poi a Bologna nel centro sociale XM 24. Le autrici vogliono dedicargli queste parole: "Il fatto è che se non ci fossi stato tu, non ci saremmo stati noi; non ci sarei stata io. Ti devo molto più di quel che pensi".

Che la terra ti sia lieve, Rocco.
Ludo e Sara.

ASSOCIAZIONE DOMOMIA

Trasformare la carità in appropriazione e ridistribuzione

Di *James*

★ **IN UN CONTESTO SOCIALE SFILACCIATO**, *che ci vuole sempre più isolati e in costante conflitto e competizione col vicino, un piccolo gruppo di persone ha messo in piedi un progetto di redistribuzione di prodotti in eccedenza come frutta e verdura alle famiglie che per vari motivi non riescono a sostenersi in maniera del tutto indipendente. Il progetto in continua crescita nei numeri mette a nudo le difficoltà reali legate alla povertà che viviamo oggi anche nel nostro territorio, tradizionalmente considerato nell'immaginario comune un'isola felice di benessere. La dimostrazione che oggi più che mai è necessario unirsi facendo riferimento ai propri bisogni e alle proprie relazioni umane per far fronte al cinismo da selezione naturale che si sta diffondendo a macchia d'olio in tutti gli strati della popolazione.*

Incontro Francesca alle due e mezza di pomeriggio di martedì. È giorno di consegna e fra oggi e domani tutto quello che arriva sarà ridistribuito, in un rito settimanale che si compie ormai da qualche anno. Intorno a noi un muletto tesse la sua trama avanti e indietro. Entra vuoto nel magazzino ed esce ogni volta carico di carichi barcollanti di cassette di frutta e verdura. Arance, mele, kiwi, cavoli, finocchi vengono depositati al lato opposto della strada, al riparo dalla pioggia sotto un grande porticato di cemento armato, che nulla concede al concetto di bellezza. Qua intorno tutto è grigio e le macchie di colore della frutta nelle cassette sembrano buste di coriandoli pronte a essere gettate in aria per celebrare qualche festa.
Questo è il martedì grasso alla Codma, il consorzio ortofrutticolo. Qui si arriva percorrendo le zone industriali di Fano, dove ai capannoni ormai sfitti da tempo sono alternati, nel tentativo di riqualificare un'area altrimenti decadente e degradata, centri impiegatizi e commerciali che trasmettono, goffi, una sensazione di inadeguata innaturalità; quasi si percepisce istintivamente il tentativo di strappare con la forza queste aree alla loro reale essenza, tramite un'antropizzazione ormai cieca alle esigenze paesaggistiche e tutta volta allo sfruttamento del terreno, ove questo sia edificabile.
Un edificio di due piani lungo almeno 50 metri nasconde alle sue spalle un

enorme piazzale asfaltato, al centro del quale si erge il porticato di forma circolare sotto il quale troviamo riparo dal vento e dalla pioggia. Gli corre intorno, per la metà di questa circonferenza, una serie di magazzini adibiti al carico e scarico ai quali si accede attraverso alte saracinesche, oggi tutte chiuse. Tutte, tranne una: quella da cui – come tutti i martedì – escono quintali e quintali di frutta e verdura sottratti al meccanismo perverso della sovrapproduzione agricola che li vorrebbe, a dispetto del loro aspetto invitante, destinati al macero.

"Questa settimana sono arrivati circa 350 quintali" mi dice Francesca. Sono sbigottito e incredulo, è veramente un mucchio di cibo. "Ma è una cifra media, capita spesso di vederci recapitare più di 400 quintali di roba, a volte talmente tanta che facciamo fatica a smaltirla tutta". Quando Francesca parla di smaltimento, intende ridistribuzione.
Attualmente sono 530 nuclei familiari e 90 associazioni che si riforniscono in maniera del tutto gratuita di frutta e verdura. Un bell'aiuto per chi non ha lavoro. Ma anche per chi il lavoro ce l'ha e spesso è talmente malpagato che ugualmente non riesce a soddisfare in modo adeguato i bisogni familiari. E poi ci sono le associazioni che mandano avanti i più svariati progetti. Per loro si dispone uno spazio a parte, in modo che non si confonda

ciò che spetta alle famiglie da ciò che è loro destinato. Potrebbe sembrare un dettaglio, ma non lo è. Mi viene spiegato che in passato veniva tutto accumulato e ridistribuito insieme, ma, visto il numero sempre maggiore di utenti, avevano iniziato a verificarsi piccoli malcontenti e recriminazioni, che con questa separazione sono stati messi saggiamente a tacere.
Non si tratta di distribuire solo derrate alimentari: si tratta di mantenere un equilibrio fra utenti privati, associazioni, volontari, fornitori. Chi si è sobbarcata il peso di questo compito è Francesca.

Ogni settimana le aziende agricole soffrono tutte dell'identico male. Altro che la paura che i ciliegi non tornino in fiore! Nel mondo reale tutto è diverso. La sovrapproduzione incombe mostruosa con il suo carico ossimorico di morte sui produttori, che piuttosto che vendere i frutti di una terra troppo generosa a prezzi da fame trovano convenienza a distruggerli. Perlomeno fino a quando non interviene la comunità europea che, come sempre, barcolla tra un buon senso di stampo borghese e l'interesse feroce del profitto. Che fare? Buttare via quintali di merce in sovrapproduzione? Si potrebbe fare, perché no; il problema però non è il singolo, ma la somma dei fattori. Un eccessivo malcontento rappresenterebbe un grattacapo per il florido mercato dell'agricoltura della GDO, spingerebbe i produttori a chiedere una retribuzione maggiore per la propria merce (come accadde

a suo tempo con le quote latte in Nord Italia e oggi con il latte di pecora in Sardegna), e di riflesso un ribasso sui ricavi dei prezzi al dettaglio che fa tremare i polsi alle grandi catene, maldisposte, come sempre, a cedere anche solo un centesimo dei loro stellari guadagni, tanto poco importa loro il fine etico. E così, con il perverso meccanismo del bastone e della carota, ci si inventa un gioco strano, per cui ai produttori viene riconosciuto un prezzo di costo per il materiale commestibile invenduto. Un prezzo in linea con quello dei grossisti, che consente la sopravvivenza ai grandi proprietari e garantisce la fine dei piccoli agricoltori. Nulla di nuovo sotto il sole, insomma. Eppure nell'ombra brulica la vita.

Il frutto della terra, invenduto, indesiderato al capitale, giunge nelle mani dei progetti sparsi in tutta Italia: che ne facciano quello che credono, purché la faccia degli europadroni sia salva. Non si butta via niente, a patto che a raccogliere gli scarti siano i poveri.
Ma l'idea di salvare lo status quo, alle volte, viene raggirata dalla più geometrica delle intenzioni e quello che in un cristiano concetto di carità era verticale, diventa, nell'autodeterminazione, una lunga linea orizzontale percorrendo la quale le persone trovano e si danno basilare aiuto. Il tutto grazie alla pervicace volontà di chi, in questo progetto, ha i motivi stessi

della propria esistenza. Francesca non è una volontaria, non proviene dalle ACR, non ha voglia di aiutare il prossimo. Francesca ha tre figli e nessun padre e in questo progetto aveva visto la possibilità di aiutare le famiglie monoparentali come la sua. Quelle dove si mangia quando c'è da mangiare. Ci ha creduto e ha investito così tanto il suo tempo che oggi a capo di questo progetto che ha pensato quasi da zero c'è proprio lei, con tutto il carico di responsabilità che questo comporta. E dalle famiglie monoparentali il progetto si è via via allargato, coinvolgendo ogni tipo di nucleo familiare ed estendendosi anche alle associazioni.

La grande differenza geometrica di cui sopra risiede in questo punto di vista: non più ridistribuzione dall'alto verso il basso; non più ricchi che danno ai poveri. Ma persone che, secondo il loro stato di necessità, non guardano in faccia a nessuno e che, in barba a ogni politica e ideologia, fanno il loro bene, soddisfano i loro bisogni.

Ecco che la verticalità della carità cristiana è costretta a una genuflessione. Ecco che ciò che era verticale diventa ("miracolo!") orizzontale.

Il muletto continua a riversare cassette di frutta, alle quali si aggiungono le derrate alimentari in procinto di scadenza che alcuni supermercati inviano perché vengano redistribuite.

Ancora una volta torna la verticalità, la carità pelosa: un dono di cibo in

procinto di scadenza, l'avanzo del ricco che ruttando butta gli ossi al povero. Ma ancora una volta, a Fano, il piccolo miracolo. Sarà la tradizione carnascialesca, ma qui sono abituati ai ribaltamenti. Tutto ciò che ha un volto cambia di aspetto e di significato.
La coda ordinata che gli utenti formano mi rimanda, di riflesso, alle file che nelle repubbliche sovietiche si facevano per il pane, per la carne e per il gas. Mille sono gli interrogativi che vorticano nel mio cervello. Sarà giusto? Sarà bello? Persone costrette a una fila per una cassetta di cavoli e arance…
Poi penso a quelli che lavorano a fianco a me, nella ristorazione: penso alla miseria che guadagnano e facendo un rapido calcolo mi rendo conto che è più redditizia un'ora settimanale di fila qui che diverse ore di lavoro sottopagato.
Penso a Francesca e agli altri volontari che non sono boy scouts, ma che, proprio come lei, fanno ciò che va fatto in nome del loro interesse e della loro dignità.
È in questo passaggio che risiede la potenzialità critica e rivoluzionaria di questo progetto: nella sua spontaneità, nella sua necessità di autodeterminazione. Nella capacità di smarcarsi, pur prendendone le mosse, dai vili meccanismi catto-ricattatori della produzione industriale e della carità, in nome di un naturale collettivismo, unico reale anticorpo al capitalismo che, come un rullo compressore senza pietà, tutto investe.

Sono tante le difficoltà che la gestione di simili quantità di cibo impone. Si pensi solo alle calde giornate estive in cui la frutta si rovina in un batter d'occhio. Mi racconta Francesca di quella volta che dovette quasi costringere le famiglie a prendersi delle pesche (si parla di decine di cassette) ormai buone solo per la marmellata, richiamandole a una consegna in un giorno extra. Riuscì a redistribuire quasi tutto, sprecando solo una minima quantità, difendendo l'idea per cui il cibo è sacro, anche se è gratis. Ma le conseguenze di questa forzatura si sono palesate nella reazione scomposta di un uomo, che le ha praticamente gettato addosso la cassetta di pesche con spregio, arrabbiato per la condizione non ottimale della frutta. Tuttavia questo non ha scoraggiato Francesca e la sua granitica volontà. Le ha anzi dato spunto per definire meglio i confini del progetto; le famiglie che senza una reale e valida motivazione e senza avvisare non si presentano alla distribuzione del cibo per più di tre volte non vengono considerate nella distribuzione successiva, lasciando così il posto ad altri che manifestano il bisogno di farsi aiutare.

Ma le regole sono elastiche, e di fronte alla necessità immediata il sentimento di umanità prevale sul rispetto della normativa.

Lo posso verificare quando un ragazzo arriva da Francesca perché non trova il suo nome nell'elenco. Lei con pazienza, e con il suo inconfondibile

accento calabrese, gli spiega che è stato estromesso dalla lista perché assente da ormai un mese. Gli spiega che sarebbe bastata una telefonata, ma che non avendo sue notizie hanno pensato non volesse più partecipare. La faccia dell'uomo è però eloquente e mostra senza veli tutta la sua disincantata delusione. Tanto basta per far sì che qualcosa finisca nelle mani dell'uomo. E quando questo torna da Francesca per ringraziarla, le fa anche notare che non gli è stato consegnato il latte, che gli farebbe comodo visto che ha due figli. Lei cerca di fargli capire che il latte è poco, e che non c'è per tutti. Proprio mentre enuncia le sue motivazioni si allontana. "Aspetta un attimo" gli dice. Torna con il latte, a cui aggiunge un pacco di biscotti. È la logica del "qui e ora" che appartiene a chi ha vissuto sulla propria pelle la difficoltà di provvedere a sé stessi e alla propria famiglia. È la matematica dell'urgenza, quella che impone di dare ciò che serve a chi lo chiede quando lo chiede, senza calcolare la risultante futura delle proprie scelte in un esercizio di gestione che sarebbe più imprenditoriale e meno collettivista.
È la dimostrazione che questo progetto ha il suo valore nelle persone che lo portano avanti. Francesca e altri 28 volontari fanno tutto senza chiedere niente. Sentono la responsabilità del loro ruolo e sanno di essere elementi fondamentali del microcosmo umano che hanno saputo raccogliere intorno a loro, senza chiedere voti in cambio di promesse. Una società che ci

ricorda il significato della vita in comunità e che elude tutti i paletti sociali che ingabbiano lo stato borghese. Qui non esistono italiani e stranieri. La religione è un fatto personale e non collettivo. Non c'è una cultura migliore di un'altra. Non ci sono poveri e ricchi. Non c'è un potere che fa gola a qualcuno. Non ci sono prevaricazione né apparati coercitivi. Nessun ruolo determinato e rigido.
Prevale invece la politica degli sguardi, quella che mette le persone una di fianco all'altra, in quella linea orizzontale dove tutti hanno le stesse necessità e la stessa dignità, dove si fa quello che va fatto, qui e ora.

Certo il progetto è piccolo, può avere degli aspetti fragili, certo non risolve tutti i problemi e lascia mille interrogativi aperti. Ma qualcuno ci sta provando, con le migliori intenzioni, partendo dalle proprie necessità, senza proporsi come il salvatore, come colui che fa del bene.
Nel trasformare il concetto di carità in appropriazione e redistribuzione dei beni di prima necessità fra pari il progetto dell'associazione Domomia compie un piccolo e silenzioso atto rivoluzionario, che non cambierà il mondo, ma fortifica chi vi partecipa sia come singolo che come parte di una piccola società spontanea.

DIFENDI
IL TUO
QUARTIERE
FARMACIA
San Cristoforo
FARMACIA
ORTOPEDIA

STORIE PER AFFRONTARE IL PRESENTE

Comitato abitanti Giambellino-Lorenteggio: una scommessa esistenziale e politica

Intervista di *Anna*

★ **IL 13 DICEMBRE 2018** *nove abitanti del quartiere Giambellino di Milano vengono arrestati, le abitazioni sgomberate e la Base di solidarietà popolare del Comitato abitanti Giambellino-Lorenteggio viene posta sotto sequestro. Il 13 dicembre 2018 uno Stato, fino ad allora assente, si presenta nella sua forma più brutale, quella dello Stato di polizia, attaccando al cuore uno dei centri propulsivi del quartiere. I ragazzi e le ragazze del Giambellino sono denunciati per associazione a delinquere finalizzata all'occupazione abusiva di immobili e resistenza a pubblico ufficiale per episodi avvenuti tra il 2015 e il 2018. L'accusa è quella di aver creato un "racket" delle assegnazioni, sostituendosi de facto all'agenzia regionale ALER, l'Azienda lombarda edilizia residenziale. Ma il problema è che in luoghi come Giambellino, come Aurora a Torino, non ci si può sostituire allo Stato. A ben guardare però, nelle periferie si sopravvive nonostante lo Stato. E a volte, oltre che di sopravvivere, si sceglie di resistere, autorganizzandosi, creando relazioni, conoscendosi, lottando, dimostrando che è possibile abitare, vivere i territori in modo differente.*

Quando arrivi a Milano il reticolo di strade e luoghi in cui vieni incanalato sembra prefigurare un percorso a due uscite: o ti adegui o rimani indietro. I ritmi del mercato scandiscono la vita quotidiana tra affitti d'oro e lavori precari, comprimendo le possibilità di relazione e di riconoscimento. Quando entri in Giambellino le cose appaiono diversamente, anche a due mesi dallo sgombero, perché il lavoro di quattro anni non si cancella con una passata di repressione. Ed è da storie come questa che possiamo, dobbiamo, ma soprattutto vogliamo, imparare. Perché i processi di militarizzazione, espulsione, rigenerazione dei territori marginali caratterizzano anche le nostre città.

Dall'Hotel House di Porto Recanati al quartiere di Ponte Armellina a Urbino, l'assenza di un piano effettivo di gestione collettiva si palesa in tutta la sua paradossale ricerca di ordine e decoro, volto ad annichilire non solo il dissenso, quanto soprattutto le relazioni e le speranze di qualsiasi alternativa all'esistente.

Che cos'è il Comitato abitanti Giambellino-Lorenteggio e che cosa rappresenta per il quartiere?

N: Il Comitato è stato innanzitutto un modo di stare all'interno di un territorio. Un territorio popolare, caratterizzato per la maggior parte da abitazioni di edilizia residenziale pubblica, con un tessuto sociale particolare, che ha vissuto anche diverse fasi di migrazioni stratificate nel corso del tempo. Un territorio, inoltre, estremamente frammentato, perché per quanto si parli di persone con delle situazioni economiche e sociali simili sulla carta poi, a ben vedere, c'è tanta frammentazione e non è possibile pensare il quartiere in modo compatto. Il Comitato è stato proprio un modo di vivere questo territorio provando a esserne parte, ma non come organismo esterno, perché la storia della nostra presenza in Giambellino è una storia che inizia con la lotta.
Inizialmente non stavamo in Giambellino, avevamo provato a occupare un posto però non abitavamo là, vivevamo in una grande palazzina occupata vicino al quartiere, con tanti ragazzi e ragazze, compagni, che si chiamava Pizzeria Occupata. Da lì è partita l'intuizione delle potenzialità

del Giambellino. Per cui abbiamo provato a occupare ma ci siamo accorti presto che, in realtà, venivamo percepiti dalle persone che abitavano il quartiere un po' come degli alieni e un po' come l'ennesima associazione, come in effetti ce ne sono tante in queste zone, in cui ci sono varie figure di sinistra più o meno istituzionale che si affacciano al territorio con un'ottica da missionari, del tipo: *"quartiere incivilizzato, portiamo il progresso della bella Milano, quella benpensante, all'interno del quartiere popolare, facendolo diventare, così, un posto più bello"*. In quel momento anche noi siamo stati percepiti un po' in questa maniera, perché in effetti vieni guardato con diffidenza quando non vivi in un posto, ti instauri lì, proponi grandi cose e poi però il tuo rapporto con il territorio è quasi nullo. Anche quando abbiamo iniziato ad abitare là, ancora restava una certa diffidenza, perché noi portavamo già dei discorsi molto politici ed effettivamente mancava un passaggio di conoscenza reciproca con le persone di quel posto.
Quando invece si è costituito il Comitato, la cosa bella è che non è stato creato dai compagni per i compagni ma che si è effettivamente creato tramite la lotta. Nel 2014 c'è stato un momento in cui l'edilizia popolare sembrava il primo problema di Milano. Si parlava tantissimo delle case popolari ma i giornali ne parlavano esclusivamente come problema di occupazioni abusive. Milano, c'è da sapere, ha una situazione abitativa catastrofica, nel senso che ci sono gli affitti più cari d'Italia nel mercato privato, per cui un monolocale in Giambellino, che è periferia, lo si paga senza problemi anche seicento euro. In tutto ciò ci sono le case popolari che, almeno in teoria, non dovrebbero neppure essere un mercato, case assegnate in base al reddito a chi non ha i soldi per stare sul mercato privato. La situazione, però, è che l'ALER, la quale tra l'altro in questo

momento sta fallendo e ha un buco di bilancio di circa mezzo miliardo, già all'epoca aveva il problema di circa diecimila appartamenti sfitti a Milano e di ventimila famiglie in lista d'attesa. Solo in Giambellino c'erano circa cinquecento case vuote: parliamo di un quartiere dove gli assegnatari principalmente sono persone anziane e allo stesso tempo di un quartiere di occupazioni e case vuote, perché comunque c'è tanta gente che dopo un tot di tempo in lista d'attesa decide di occupare, tanta gente che non può nemmeno entrare in lista d'attesa, perché magari non ha i documenti, e tantissima gente che, lavorando a Milano, non trova uno spazio per starci se non occupando. Quindi esiste effettivamente un problema abitativo a Milano, ma in tutta la campagna che venne montata per circa un mese si parlava di questo problema esclusivamente in toni emergenziali rispetto alle occupazioni: *"in questo momento le case popolari vanno male perché la gente occupa"*. Si parlava di sgomberi straordinari, per cui sia Comune che Regione elaborarono un piano di duecento sgomberi da eseguire in un mese, tre al giorno, numeri impressionanti.

Noi all'epoca abitavamo in Giambellino, però eravamo probabilmente ancora abbastanza scollati dal territorio. Lo scatto della scintilla fu questo: il giorno prima della partenza di questo piano speciale fecero uno sgombero in Giambellino che sapeva proprio di antipasto. Noi eravamo abituati ad andare quando c'era uno sgombero, per vedere di riuscire a parlare con qualcuno. Miracolosamente quella volta successe una cosa che non ci aspettavamo: era una giornata piovosa, abbastanza sfigata già di per sé, dal megafono invitiamo le persone a scendere ed effettivamente le persone scendono, si riversano tra cortile e strada e cominciano a opporsi allo sgombero! La polizia non era assolutamente preparata a questa eventualità. Non si aspettavano di trovare un'opposizione da parte del quartiere e quindi se ne sono dovuti andare!

A partire da quel momento presero coraggio un po' tutti: non soltanto in Giambellino ma anche negli altri quartieri di Milano fu come un'ondata, si dimostrò che se ci si opponeva, uniti, era possibile impedire degli sgomberi, si poteva ottenere qualcosa. Ne è venuto fuori un intero mese di grande resistenza, di lacrimogeni lanciati dentro i palazzi popolari e scontri con la polizia, ma alla fine il Comune

dichiarò: *"200 sgomberi? si faceva per dire, era un annuncio spot, per cui, insomma, calmiamoci tutti, non sgomberiamo nessuno, ci si rivede più avanti"*. E infatti per un po' non sgomberarono proprio più. Poi, piano piano, ripresero, ma non con quella arroganza che aveva fatto esplodere l'unione delle persone; si presentavano ogni tot, con le camionette, programmato, in tutt'altra maniera. In quel mese e fra quei fermenti si crea il Comitato, perchè effettivamente tante persone che vivevano in Giambellino scesero per strada, si riunirono, cominciarono a parlare di darsi un'organizzazione e da lì il Comitato, nato dopo un'assemblea molto partecipata, diventa sostanzialmente una sorta di comunità: una comunità di persone che si aiutano, che lottano assieme, che attraverso la solidarietà provano a sviluppare un altro modo di vivere.

Il rapporto con il territorio è sempre stato questo e in realtà è stato sempre anche su più piani, mai esclusivamente su uno solo, che per noi è una ricchezza, perché una persona magari ci vede come quelli della squadra di calcio, una come quelli del doposcuola, un'altra come quelli che aiutano le persone sotto sfratto, un'altra ancora come quelli sporchi che occupano, per cui, insomma, non c'è un rapporto univoco con gli abitanti, perché come ci sono plurime forme di lotta all'interno di un territorio, ci sono anche plurime sfaccettature nel rapporto con le persone. Non ci è mai appartenuta più di tanto l'idea per cui dovevamo essere un collettivo o una sorta di partito che doveva rappresentare tutto per il quartiere. Preferivamo essere qualcosa in grado di *entrare*, piuttosto che essere parte di una struttura più superficiale con aspirazioni di coordinamento. Volevamo essere qualcosa di molto più colorato, fatto di tutte le sfumature che caratterizzano la vita

di periferia, in grado di addentrarsi effettivamente nella vita delle persone, nella vita del quartiere.
Questo è il piano che ci ha sempre appassionato e che abbiamo provato a portare avanti: occupandoci delle questioni che riguardano l'abitare, quindi degli sfratti, degli sgomberi, delle persone senza casa, come della solidarietà che può derivare dall'ospitarsi, dall'aiutarsi in varie forme, anche rispetto alle persone che occupano a cui magari viene data una mano per sistemare l'appartamento… Ci è capitato tantissime volte di dover fare dei lavori strutturali anche parecchio importanti e sta lì la cosa bella: quando ognuno mette in condivisione il proprio sapere, il proprio lavoro, le proprie capacità comunque declinate per essere parte di un insieme. Un rapporto di condivisione e di messa in comune reale delle cose.

Sicurezza come azione collettiva…

E: La scommessa era proprio sui rapporti personali, con l'obiettivo di sconfiggere la paura attraverso la conoscenza del territorio, delle persone, cercando di sentirsi sicure e sicuri attraverso le relazioni, quando soprattutto nei quartieri popolari o nelle zone emergenziali la sicurezza viene sempre intesa tramite la militarizzazione, la polizia, la pervasività del controllo e il tentativo di mettere le persone che vivono in uno stesso territorio le une contro le altre, anche per fare in modo che si controllino a vicenda. Ed è preoccupante come queste operazioni, come il giorno degli arresti e lo sgombero della Base, il secondo sgombero (5 febbraio 2019), portino una vera e propria militarizzazione nel quartiere che abitua le persone a pensare

che questa sia l'unica forma di sicurezza possibile, mentre la scommessa è proprio quella che siano le relazioni, la solidarietà a farci sentire sicuri in questi luoghi che sono totalmente abbandonati dallo Stato, se non per queste forme estreme di controllo. Abbiamo notato anche un grande collegamento tra quello che è successo a Milano e quello che è successo in altre città, perché, come in Giambellino, dietro gli interessi economici che ci sono ad esempio a Torino, nel quartiere Aurora, c'è l'intento di espellere tutta una parte della popolazione o tutta una serie di esperienze in qualche modo resistenti che si oppongono a questi cambiamenti brutali.
Vogliamo rivendicare, quindi, la solidarietà che ha reso possibile il tentativo di vivere in un modo diverso e di intendere la nostra sicurezza in un altro modo, cercando di fare nostra questa parola, ma ribaltandone completamente il contenuto e il significato. Sicurezza come legami, come solidarietà, come risposta molto netta alla frammentazione, all'idea di essere gli uni contro gli altri, quando invece si possono riconoscere dei tratti comuni, per scelta o per necessità, e ci si ritrova insieme a lottare in tante situazioni, con tante sfaccettature, cercando di percepire, anche se è difficile, una certa forza. E ci si ritrova a scommettere un po' su questo, anche rispetto a piani di riqualificazione come quello del *masterplan* in Giambellino. Sono situazioni paradigma della contemporaneità, dell'azione nelle metropoli come nelle città e in tutti i territori in cui si vuole eliminare chi ci vive per poter, in un certo senso, radere al suolo e ricostituire la popolazione in maniera funzionale agli interessi economici e sociali che si vogliono portare. E a quel punto tutti gli altri, tutte le altre esperienze devono sparire, no? Quello che si è visto qui, come in tante altre città

d'Italia, è la volontà di eliminare le esperienze passate e attuali che hanno tentato in qualche maniera di vivere la città e i territori in un modo differente.

N: La base della nostra scommessa è stata anche questa: il fatto di poter, partendo da un bisogno, riuscire a ottenere una politicizzazione più profonda e arrivare a mettere in discussione un sistema di sfruttamento, di uniformazione della vita, per il quale se sei povero ti tocca stare al margine. Ti tocca stare nel quartiere popolare, che poi adesso magari si allarga, per cui dovrai andare un po' più in là, e c'è una maniera di starci, una e una soltanto. E i rapporti previsti sono dei rapporti ingessati, basati sul lavoro, su un certo tipo di vicinato: sono quelli dell'*abitare* del capitalismo.
Il discorso che abbiamo provato a fare era questo: partire da un bisogno che poteva essere un bisogno molto materiale, di casa, di una vita più dignitosa, o più immateriale come quello di vita sociale, che in quartieri simili è fondamentale (perché poi l'abbandono vero che c'è in Giambellino è il fatto che sostanzialmente le opportunità non ci sono, che le persone si ritrovano davvero nella solitudine più totale, non solo di fronte alle difficoltà ma proprio nella vita quotidiana) e mettere in discussione tutto quanto nel profondo, provare a mettersi in gioco, a ripensare le proprie vite. In alcune fasi ci è venuto anche bene, nel senso che ci sono stati dei momenti in cui, per fare un esempio, il giorno prima fai un corteo a Milano e il giorno dopo prendi un pullman per andare in Valsusa. E non hai nemmeno bisogno di troppe parole sul perché ha senso andare in Valsusa, perché inizia a essere automatico, mettendo in discussione il modello di

vita del capitale. È chiaro che poi, a quel punto, deve entrare in gioco anche il fatto che si propongano delle alternative forti a questo modello di vita; va detto che non sempre si riesce a stare al passo, è importante anche essere onesti su questo.
Per esempio di fronte a una cosa come l'operazione che c'è stata, tante persone che si organizzavano hanno avuto, giustamente, paura, nel senso che poi l'operazione è stata anche pensata bene, perché hanno arrestato non solo i cosiddetti compagni, che magari fanno militanza da un tot di tempo, che sono percepiti anche dalle stesse persone del Comitato come "quelli esperti", ma anche dei sudamericani che si organizzavano in questo progetto di vita, proprio a voler dire: *"organizzarsi è pericoloso e se provi a organizzarti e a uscire da questi binari, stai attento, perché potresti finire così"*. Ed è comprensibile che la gente poi abbia paura.

Rigenerare capitali...

N: Per comprendere l'operazione, il quartiere in generale e quello che sarà in futuro, penso che sia molto importante parlare del processo di riqualificazione, anche in parallelo a quello che sta succedendo in Aurora a Torino. Entrambi i casi sono caratterizzati, infatti, da una forte accelerazione dello sviluppo capitalistico e urbanistico della città e dalla presenza di realtà alternative di vita e lotta nel quartiere. Milano è sempre stata una città difficile, come dire, non per tutti, però c'è tutta una porzione di vecchia Milano che secondo me sta scomparendo sempre di più, e questo processo con Expo ha avuto un'accelerata. È una metafora utile quella delle Spugnette del dopo Primo Maggio per esprimere come Expo abbia proprio cancellato tutta una serie di cose che non andavano più bene per la Milano di oggi, come le periferie (tant'è che l'"ossessione delle periferie" è stata la parola d'ordine della giunta attuale, la giunta Sala, quando si è insediata). Questo perché le periferie di Milano sono circondate da un'aura, tracciata a livello mediatico e istituzionale, di posti degradati e abbandonati, in cui sostanzialmente vige la legge di nessuno, vere *no man's land*.
Nel corso del tempo tutta una serie di quartieri, ex zone popolari, hanno conosciuto una gentrificazione che li ha cambiati radicalmente. E ora il processo si sta allargando anche alle periferie più esterne come Giambellino, Corvetto e San Siro, che sono le zone in questo momento interessate più di tutte dalla militarizzazione di cui si parlava prima. A questo piano di rigenerazione vengono destinati fondi europei, regionali e comunali. Proprio in questo periodo sono stati stanziati ottanta milioni per il Giambellino, investiti per adesso nell'abbattimento di un palazzo fatiscente a cui qualche estate fa era crollato un balcone (di una casa abitata tra l'altro). Quindi, ora si demolisce questo palazzo, si costruisce la metropolitana, altro tassello importante del progetto di riqualificazione, e c'è tutto un piano che prevede l'abbattimento di diverse case popolari e la ristrutturazione di

altre, anche se poi non è ben chiaro se queste abitazioni, una volta ristrutturate, resteranno case popolari o meno: è una cosa su cui si è glissato in tutti gli incontri che ci sono stati (che sono stati oltretutto pochi e poco chiari).
In ogni caso non ci sono dubbi sul fatto che l'affitto non sarà uguale, sia che resteranno popolari sia che non lo saranno. E sul fatto che ci saranno centocinquanta appartamenti popolari in meno: al loro posto verranno creati dei luoghi per le associazioni di cui si parlava prima, togliendo spazio alle case popolari e chiaramente all'autorganizzazione di chi vive effettivamente il quartiere… C'è tutta un'idea di quartiere che cambia radicalmente, per cui da quartiere degradato deve diventare un bel quartiere, appetibile, per una bella Milano, attraente a livello economico. Queste periferie, quindi, rappresentano un'eccezione che deve rientrare.

Un'assenza strumentale…

E: Dietro il degrado c'è un'intenzionalità. È strumentale al fatto che poi qualsiasi discorso può essere portato avanti, perché si versa in uno stato di degrado, che tuttavia è voluto nella misura in cui ti permette di avere strada libera per espellere la popolazione, cambiarla nettamente e portare qualcosa di radicalmente diverso. È importante secondo me ribadirlo, perché facendo costantemente interventi di manutenzione, permetteresti alle persone che ci vivono di continuare a viverci.

N: ALER dichiara a livello ufficiale che queste case non le assegna perché non sono a norma, però ci si rende conto che questa è una scusa dal momento che – non lo dico io, lo dicono dei giornali come il Corriere della sera – uno sgombero costa dai diecimila euro in su. È ovvio che se tu hai i soldi per fare almeno tre sgomberi alla settimana, teoricamente dovresti averli anche per ristrutturare. Ma non è così, e ti ritrovi nella situazione in cui dicono: *"va fatta una manutenzione straordinaria, un grande piano per cui bisogna poi spostare tutti"*. Il che vuol dire, in realtà, che non hai fatto la manutenzione ordinaria, la stessa per la quale ti ritrovi poi ad avere degli appartamenti che non puoi assegnare, ma che puoi, invece, una volta sgomberati, rivendere. Non a caso il modo in cui, a livello pubblico, ALER sta cercando di risanare il bilancio dichiarato è mettendo gli appartamenti all'asta. È un processo abbastanza "naturale" quello di allargarsi e spingere sempre più fuori queste marginalità che alla fine sono brutte, sporche, povere e che, ovviamente, con i loro trecento euro al mese di affitto di casa popolare, non portano lo stesso guadagno che una casa potrebbe fornire se fosse sul mercato privato. Con tutto il ciclo economico che si avvierebbe, dove non c'è spazio per il piccolo bazar di musulmani che vendono carne halal ma solo per il locale fighetto per studenti che fa il cocktail a sette euro.

#iomiassocio

E: Un tratto che contraddistingue il reato di associazione a delinquere, che è ciò che è stato contestato alle compagne e ai compagni del Comitato, è la divisione tra organizzatori e partecipanti, che distorce completamente la natura di questa realtà. Come abbiamo raccontato prima, si tratta di un'azione, di una vita sostanzialmente in comune nel quartiere. Una vita di aiuto reciproco e solidarietà in diverse forme che non conosce questo tipo di distinzione, nè nella teoria nè nella pratica, perché non è su questo che si basa la scommessa esistenziale e politica che ne è all'origine. Questa dinamica di organizzatori-partecipanti non è mai esistita e rappresenta un tentativo di separare, criminalizzare, isolare: è uno strumento utilizzato intenzionalmente per dipingere, sia a livello istituzionale che mediatico, qualcosa che distorce totalmente la nostra narrazione, la nostra esperienza di vita in quel contesto.

Reato di solidarietà

F: Sui reati associativi – un regalo che ci teniamo dal codice Rocco [codice penale ereditato dal fascismo] – è interessante sapere una cosa: sono gli unici per cui non è prevista la consumazione del reato effettivo, basta l'*idoneità* alla commissione dei reati per cui si presume l'associazione. Fattispecie molto utilizzata a livello repressivo, ha spesso colpito le aree anarchiche nel tentativo di isolarle dal resto dei movimenti. Quello che viene fatto ora in maniera abbastanza sfacciata è un attacco tramite questo reato, di cui vengono estese le possibilità di utilizzo e interpretazione, per cui ciò che viene colpito non è più il gruppo che si organizza per fare delle azioni specifiche, ma a essere incriminate sono le relazioni tra le persone. Relazioni di lotta conflittuale dove ti organizzi per avere una

redistribuzione: nel caso del Giambellino era una redistribuzione di case (che però viene indicato come unico aspetto di qualcosa che invece coinvolge tutti gli altri aspetti della vita), nel caso di Torino sono state tutte le attività che c'erano all'interno dell'Asilo, nel caso di Rovereto, che è stata magari una realtà più militante contro i CPR, quello che viene attaccato comunque sono le relazioni. Quello a cui si punta è una rottura di qualunque relazione solidale. Noi magari siamo abituati, un po' da militanti, a pensare con i nostri automatismi, quindi: azione repressiva, solidarietà contro la repressione; ma è una sorta di errore concettuale, perché la solidarietà è l'*a priori* della repressione, ciò che viene colpito proprio perché esiste! Il legame. È pesante questo switch e bisogna tenerne conto.

N: Nelle carte del Giambellino viene sottolineato proprio il fatto di riconoscere queste relazioni come qualcosa di offensivo nei confronti dello Stato. Poi, ovviamente, filtrano tutto attraverso la loro narrazione per cui fanno uscire fuori una cosa cupa, una cosa quasi paramilitare, un'organizzazione verticale, una trama nell'ombra, quasi un grande piano segreto. La cosa che li fa impazzire è il fatto che ci siano delle persone, loro dicono, che hanno provato a sostituirsi allo Stato. Noi diciamo, più basilarmente, che non ne avessero bisogno. Persone che sono riuscite in una qualche maniera a emanciparsi dallo Stato. Questa è una cosa che non può essere accettata. Non si può accettare che delle relazioni diventino offensive in questi termini, che ci siano delle persone che stando assieme riescano a emanciparsi dallo Stato, dalla polizia, che riescono a porsi il problema della "sicurezza" e della giustizia senza ricorrere ai canali automatici di forze dell'ordine e tribunali, perché scoprono che non sempre questi canali conducono alla giustizia. È qualcosa che sconvolge completamente l'ordine naturale di quello che per loro sono le cose.

E: Quello che è successo in Giambellino è un attacco alla possibilità di organizzarsi, di stringere questi legami e, in questo momento più che mai, dobbiamo rimanere lucidi sul fatto che l'utilizzo di questa fattispecie di reato vuole estendersi sempre di più a tutte le forme possibili di resistenza e di interazione, di legami di solidarietà.

MACERATA FELTRIA, 1947

Quella volta che i contadini sequestrarono i padroni.

Di *Luigi*

★ **COME AVEVAMO ANTICIPATO** *su Malamente #12 (ottobre 2018), ecco la storia del "sequestro dei padroni" di Macerata Feltria da parte di un agguerrito gruppo di mezzadri del Montefeltro. Siamo nel 1947, da poco i partigiani sono scesi dai monti, i contadini cominciano a riorganizzarsi per far fronte alle pretese dei padroni, ancora saldi al loro posto nonostante le promesse della Resistenza. Nelle campagne la pace sociale non è all'ordine del giorno e, qualche volta, la determinazione paga…*

Mezzadria marchigiana

Dal Basso Medioevo in avanti, per oltre seicento anni, la vita quotidiana nelle campagne marchigiane non era cambiata di molto. La terra era sempre ugualmente *bassa*, uguali le coltivazioni, gli attrezzi agricoli, il bestiame da lavoro, le gerarchie sociali e familiari basate sull'istituto della mezzadria. Questa forma di conduzione agraria prevede che i proprietari terrieri assegnino ai propri mezzadri i poderi, comprendenti la terra e la casa in cui il contadino è tenuto a risiedere stabilmente con la propria famiglia. La direzione dell'azienda spetta al padrone, senza il suo ordine il colono non può mietere, né trebbiare, né vendemmiare, né acquistare animali, né raccogliere e vendere altri prodotti, né fare nulla. A mediare i rapporti tra proprietario e mezzadro c'è il fattore, una specie di moderno vassallo, spesso più rapace e arrogante dello stesso signore.

Il contratto di mezzadria elenca minuziosamente tutte le lavorazioni che il colono è obbligato a svolgere per mantenere la redditività del fondo, i cui prodotti andranno divisi a metà con il proprietario. Ma la furbizia contadina è proverbiale e infatti, spesso e volentieri, prima della spartizione alcuni prodotti del podere come frutta e legna da ardere venivano impunemente sottratti per il consumo familiare, nonostante l'occhio allenato dei fattori a individuare le tecniche fraudolente. Sono furti operati con giusta misura, una sorta di autotutela contadina che fa parte integrante dell'economia mezzadrile e, lungi dal minarla, essendo tacitamente

conosciuta e sostanzialmente accettata, ne consente la tenuta sociale[1]. Il contadino è inoltre vincolato al rispetto di una serie di innumerevoli obblighi, come svolgere prestazioni d'opera straordinarie nella casa padronale, custodirne la cantina, omaggiare a ogni festività la tavola del signore con regalìe di uova, polli, formaggi. Il contratto ha valenza annuale e si rinnova tacitamente a meno che non sopraggiunga la temuta *disdetta*, forse il principale motivo di soggezione verso i proprietari. Con la disdetta l'intera famiglia viene letteralmente gettata in mezzo a una strada e avrà grandi difficoltà a trovare un altro podere e un altro padrone, prospettandosi quindi, se andava bene, una nuova e ancor più misera vita da braccianti.

Ma quello di mezzadria non è un semplice contratto tra due parti. Non indica solamente obblighi e compensi economici ma soggioga la vita intera di una famiglia, al cui vertice patriarcale sta il *vergaro* (anche detto *capoccia*), sottoponendola a un controllo totalitario e imponendo non solo una prestazione lavorativa ma una devozione filiale verso il padrone: vero cemento, quest'ultima, della stabilità sociale nelle campagne. Il benestare del proprietario era innanzitutto necessario affinché figli e figlie del mezzadro potessero sposarsi, ma le prescrizioni dettate dai patti agrari si spingono a regolare tutta la vita quotidiana. Come si legge in un contratto senigalliese di metà Ottocento, era ad esempio proibito "vestire con lusso", così come darsi alla "demoralizzazione" di balli, feste e giochi e inoltre: "essendo l'amore verso i simili e la pace domestica sorgente di felicità in terra, qualora tutti gli individui componenti la famiglia colonica non vivessero

più nel perfetto accordo coll'amarsi e compatirsi scambievolmente; ovvero vi sorgesse un qualche individuo sussurrone, armigero, giuocatore, o che frequentasse le osterie, sarà, come quegli che è causa di discordia e scandali, espulso sul momento dalla colonia"[2].
Questa moderna forma di servitù della gleba arriva fino al Novecento inoltrato, passando per l'esaltazione che ne fa il fascismo in quanto modello di collaborazione tra le classi.

Partigiani, contadini, sindacalisti

Nell'immediato secondo dopoguerra le campagne marchigiane affrontano una situazione di penuria generalizzata. In particolare la provincia di Pesaro e Urbino, attraversata dalla Linea gotica, si ritrova ferita dalla lunga occupazione nazifascista e dalla prolungata permanenza del fronte. Le case coloniche sono per la maggior parte decrepite, senza servizi igienici né acqua corrente, mal riscaldate e male illuminate. Per il periodo 1946-1951 si calcola che la famiglia mezzadrile, già abitualmente costretta all'autosufficienza alimentare, abbia potuto disporre di una quantità di calorie medie pro capite al di sotto dei valori precedenti il conflitto[3]. Il pane di frumento, una conquista sulla tavola contadina del Novecento, ridiventa merce rara e lascia il posto ad ammassi malcotti di farine di mais e altri cereali inferiori, quando non a farina di ghiande. Gli ultimi raccolti sono andati perduti e il bestiame in gran parte razziato dai nazifascisti, ettari di terreno sono di fatto impraticabili, ancora disseminati di decine di migliaia di mine.

La guerriglia partigiana, alla quale molte famiglie contadine avevano offerto copertura assumendosi i rischi del caso, aveva però portato un vento nuovo in queste campagne disastrate, una speranza di rinnovamento e trasformazione. Già dall'inizio del secolo e poi a seguito del grande sconvolgimento prodotto dalla Prima guerra mondiale, l'isolamento secolare del mondo contadino si era andato incrinando, colmando la sua separatezza dalla scena politica e introducendo una certa coscienza di classe, ma è soprattutto con le nuove generazioni entrate in contatto con l'esperienza della Resistenza, con giovani fuggiaschi, disertori, partigiani e con gli sfollati dalle città della costa, che la sottomissione al padrone, la cui figura è sovrapponibile a quella del fascista, si può rimettere in discussione.

Va perciò ridefinita l'immagine stereotipata e inesatta del contadino marchigiano tutto sommato soddisfatto di non morire di fame, diffidente verso qualunque cambiamento, mansueto e rassegnato, laborioso e facilmente contentabile, sempre col cappello in mano e la testa china. Su questo scenario di campagna mezzadrile irrompono infatti sindacalisti e propagandisti politici che, pur senza avere alle spalle una lunga tradizione di intervento nelle zone rurali, infrangono gli equilibri gestiti fino allora dal sodalizio tra proprietario terriero, fattore e parroco. Sostenuti in particolare del Partito comunista, che intravedendo la possibilità di *conquistare* le campagne si fa portavoce delle loro istanze, i contadini iniziano a frequentare circoli e sedi politiche e sindacali e tentano di ribaltare quei rapporti di forza che avevano da sempre permesso al padrone di fare il bello e il cattivo tempo:

"quel che c'è da fare è semplice: non osservare più i patti colonici, non eseguire gli ordini del padrone, lavorare come meglio ci piace, cercare di nascondere una parte dei nostri prodotti"[4].

Nel 1945 si riorganizza la Federterra soppressa dal fascismo, che più tardi diventa Confederterra aderente alla CGIL e comprendente anche la Federmezzadri. A livello locale proliferano le leghe contadine, come nuclei sindacali di base organizzati attorno alle Camere mandamentali del lavoro. Nonostante proprietari e parroci facessero a gara nell'intimidire i mezzadri e dissuaderli con minacce, ritorsioni e ricatti ai limiti del terrorismo psicologico, le leghe contadine danno vita a una serie di agitazioni, battendosi in primo luogo per la ripartizione dei prodotti non più metà e metà, ma 60% al colono e 40% al proprietario. Le lotte, pagate con denunce e carcere in non poche occasioni, vedono anche un inedito e coraggioso protagonismo delle donne, che stanche di dover fare il bucato per la casa padronale sono in prima fila di fronte ai loro sfruttatori e alle forze dell'ordine: "le prime volte di quei mitra un po' si tremava – racconta Gina Rossi – perché per quanto sia non avevamo mai visto, ma poi ci siamo maturate, non avevamo paura neanche del diavolo!"[5].

I primi conflitti si hanno già con la trebbiatura del giugno-luglio 1945 quando sull'aia arrivano in aiuto squadre di operai la cui sola presenza minaccia l'equilibrio del momento di maggior tensione, quello della divisione del grano: una presenza ostile che infastidisce fattori e proprietari, una presenza solidale che incoraggia i mezzadri a rimanere fermi nelle proprie rivendicazioni. Ma il vero indice che nelle campagne qualcosa sta cambiando è la battaglia contro le regalìe. I contadini cominciano a portare uova, galline e capponi non più sull'uscio del signore ma agli istituti di beneficienza, agli ospedali, alle cooperative di consumo, guadagnando in questo modo la non scontata solidarietà popolare cittadina. È un'azione dalla forte carica simbolica, uno *sgarro* che denota il venire meno di un'atavica condizione di sudditanza psicologica oltre che sociale. Sono, questi, i primi banchi di prova per pesare la forza collettiva dei *cafoni* marchigiani ma anche per misurare la tenuta del sindacato, che da una parte fa propria la piattaforma rivendicativa delle campagne, dall'altra lavora per allontanare lo spettro del tumulto incontrollato, del disordine che aggira e supera le trattative.
Altro chiodo fisso dei professionisti sindacali è la necessità che pur tra agitazioni e scioperi i contadini continuino a produrre, perché il ritmo della ripresa economica nel quadro della ricostruzione democratica del Paese non può fare a meno delle loro fatiche: la lotta dei burocrati sindacali deve infatti pur sempre mantenersi all'interno di un "ragionevole" patto sociale. E poi, dei contadini, i comunisti si fidano *il giusto*: "sono state rilevate in questi ultimi tempi – ammonisce la Camera del lavoro di Urbino – non

rare ma fondate lagnanze di trascuratezza di lavoro da parte dei coloni e sistematiche infrazioni contrattuali. La nostra difesa dei coloni viene interpretata come un riparo per nascondere veri e propri arbitri che si manifestano in trascuratezza di lavoro e non consegna al proprietario dei prodotti secondari"[6]. È così che nel giugno 1946, durante la seconda trebbiatura del dopoguerra, non più minacciose squadre di operai ma apposite commissioni di lega sorvegliano la spartizione del prodotto, "non sappiamo quanto motivati dalla necessità di sollevare i contadini da singole responsabilità penali e di sottrarli al ricatto individuale della controparte, quanto di evitare i fraintendimenti e gli abusi lamentati nel corso della campagna precedente"[7].

Il Lodo De Gasperi

Visto il perdurare dei conflitti mezzadrili, il presidente del consiglio, su invito della Cgil, si pone da arbitro tra le parti emanando il 28 giugno 1946 quello che verrà ricordato come il "Lodo De Gasperi". In realtà non si trattava affatto di un *lodo*, ma semplicemente di un *giudizio*: si ha infatti un lodo quando entrambi i contendenti si impegnano ad accettare la soluzione proposta dall'arbitro, mentre in questo caso l'organizzazione degli agrari, la Confida, non aveva mostrato la benché minima disposizione ad accogliere qualunque trattativa.
De Gasperi stila una serie di punti "nella viva speranza di contribuire alla necessaria e urgente opera di pacificazione", facendo molta attenzione a non

intaccare per nulla né la struttura profonda della mezzadria né le coordinate del contratto di patto colonico. La sua proposta serviva solamente ad appianare una situazione momentanea, strizzando l'occhio al contadino con le proposte di sospendere la corresponsione degli obblighi colonici per gli ultimi due anni, aumentare in via eccezionale e transitoria la quota spettante al mezzadro per risarcirlo delle annate improduttive di guerra, fermo restando la regola generale della ripartizione dei prodotti al 50%, e infine accantonare una parte della quota padronale da destinare a lavori di ristrutturazione dei poderi da effettuare tramite manodopera bracciantile. In cambio, De Gasperi chiedeva alla Federterra di far cessare ogni agitazione mezzadrile, di riportare la pace sociale nelle campagne e di sconfessare qualunque moto contadino che si fosse riacceso al di fuori del sindacato.

Ma se i proprietari oppongono la più netta resistenza all'applicazione delle nuove regole, sventolando l'arma dello sfratto – la *disdetta* – in faccia a chi la pensasse diversamente, i mezzadri non stanno a guardare e l'estate 1946 la si ricorda come una stagione ben movimentata, anche in provincia di Pesaro e Urbino. Non passano le proposte di metodi drastici come il sabotaggio delle trebbie o la distruzione di parte del prodotto, ma ad agosto i contadini manifestano in strada in molte località, a Urbino assediano il Comune, a Cagli costringono quaranta proprietari a firmare un accordo sull'applicazione del Lodo, a Pesaro saccheggiano la sede della Confagricoltura[8]. Nel frattempo i giudici sono chiamati a tradurre in sentenze i rapporti di forza in campo: una serie di condanne si abbatte su quanti avevano iniziato ad applicare il dettato del Lodo trattenendo indebitamente più della metà del prodotto.

Il 27 maggio 1947 il Lodo De Gasperi diventa legge, ma delega ad apposite commissioni arbitrali provinciali la sua effettiva applicazione[9]. Un mese dopo si giunge alla cosiddetta "tregua mezzadrile" tra Federterra e Confida, utile per placare gli animi in vista della trebbiatura. Tra le altre cose, la ripartizione viene fissata al 53% per il mezzadro: un risultato che senza dubbio violava l'intoccabilità del contratto di mezzadria rompendo la tradizionale ripartizione a metà alla quale si erano appigliati con ogni mezzo gli agrari ma che, d'altra parte, allontanava definitivamente la vecchia rivendicazione del 60%.

In realtà l'effettiva messa in atto degli accordi raggiunti si scontra con l'ostruzionismo degli agrari e con un movimento mezzadrile non certo disposto a deporre le armi. Anche se niente di paragonabile alle lotte contadine del Mezzogiorno contro i grandi latifondisti e per l'occupazione delle terre incolte, il conflitto si riaccende in tutta la provincia e in particolare nell'alto Montefeltro, zona di terre marginali, montuose, poco produttive. Nell'estate del 1947 i carabinieri, chiamati dagli agrari, sono sulle aie ad assistere alla ripartizione dei prodotti. A settembre i contadini portano teatralmente tutto il bestiame da lavoro davanti alle porte dei padroni, come a dire: siamo stanchi, andateci voi a lavorare la vostra terra!

Il momento culminante arriva infine domenica 28 dicembre 1947 con il "sequestro dei padroni" a Macerata Feltria, un'iniziativa progettata "con la stessa meticolosità e segretezza di un'azione di guerriglia"[10]. Lo svolgimento dei fatti è piuttosto lineare: nei tredici comuni del mandamento di Macerata Feltria, negli alti bacini del Conca e del Foglia, i contadini "sequestrano" 41 proprietari terrieri e li conducono alla Camera del lavoro di Macerata Feltria, istituiscono posti di blocco isolando il centro cittadino e li trattengono fino a tarda sera costringendoli a firmare l'accettazione del Lodo De Gasperi.

Il sequestro dei padroni

L'azione era stata pianificata nei dettagli almeno due settimane prima, ma i mezzadri riescono a mantenere il segreto fino al giorno stabilito. Quella mattina i signori padroni sono costretti a cambiare i loro programmi. Niente messa né pranzo domenicale in famiglia, ma ognuno di loro viene prelevato alle prime luci dell'alba da una squadra e *convinto* a seguirla. Mario Ugolini, incaricato di invitare alcuni proprietari di Carpegna racconta di averli così ammoniti: "non state a fare delle cose cattive, perché guardate la gente, siete circondati: qua è pieno, guarda, là uguale è pieno di gente. È meglio andare bonariamente a discutere a Macerata, perché non vorrei che succedesse qualche cosa…"[11]. Tutti i mezzi in circolazione (auto, camion, pullman del servizio pubblico) sono sequestrati e dirottati, carichi di contadini accigliati e padroni intimoriti, verso Macerata Feltria dove

ad attenderli si va radunando una folla di almeno due o tremila contadini tumultuanti.
I carabinieri arrivano "con i mitra spianati", ma vista la piazza gremita pensano bene di ritirare le armi e salire anch'essi alla Camera del lavoro, a far compagnia agli agrari nel corso delle estenuanti trattative guidate dai rappresentanti del sindacato. Qualche padrone è facile da convincere, firma il Lodo e riceve in cambio un lasciapassare per uscire dal paese, per altri la giornata è lunga e solo quando è ormai buio il segretario locale della Federterra, Giovanni Costantini, dal balconcino della Camera del lavoro annuncia alla piazza il raggiunto accordo.

Durante questa giornata del tutto anomala non si verificano particolari episodi di violenza, ma l'azione è evidentemente condotta ben oltre il limite delle lotte sindacali legalitarie e lascia spiazzati perfino i pochi carabinieri presenti, costretti ad assecondare loro malgrado una situazione assolutamente fuori dall'ordinario. La Federterra provinciale e il Partito comunista non perdono tempo a dissociarsi da una forma di lotta che li ha trascesi e che considerano estremismo di quelle incontrollabili *teste calde* della montagna montefeltresca, dove prevalevano "spinte rivoluzionarie, anarcoidi", diversamente dal pesarese o dalla valle del Metauro in cui il movimento contadino era, a detta loro, "più riflessivo", "più ragionatore". In effetti, da tempo i dirigenti politici e sindacali mal sopportavano lo spontaneismo feltresco: "nessuno – racconta Elio Della Fornace – riusciva a seguire le lotte che in quel mandamento si sviluppavano, perché ora ci si trovava di fronte a una forma, ora ci si trovava di fronte ad un'altra. C'era nella sostanza veramente una certa anarchia, erano praticamente gli elementi più estremisti che finivano per aver ragione nella introduzione di nuove forme di lotta"[12]. D'altra parte, che i sindacalisti si siano dovuti accodare mal volentieri a un'iniziativa partita dalla base, emerge con chiarezza nel ricordo dell'ex partigiano Mario Ugolini: "ci chiedevano chi vi ha mandato, chi è stato: nessuno, noi contadini, perché era noi che ci trovavamo in difficoltà col padrone; non erano mica i sindacalisti! Li abbiamo portati dai sindacalisti perché loro erano persone diciamo più corrette, più aperte per discutere su questi temi"[13].
Per queste ragioni la stampa comunista indirizzata al movimento contadino, come il giornale «Il Solco», ignora volutamente l'accaduto, a voler marginalizzare e impedire il replicarsi di una pratica di lotta sfuggita di mano. È vero che il patto siglato non aveva nessuna forza vincolante, anzi una clausola sottoscritta lo rendeva del tutto vano rimandando a una Commissione provinciale le modalità concrete di applicazione dell'accordo, d'altra parte quella giornata epica aveva lasciato un segno ben marcato nell'immaginario collettivo del Montefeltro: "anche se non aveva potuto modificare in sé e per sé nulla con la firma così strappata, però fu una grande cosa dal punto di vista sindacale, rivendicativo, dal punto di vista

politico, psicologico, cioè i padroni da allora hanno cominciato ad abbassare la testa"[14].

Poco dopo il buon esempio si propaga in altre località. Il 13 gennaio 1948 a Montalto, in provincia di Ascoli Piceno, circa 500 contadini si riuniscono nella piazza del paese per bruciare in un grande falò le copie delle disdette che avevano raggiunto alcuni di loro, non contenti invadono la sede comunale e sequestrano temporaneamente un noto proprietario terriero per convincerlo a ritirare tali provvedimenti, facendo così correre un brivido lungo la schiena a tutti gli altri proprietari della zona che, appunto, si affrettano ad annullare le disdette. Qualche giorno dopo, a San Benedetto del Tronto, un gruppo di contadini invade e devasta la sede della Confederazione agricoltori e a Porto Sant'Elpidio un oratore invita la folla di mezzadri a unire le forze sapendo "che i partigiani saranno al loro fianco pronti ad imbracciare nuovamente il mitra"[15].

Tornando al pesarese, la stagione del 1948 si apre con uno sciopero dei lavori di trebbiatura che causa ancora una volta forti tensioni nelle campagne. E la durezza dello scontro del 1949 non è da meno, soprattutto nelle zone montane della provincia, tanto che i camion di polizia e carabinieri devono percorrere in lungo e in largo le strade di campagna, costretti spesso a intervenire per proteggere i proprietari dalle *pretese* dei contadini[16].

Epilogo

Mentre la Commissione provinciale istituita presso il tribunale di Pesaro si pronuncia sull'applicazione del Lodo De Gasperi, sentenziando che esso è sì applicabile, come dice la legge, ma debba essere adattato a non meglio specificate esigenze locali che ne riducono la portata, tra febbraio 1948 e settembre 1950 si svolgono 154 interrogatori per il sequestro di Macerata Feltria. Alcuni imputati vengono subito prosciolti e così il 7 marzo 1951 si apre a Urbino il "processo dei 68".
Tra l'imbarazzo dei carabinieri che devono ammettere di aver assistito a tutta la faccenda senza aver mosso un dito a protezione dei proprietari, e quest'ultimi che intimoriti da un confronto diretto con i propri mezzadri riducono di fronte ai giudici il peso delle accuse, le udienze si susseguono con imputati e testimoni decisi a negare anche l'evidenza. "Fu simpatico – racconta Giovanni Costantini – perché così come quando preparammo quella manifestazione, nell'arco dei quindici giorni di tempo tra la decisione e la manifestazione nessuno aveva fiatato, nessuno aveva aperto bocca, così è avvenuto nel processo in fondo, cioè furono 68 imputati, ma dei 400 [in realtà 154] interrogati compresi i 68 imputati nessuno sapeva niente, si erano trovati tutti per caso, hanno preso in giro anche i giudici, tutti abbiamo detto: ma io ero lì per caso, non so, ho visto la gente, mi sono fermato

anch'io […] il Presidente del tribunale era anche un po' incavolato, alla fine mi pare che mandò tutti assolti"[17].
In realtà, nonostante lo stesso pubblico ministero derubrichi l'imputazione da "sequestro di persona" a "esercizio arbitrario delle proprie ragioni", i giudici non accettano la riduzione del processo a una farsa e rinviano le carte per una nuova istruttoria che si concluderà solo dopo quattro anni, tra l'indifferenza generale, quando ormai il mondo della mezzadria sta volgendo al tramonto. Alla fine vengono emesse ventidue condanne a pene tutto sommato lievi, tra i sei e i nove mesi, che colpiscono in particolare alcuni contadini accusati di lesioni verso un possidente di Monte Cerignone, Giuseppe Raganini, unico a costituirsi parte civile, che lamentando di essere stato portato alla Camera del lavoro con modi un po' troppo spicci s'era fatto refertare qualche giorno di prognosi.
La rivincita dei padroni prende però corpo con la serie di disdette che vanno a colpire i contadini più combattivi. Quest'ultimi riescono a trascinare le procedure per le lunghe, forti anche della solidarietà interna al movimento mezzadrile per cui nessun mezzadro si rendeva disponibile a occupare il podere dello sfrattato. Ma il vero epilogo è rappresentato in quegli anni dall'inizio dell'abbandono delle campagne e delle zone montuose. I contadini, specie i più giovani, attratti dal miraggio del benessere cominciano a riversarsi nei centri urbani della costa per lavorare nelle nuove industrie, nelle attività turistiche e commerciali in espansione o, scesi dal mulo e saliti sulla Cinquecento, per diventare essi stessi quei piccolissimi imprenditori del modello marchigiano di industrializzazione diffusa, basato sui ben conosciuti autosfruttamento e organizzazione familiare del lavoro.
Nel giro di pochi anni si consuma una svolta

epocale per le campagne marchigiane: tra il 1951 e il 1971 la quota di popolazione attiva in agricoltura passa dal 60,2% al 25,3% . Solo negli anni Sessanta oltre 7.000 aziende mezzadrili scompaiono dalla scena regionale. La legge, infine, arriva a decretare la morte di una realtà che già non esiste più: nel 1964 viene vietata la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria, nel 1982 quelli residuali ancora in vigore sono convertiti in contratti di affitto[19].

Note

[1] Cfr. Luigi Lacchè, *Mezzadro, mezzoladro, metalmezzadro. Il furto campestre e l'antropologia storica*, in *Le Marche nella mezzadria. Un grande futuro dietro le spalle*, a cura di Francesco Adornato e Annalisa Cegna, Macerata, Quodlibet, 2013, p. 27-45.
[2] Cit. in Sergio Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna, Patron, 1978, p. 67.
[3] Cfr. Luca Gorgolini, Loredana Tarantino, *Consumi e condizioni sociali*, in *La provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento: caratteri, trasformazioni, identità*, a cura di Angelo Varni, Venezia, Marsilio, 2003, v. 2, p. 1007-1085.
[4] «Bandiera rossa», a. 2, n. 6, 6 aprile 1944, cit. in Anna Maria Della Fornace, *La questione mezzadrile nel Pesarese dalla Resistenza alla metà degli anni Cinquanta*, in Istituto per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche, *Le Marche nel secondo dopoguerra*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1986, p. 69.
[5] Testimonianza di Gina Rossi. Tutte le testimonianze citate sono state raccolte da Anna Maria Della Fornace e Sandro Severi nel 1982 circa, le trascrizioni si trovano in Archivio Anpi di Pesaro, b. "Atti processo di Urbino per la lotta dei contadini mandamento di macerata Feltria".
[6] Cit. in Massimo Lodovici, *Lotte sociali e sindacato a Pesaro nel dopoguerra (1944-1948)*, in *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo e ricostruzione*, a cura di Andrea Bianchini e Giorgio Pedrocco, v. 2, Bologna, Clueb, 1995, p. 220.
[7] Ivi, p. 224.
[8] A. M. Della Fornace, *La questione mezzadrile nel Pesarese dalla Resistenza alla metà degli anni Cinquanta*, cit., p. 80.
[9] *Disposizioni per il contratto di mezzadria*, decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 27 maggio 1947, n. 495. Alcuni estratti: "Fermi restando l'attuale contratto di mezzadria e la ripartizione dei prodotti al 50%, i concedenti pagheranno ai mezzadri a titolo di compenso per i danni di guerra subiti da quest'ultimi e per disagiata produzione per causa diretta o indiretta della guerra, una somma pari al valore del 24% del valore lordo di parte padronale di un anno agrario" […] "Allo scopo di ripristinare nell'azienda le migliori condizioni di produttività, il ricavato del 10% del prodotto di parte padronale nell'anno agrario 1946 dal prezzo rispettivamente di commercio libero o di ammasso, verrò accantonato dall'amministrazione allo scopo di eseguire lavori di ricostruzione o di miglioria sui singoli poderi. Detti lavori dovranno essere effettuati con impiego esclusivo di manodopera bracciantile o, ove sia scarsa e non si possa convenientemente ottenere dalle zone limitrofe, con opera parziale dei coloni, retribuiti giusto le tariffe vigenti per i braccianti" […] "Il bestiame razziato o comunque

perduto a causa della guerra sarà considerato venduto al prezzo dell'epoca e in cui si è verificata la razzia o la perdita e sarà accreditato al colono per la sua parte" […] "Le clausole relative agli obblighi colonici saranno fissate nel nuovo patto di mezzadria. Tuttavia in considerazione delle perdite per causa di guerra subite dai mezzadri negli allevamenti di bassa corte, gli obblighi colonici vengono abbandonati per le due annate cui si riferisce il lodo e gli eventuali addebiti ascritti a questo titolo verranno annullati".

[10] A. M. Della Fornace, *La questione mezzadrile nel Pesarese dalla Resistenza alla metà degli anni Cinquanta*, cit., p. 81.

[11] Archivio Anpi di Pesaro, testimonianza di Mario Ugolini.

[12] Archivio Anpi di Pesaro, testimonianza di Elio Della Fornace. Le organizzazioni sindacali, continua il racconto di Della Fornace, scontano una certa debolezza e vengono superate nelle iniziative di lotta dalla stessa base: "le organizzazioni provinciali erano povere certamente di organizzazione stessa, di idee, di un piano di lotta ecc. e finivi per accettare le iniziative di Macerata Feltria, come finivi per accettare le iniziative di un'altra zona, di Cagli o di altre località, cioè la mancanza di questo indirizzo, di questo coordinamento da parte dell'organizzazione centrale della provincia faceva sì che lasciava a questi singole organizzazioni locali delle iniziative che non è che l'organizzazione centrale accettasse o rifiutasse, avvenivano punto e basta".

[13] Archivio Anpi di Pesaro, testimonianza di Mario Ugolini.

[14] Archivio Anpi di Pesaro, testimonianza di Giovanni Costantini.

[15] Cfr. Doriano Pela, *Terre e libertà. Lotte mezzadrili e mutamenti antropologici nel mondo rurale marchigiano (1945-1955)*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 2000, p. 116-119.

[16] Cfr. D. Pela, T*erre e libertà*, cit., p. 159-171.

[17] Archivio Anpi di Pesaro, testimonianza di Giovanni Costantini.

[18] Nello stesso arco di tempo, industria e servizi raddoppiano le quote di popolazione attiva, rispettivamente dal 21,9% al 40,8% e dal 17,9% al 33,8%. Cfr. Ercole Sori, Luca Gorgolini, *Evoluzione demografica, sviluppo economico e mutamento sociale*, in *La provincia di Pesaro e Urbino nel Novecento: caratteri, trasformazioni, identità*, cit., v. 1, p. 6.

[19] Cfr.: Legge n. 756 del 15 settembre 1964, "Norme in materia di contratti agrari"; legge n. 11 dell'11 febbraio 1971, "Nuova disciplina dell'affitto di fondi rustici"; legge n. 203 del 3 maggio 1982, "Norme sui contratti agrari".

Bibliografia

"Il patto arcaico". 30 anni di lotte nelle Marche per il superamento della mezzadria, a cura di Walter Montanari, Ancona, [s.n.], 1977.

Sergio Anselmi, *Mezzadri e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna, Patron, 1978.

Anna Maria Della Fornace, Sandro Severi, *Il sequestro dei padroni per il Lodo De Gasperi. Lotte mezzadrili nel mandamento di Macerata Feltria, 1944-1950* in *Marginalità, spontaneismo, organizzazione. 1860-1968, uomini e lotte nel Pesarese*, a cura di Paolo Sorcinelli, Pesaro, Iders, 1982, p. 93-122.

Anna Maria Della Fornace, *La questione mezzadrile nel Pesarese dalla Resistenza alla metà degli anni Cinquanta*, in Istituto per la storia del movimento di Liberazione nelle Marche, *Le Marche nel secondo dopoguerra*, Ancona, Il lavoro editoriale, 1986, p. 68-83.

Carlo Pazzagli, *Dal paternalismo alla democrazia: il mondo dei mezzadri e la lotta politica in Italia*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», n. 8, 1986, p. 13-35.

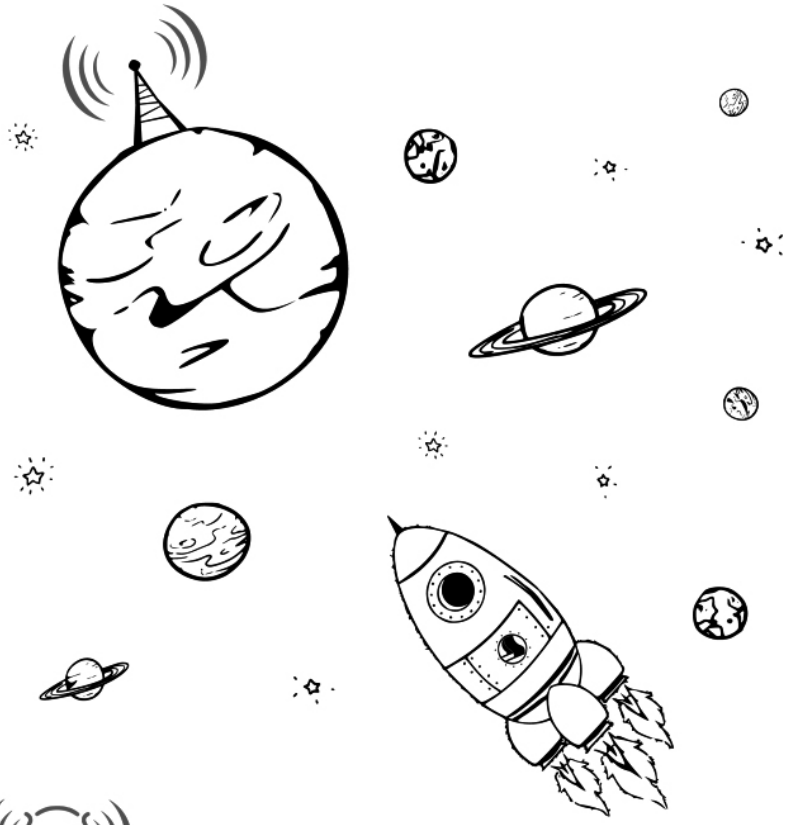
Massimo Lodovici, *Lotte sociali e sindacato a Pesaro nel dopoguerra (1944-1948)*, in *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo e ricostruzione*, a cura di Andrea Bianchini e Giorgio Pedrocco, v. 2, Bologna, Clueb, 1995, p. 213-252.

Doriano Pela, *Terre e libertà. Lotte mezzadrili e mutamenti antropologici nel mondo rurale marchigiano (1945-1955)*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 2000.

La civiltà che sudava. Memoria e lavoro nel Montefeltro e dintorni tra gli anni '30 e gli anni '50, Roma, LiberEtà, 2007.

Le Marche nella mezzadria. Un grande futuro dietro le spalle, a cura di Francesco Adornato e Annalisa Cegna, Macerata, Quodlibet, 2013.

JOIN THE SOCIALMEDIA REVOLUTION



https://mastodon.bida.im
indipendent social media

MASTODON

Autogestione digitale al tempo dei social media

Di *Collettivo Bida* e *Valentina*

★ **È POSSIBILE NEL 2019** *avere uno spazio di confronto virtuale la cui struttura non sia finalizzata alla mercificazione di ogni interazione o contenuto? Uno strumento di cui possiamo decidere funzionalità e controllare quindi, collettivamente, l'impatto sul nostro modo di relazionarci e di comunicare? Uno strumento basato su software libero, che permetta l'autonomia e la decentralizzazione? Uno strumento che avvii un percorso di reale riappropriazione dei mezzi di comunicazione? Insomma, uno strumento di diffusione alternativo a Facebook? Queste sono le principali domande che hanno mosso tutto il lavoro del collettivo Bida, composto da militanti del circolo anarchico Berneri di Bologna e dello spazio sociale autogestito Xm24. Un lavoro avviato da un dibattito nato circa un anno fa e che ha coinvolto diversi spazi sociali e la mailing-list di Hackmeeting.*
Presentazioni, incontri, laboratori, riunioni e discussioni in rete che hanno accompagnato tutto il 2018 hanno avuto lo scopo di trovare risposte a queste domande. Risposte che il collettivo Bida ha cercato attraverso lo studio di piattaforme di social networking decentralizzate. Abbiamo chiesto di raccontarci l'esperienza che ha portato alla nascita di una piattaforma social alternativa a colossi come Facebook e Twitter e quali riflessioni si sono sviluppate intorno alla comunicazione in rete e all'uso che se ne può fare negli ambienti militanti. A vent'anni dalla fondazione di Indymedia, se lo scenario tecnologico e sociale è sicuramente cambiato, il dibattito continua a essere più vivo che mai.

A quasi dieci anni dalla conclusione dell'esperienza Indymedia lo scenario di internet e della comunicazione online è cambiato in modo significativo. Quali nuovi bisogni e quali lasciti del passato hanno animato la necessità di riprendere in mano gli attrezzi del mestiere per creare qualcosa di nuovo e utile? Potete raccontarci in breve com'è nata l'idea di questo percorso e come ha mosso i primi passi?

Innanzitutto è bene precisare che in questi anni non abbiamo mai messo da parte gli "attrezzi del mestiere". Come hacktivisti siamo sempre attenti

alle nuove tecnologie e negli anni abbiamo continuato a organizzare iniziative, fornire connettività, creare siti. Abbiamo dato vita a progetti come Rebal, la Rete delle biblioteche e archivi anarchici e libertari, contribuito a scrivere la parte tecnologica dell'appendice di difesa digitale di *Stop al panico! Difesa legale, note per una maggiore consapevolezza* dell'Associazione di Mutuo Soccorso per il diritto di espressione, e organizzato seminari di autodifesa digitale. Il collettivo nasce come gruppo di lavoro del server autogestito del Circolo Anarchico Berneri di Bologna: in questi anni la comunicazione che abbiamo supportato si è sempre fondata sulle nostre forze, utilizzando mezzi e strumenti autogestiti senza ricorrere a servizi commerciali. Usiamo siti, supportiamo Zic.it, siamo attenti all'indicizzazione nei motori di ricerca, abbiamo una newsletter che in questi anni abbiamo curato e utilizziamo i classici volantini cartacei, rifiutando da sempre l'utilizzo di Facebook, Twitter e affini. Queste scelte, a differenza di quanto pensano la maggior parte dei compagni, non ci hanno posto "fuori dal mondo" e le nostre attività sono seguite e partecipate né più né meno di chi ha una forte esposizione sui social network commerciali.

Fatta questa premessa, ciò che ci ha spinto a intraprendere questo percorso è stata la considerazione che, al netto di un posizionamento critico verso queste tecnologie, l'utilizzo quotidiano ed esclusivo dei social network commerciali da parte di utenti "generici", ma soprattutto compagni, è pervasivo. Non crediamo assolutamente che i social network commerciali siano uno strumento utile per i movimenti, anzi, li reputiamo assolutamente dannosi. Tali piattaforme attraggono utenti grazie a una finta libertà di espressione e un potere comunicativo gonfiato celando censura e manipolazione delle informazioni. Sono strutturate per creare dipendenza con algoritmi specifici e l'uso strumentale dell'ingegneria sociale applicata alla Rete. L'unico fine è il profitto per mezzo della profilazione di massa: informazioni sensibili, gusti, opinioni, abitudini. Dati che, studiati ed elaborati, non sono solo merce ma divengono soprattutto spendibili in termini di manipolazione e controllo. Constatiamo però che ancora molta parte dei movimenti li ritiene strumenti di diffusione di cui non è possibile fare a meno, perdendone di vista la pericolosità. Non ci stiamo a esporre le nostre compagne e i nostri compagni alla profilazione di massa e al tracciamento costante, perciò crediamo che oggi più che mai serva un'alternativa. Per rispondere a questo abbiamo iniziato ad analizzare questi strumenti. Per riappropriarcene e limitarne i danni, tentare di modificarli in base a scelte condivise e ragionate, per sfruttarne la praticità e semplicità d'uso fuori da dinamiche commerciali e capitalistiche.

Ci spiegate che cos'è Mastodon e quali vantaggi ha rispetto ai social network commerciali?

Siamo abituati a immaginarci i social media unicamente come monolitici portali gestiti da compagnie miliardarie. Ma non è così. Esistono da alcuni anni diverse piattaforme il cui codice è accessibile grazie a una licenza aperta e libera che hanno raggiunto un'ottima stabilità e dei numeri, finalmente, non trascurabili. Mastodon è quello su cui ci siamo concentrati. Sviluppato da un programmatore tedesco, è nato circa due anni fa per essere una sorta di Twitter non commerciale, con tanti piccoli server che ne creano la rete comunicativa, che mira a fare scelte etiche di design per combattere l'abuso dei social media.

Mastodon è un social network decentralizzato, questo vuole dire che non esiste un'entità centrale. Chiunque con un minimo di competenze informatiche può dare vita a una "istanza", ovvero un server su cui "gira" il software Mastodon. Questa istanza, a sua volta, è federabile cioè è in grado di comunicare con le altre istanze, non necessariamente create con lo stesso software. L'importante è che venga utilizzato un protocollo di comunicazione, chiamato ActivityPub.

In sostanza è lo stesso meccanismo delle nostre email. Chiunque di noi può comunicare con altre persone attraverso la propria email, sia che se ne possegga una di Riseup, di Gmail o di Autistici, l'importante è che il software implementi un protocollo comune.

L'istanza nata a luglio 2018 dal nostro percorso si chiama *Mastodon.bida.im* che è anche l'indirizzo dove raggiungerla per registrarsi. Per iniziare a usare Mastodon da utenti è sufficiente creare un account su una delle istanze. Le modalità di interazione sono intuitive per chi proviene da altre esperienze social, ma per i neofiti è sufficiente sapere che un account può interagire con gli altri presenti sulla sua stessa istanza e/o su altre istanze attraverso l'azione di "seguire" (che non deve essere necessariamente ricambiata). In questo modo, oltre ai propri contenuti, si inizieranno a vedere nel flusso di notizie (*timeline*) anche quelli degli account seguiti.

I contenuti possono essere testo (ogni messaggio può avere 500 caratteri di lunghezza), link, immagini, video. Questi, a differenza dei social network commerciali, vengono mostrati in ordine cronologico senza alcuna elaborazione algoritmica che ne determina maggiore o minore visibilità a seconda della popolarità.

Oltre alla *timeline* personale data dai contenuti degli account seguiti, esistono una *timeline* locale, ovvero costituita da tutti gli utenti iscritti a una

istanza, e una federata, composta dai contenuti degli account al di fuori dell'istanza di appartenenza con cui gli utenti interagiscono.

Mastodon.bida.im può dunque entrare in relazione, "federarsi", con altre istanze attraverso le interazioni tra gli utenti. Una discussione, la condivisione di un video, il commento a un link, sono alcune delle azioni che permettono la diffusione dei contenuti, senza alcuna sovradeterminazione da parte degli amministratori.
Per la policy siamo partiti da quella di Indymedia, riadattandola allo strumento e facendo qualche modifica. Non sono consentiti, ovviamente, messaggi fascisti, sessisti e razzisti. Tali messaggi e i suoi autori vengono bloccati. Per quanto riguarda messaggi commerciali e di partiti istituzionali la nostra istanza silenzia tali contenuti. Silenziare significa non mostrare più quei contenuti sulla timeline principale, ma lasciare agli utenti la libertà di poterli seguire. Per quanto riguarda i link a Facebook abbiamo invece esplicitamente deciso di non permetterli. Questa è stata una scelta politica e di rottura della nostra istanza. Ovviamente forniamo supporto per poter non essere più dipendenti da quella piattaforma.

Oggi Mastodon è utilizzato da qualche migliaia di server e il suo bacino di utenza è cresciuto fino a raggiungere i due milioni di utenti circa. Certo, poco rispetto ai miliardi di utenti di Facebook, ma comunque un numero interessante considerando le potenzialità, la qualità dei contenuti e le caratteristiche dello strumento.
Attualmente il *fediverso* (ovvero l'insieme delle istanze che gravitano attorno ai software e che possono comunicare con la nostra istanza) è frequentato da moltissime compagne e compagni da tutte le parti del mondo, ed effettivamente l'unico vero tassello che mancava era proprio un'istanza in lingua italiana.

Perché avete scelto proprio la dimensione dei social media e non avete preferito dedicarvi ad altri tipi di canali di comunicazione? Penso al fatto, ad esempio, che oggi quasi tutte le realtà che fanno politica non hanno siti web che permettono la persistenza dei contenuti rispetto al flusso rapido di un social…

I siti e i blog sono strumenti che incoraggiamo fornendo anche supporto tecnico nella creazione. In questi mesi è stato dato molto risalto al fatto che abbiamo "creato" una piattaforma social non commerciale, tuttavia il nostro scopo è in realtà proprio quello di valorizzare i canali di comunicazione già esistenti, sperando di aumentarne la visibilità e la diffusione. All'inizio abbiamo creato tantissimi bot (ovvero piccoli programmi) capaci di riportare i contenuti di tanti siti di movimento, poi gli iscritti, ormai 1.700, hanno fatto il resto, aggiungendo informazioni, commenti, discussioni e ragionamenti molto differenti rispetto a quelli presenti su

Facebook e affini. Proprio come Indymedia, con la differenza che ora siamo in un social media.

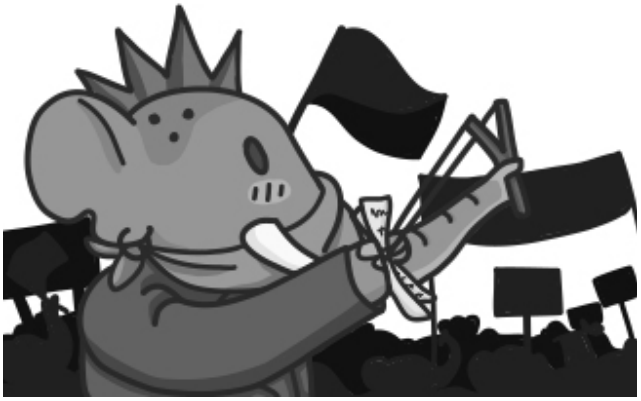
Quando siamo partiti pensavamo di creare una istanza in cui i contenuti fossero solo notizie. Tuttavia questa nostra intenzione (non esplicitata nella policy) ha generato un importante dibattito che ha determinato una scelta diversa, ovvero avere un social network generalista. Ovviamente da libertari abbiamo ragionato assieme agli utenti e ritirato la nostra proposta cercando di trovare una sintesi, lasciando intatta la policy e mantenendo la natura generalista dell'istanza, valorizzando le notizie attraverso l'attivazione di bot dedicati all'informazione non mainstream.
Questo approccio non elitario, che rifiuta il concetto del RTFM ("Read the fucking manual") tanto caro a molti nerd, non è nuovo per noi, avendolo già sperimentato con la rete Rebal (Rete delle biblioteche e archivi anarchici e libertari), che ha adottato il primo server di Bida e che ha formato una comunità anche attorno a quel server. In questi mesi abbiamo visto su *mastodon.bida.im* la presenza di ottimi contenuti provenienti dalla maggior parte dei siti di movimento, interessanti confronti su svariate tematiche, la condivisione di libri, filmati, autoproduzioni e appuntamenti.

Per quanto riguarda il discorso del "flusso rapido di un social" non rispecchia realmente quanto abbiamo fatto. L'idea di un social network decentrato si basa sulla presenza di molte istanze. In ogni istanza il flusso di informazioni è molto più lento rispetto ai vari Twitter e Facebook. Ogni utente si crea il proprio flusso e le istanze, anche le più grandi, hanno numeri che non possono raggiungere da sole le dimensioni di Facebook. Per questo un utente decide autonomamente cosa seguire determinando, senza algoritmi e in una dimensione più umana, cosa leggere. Il fatto che un'istanza medio grande possa raggiungere qualche migliaio di persone rispetto ai miliardi di Twitter, determina una differenza fondamentale nelle interazioni e nei contenuti. Per contro, l'immediatezza e l'accessibilità tornano molto utili oggi che notizie e repressione viaggiano sul secondo.

Nella fase di lancio di Bida e nei dibattiti intorno alla possibilità di abbandonare le piattaforme social più conosciute per spostarsi su Mastodon, ho notato che le principali obiezioni sono da una parte il rischio di chiudersi in uno spazio digitale lontano dall'utenza di massa, che quindi non verrebbe raggiunta da un certo tipo di messaggi e contenuti, dall'altra, e di conseguenza, l'abbandono di un campo mainstream a tutti quei soggetti e contenuti che su Bida non sono accettati, quindi fascisti, razzisti, sessisti ma anche pubblicità e tutta la spazzatura di cui sono pieni i social network. Da questo punto di vista Mastodon non rischia di creare un effetto "riserva indiana"? Qual è la spendibilità, oggi nel 2019, di un progetto di questo tipo e quali le sue ambizioni rispetto alla comunicazione mainstream?

Il concetto di "riserva indiana" lo vediamo più pertinente ai social network commerciali, anche se sarebbe più appropriato parlare di *filter bubble* che su Facebook, Twitter e co. è fortemente accentuata per stimolare l'interazione e tenere l'utente più tempo possibile incollato allo strumento. Algoritmi di cui non siamo a conoscenza e che non possiamo controllare, che scelgono le priorità e i contenuti ritenuti interessanti per l'utente. Le piattaforme commerciali sono strutturate per generare traffico senza nessuna attenzione alla "qualità" del traffico. Per noi il problema non è la "cerchia" ma la delega a Facebook sulla scelta dei contenuti. È importante sottolineare che è legittimo scegliere cosa seguire e non dobbiamo essere per forza esposti a tutto e a tutti. Delegare a un monopolio o a chi per esso la scelta di ciò che ci interessa ci deresponsabilizza e ci rende suscettibili di controllo e manipolazione. Demoliamo l'idea che bloccare per esempio contenuti razzisti finirebbe per creare "riserve indiane" chiuse negando libertà di parola a chi "la pensa diversamente". Crearsi una istanza con una propria policy aiuta ad aggirare la censura e tanti altri contenuti indesiderati. Caratteristiche importantissime trascurate nei social network commerciali che hanno portato al proliferare di situazioni assolutamente inaccettabili.

Su Facebook non è possibile segnalare un contenuto razzista mentre vengono censurate sistematicamente le pagine dei compagni. Su Mastodon si ha la possibilità di scegliere il proprio "ambiente", le proprie regole e federarsi in base a queste, stringendo relazioni con altri nodi. Si può scegliere quali realtà frequentare, come facciamo normalmente nella vita di tutti i giorni. I social commerciali non solo negano questa possibilità ma diffondono proprio l'idea che "libertà" significhi libertà di non scegliere, obbligo di esposizione a tutto, o peggio, a quello che un algoritmo in mano a una multinazionale ha scelto per noi. Luoghi virtuali dove sono incoraggiati contenuti spettacolari e rumorosi, che insistono su una comunicazione eclatante facendo largo uso di stereotipi e pregiudizi, dove vengono legittimati chi alimenta fascismo, sessismo e razzismo, creando polveroni quotidiani e terreno fertile per la proliferazione incontrollata di *fake news*. Le forze al governo che utilizzano importanti aziende informatiche e di comunicazione ne sono la prova.



Sarebbe il caso di abbandonare queste piattaforme e il lavoro gratuito che offriamo a queste multinazionali per

supportare le attività nelle piattaforme non commerciali.
Occorre iniziare a spostare la lotta anche sulla scelta delle piattaforme, e da anarchici sappiamo che non è possibile *hackerare* un governo presentandoci alle elezioni. Non abbiamo altra scelta che boicottare. Sottrarre a Facebook il nostro lavoro è una scelta politica. Nel frattempo i compagni sono sedotti dai numeri che in realtà hanno ricadute bassissime o piuttosto di scarsa qualità. Inoltre i dati dicono che la maggior parte degli utenti cerca ancora sui motori di ricerca le informazioni, e Mastodon è estremamente ricercabile e le informazioni sono accessibili senza la necessità di essere iscritti.

I social network di massa hanno favorito la trasformazione del modo di presentare la propria identità agli altri. Se prima con i forum, le chat e possiamo dire anche su Indymedia c'era un'attenzione diversa all'anonimato, oggi sui social si espone la propria persona, sia da un punto di vista visivo sia di presentazione e narrazione di sé: le persone raccontano abitudini, forniscono indicazioni sui luoghi che frequentano, sulle relazioni, costruiscono un'immagine di sé anche in base al riscontro che ottengono dagli altri. Su Mastodon voi invitate a creare più profili, dunque più identità. Ci spiegate perché? Secondo voi può una piattaforma cambiare le abitudini di comportamento e stimolare la riflessione sul modo in cui gestiamo la nostra presenza in rete?

La pretesa che la nostra identità digitale sia una, unica, identificabile copia esatta della nostra persona, che ci colloca e definisce in modo preciso ogni istante, non è altro che un'idea pericolosa per la nostra identità "reale", oltre che frustrante per il nostro essere. Anche nella vita reale ci muoviamo, evolviamo, vestiamo identità diverse e sfaccettate che non devono o che non vogliamo per forza essere costantemente appiattite in un'unica figura. Il nostro "io" digitale unico finisce infatti per essere una pretesa falsata di realtà, una caricatura. Per questo invitiamo a creare più profili, più identità. È più facile che idee, saperi, emozioni, riflessioni, diventino patrimonio di tutt* e non ego masturbazione, il fenomeno della pornografia emotiva analizzato in modo esaustivo nei saggi di Ippolita. Su un social in cui l'account non deve per forza ricondurre alla persona infatti viene meno la pressione di apparire, di "dover sembrare" per forza qualcosa. Le conversazioni e gli scambi perdono il carattere di sensazionalismo per tornare ai contenuti in un clima di scambio e arricchimento reciproco meno offensivo e competitivo, più costruttivo. Per contro anche un social network non commerciale rischia di riprodurre una forma di socialità artificiale dove le persone possono rifugiarsi per trovare sollievo a una quotidianità atomizzata espropriata di senso, su Bida abbiamo la sensazione che stia avvenendo un po' il contrario: le persone che interagiscono abitualmente sull'istanza ci raccontano di aver ottimizzato la qualità delle proprie connessioni e della propria informazione, si sono create relazioni, collaborazioni e scambi

significativi sul piano della realtà.

Le persone in passato fornivano indicazioni di sé anche su forum, chat, e altri strumenti. Anche su Indymedia c'erano molti dibattiti su come postare i contenuti e sulle criticità di fornire alcune informazioni. Noi cerchiamo di dare dei suggerimenti che informano e incoraggiano un uso consapevole dello strumento inviando messaggi periodici sull'istanza. Tuttavia ogni individuo è libero di comportarsi come vuole.

Altro motivo del creare più profili è generare caos e rendere il gioco difficile a chi ci vuole profilare. Tutti gli strumenti pubblici che usiamo sono passibili di profilazioni e Mastodon non è da meno. La nostra istanza ha la caratteristica di non registrare i log, ovvero le informazioni per risalire all'utente. Certo, se poi un utente inizia a postare selfie o utilizza il proprio nome e cognome come nickname l'anonimato svanisce. Tuttavia resta una scelta individuale.

Che futuro attende l'istanza e il progetto Bida?

L'8 dicembre c'è stata la prima assemblea dell'istanza. Un'assemblea vera, in carne e ossa, non virtuale, durante la quale ci si è conosciuti tra un piatto vegano e una pasta al baccalà. Abbiamo parlato di interfacce, ragionato su come far conoscere meglio il progetto, su come far nascere nuovi nodi, su come sostenere finanziariamente il server e su come sviluppare e creare una comunità non solo virtuale (il report si può leggere qui: *https://bida.im/doc/20191208assembleaMastodon.pdf*).
Torneremo a vederci ad aprile e vogliamo riproporre questi appuntamenti con cadenza più o meno quadrimestrale.
Le idee in campo sono tante. L'obiettivo, ovvero creare un'alternativa ai social network commerciali ora è chiaro, ma occorre far crescere questo spazio per renderlo realmente attraversato da tutte. Ci stiamo lavorando, per questo invitiamo a boicottare e praticare l'autogestione su una delle varie istanze di Mastodon e del fediverso.

Bologna *https://mastodon.bida.im*

Altre istanze consigliate:
Jesi: *https://snapj.saja.freemyip.com*
Milano: *https://nebbia.lab61.org*
Torino: *https://mastodon.cisti.org*

LA GUERRA CONTRO IL TERRITORIO

Di *Miguel Amorós*

★ **SULLE PAGINE DI MALAMENTE** *abbiamo già dato spazio ad alcuni contributi di Miguel Amorós che indagano la questione sociale e le sue possibili soluzioni da una prospettiva anti-industriale. Prospettiva che richiama la necessità impellente di una dissidenza di massa dal modello economico e sociale dominante per provare, finalmente, a vivere in un altro modo, smettendola di avvelenare noi stessi, le relazioni umane e l'intero pianeta. Proseguiamo ora su quella strada con la traduzione, inedita in italiano, di un suo discorso tenuto in occasione di un dibattito pubblico del 2013 su "Crisi, lotte e prospettive anticapitaliste", pubblicato sulla rivista libertaria spagnola "Argelaga" (novembre, n. 3) e, in francese, in "Préliminaires. Une perspective anti-industrielle" (Éditions de la roue, 2015).*

Secondo questo punto di vista il capitalismo, con il suo fare predatorio e distruttivo, dopo aver reso uomini e donne schiavi del lavoro e del consumo, ha dichiarato guerra al territorio e a coloro che lo abitano. Quando si parla di territorio non vanno intese semplicemente le aree verdi sulla cartina, né la "natura", il "paesaggio" o l'"ambiente", ma l'unità di un luogo con i suoi abitanti, innervato quindi di cultura, storia e relazioni. È proprio tutto ciò ad essere stato compromesso e trasformato da ambiente di vita in nient'altro che serbatoio di risorse.

Come fare per uscire da una crisi che è insieme ecologica e sociale? Amorós mette a nudo le luccicanti illusioni dello "sviluppo sostenibile" e della "decrescita felice",

così come l'ottimismo di chi spera che nuova tecnologia ci salverà dai danni della tecnologia stessa e, per contro, respinge lo sguardo di chi vede nello sviluppo della società umana la causa di tutti i mali e invoca un "futuro primitivo". Bisognerebbe piuttosto ripartire dalla difesa dei territori e dal contrattacco contro la società dei capitali e dei consumi, mettendo in discussione crescita e progresso, smantellando industrie e infrastrutture, per procedere verso ruralizzazione e decentramento con l'obiettivo di gettare i semi di comunità di vita più egualitarie, equilibrate, libere dallo sfruttamento e rispettose dell'ambiente.

Nel corso degli ultimi duecento anni la società umana, retta dalle regole della produzione capitalistica, s'è sviluppata in permanente conflitto con l'habitat del pianeta. Questa evoluzione, alterando gravemente i processi che si generavano in ambito rurale e naturale, ha comportato la loro distruzione, ponendo in pericolo non solo la continuità della società stessa, ma anche la sopravvivenza della specie umana. L'ambiente industrializzato, inquinato e stremato, si ritrova sempre più ostile alla vita, più inumano.
La natura, per noi, non è un fatto pre-sociale, ma un prodotto della cultura e della storia, uno spazio definito da un tempo eminentemente rurale, per riferirci al quale utilizziamo di preferenza il termine "territorio". Mentre per "società" intendiamo la società urbana e industriale, perché è questa la forma storica assunta sotto il regime capitalista. Fatta questa puntualizzazione, precisiamo che il territorio è governato da leggi molto diverse da quelle che reggono la società di massa che lo colonizza. La più importante è questa: tutto è connesso, tutto si relaziona con tutto. Al contrario, nella società di massa, ciascun membro agisce disconnesso dal resto e non sono i suoi bisogni ma la società stessa a determinarne le azioni. Il territorio è natura mal socializzata; la società è umanità mal naturalizzata.

Il normale funzionamento della natura-territorio è ciclico: ogni fine è un inizio. Non ci sono scarti. Le sostanze di base si muovono in circuiti chiusi, i residui di un processo costituiscono la materia prima del processo seguente e così di seguito, fino a ricominciare. Al contrario, i processi della civilizzazione tecnica sono lineari: i rifiuti solidi e liquidi si depositano fino a inquinare la terra e le acque, i gas si accumulano nell'atmosfera avvelenandola e determinando il surriscaldamento del pianeta. L'utilizzo intensivo della tecnica e della chimica fatto dalla società industriale impatta sull'ambiente e, di ritorno, sulla società stessa. Il concentramento della popolazione in zone sempre più ristrette trasforma delle malattie isolate in epidemie. L'alimentazione industriale causa danni sanitari prima impensabili. L'intera umanità è intrappolata nello scontro tra l'ambiente naturale del territorio e l'artificialità dell'ambiente urbano, tra i processi ciclici, equilibrati e conservatori del territorio e i processi lineari, squilibrati ed espansivi della società industriale. Ecco che si produce la vera crisi.

Se tralasciamo il territorio, la crisi può essere vista come un secondario problema ambientale da risolvere con mezzi tecnici e disposizioni di legge, si tratterebbe cioè di indagare, innovare, legiferare, introdurre imposte, lanciare investimenti etc., niente che "il mercato" non possa regolare o che lo Stato non possa controllare. Se, al contrario, la guardiamo da un punto di vista esterno alla società (e quindi al capitalismo), la crisi potrebbe essere considerata come un problema di civilizzazione le cui responsabilità ricadono esclusivamente sulla specie umana – questo ingannevole "culmine della creazione" – pertanto la si potrebbe affrontare con un controllo demografico estremo, meditazione trascendentale, dieta vegana o primitivismo. La prima posizione ci porta a sovrastimare le nuove tecnologie e i rimedi politici convenzionali, mentre l'altra ci porta a un rifiuto insensato di qualunque strumento e all'animalizzazione. Entrambe si collocano su un piano irrazionale, benché in maniera opposta: il primo punto di vista, quello dell'ottimismo, s'inserisce nella strumentalizzazione dell'individuo e nell'artificializzazione totale

della vita; il secondo, pessimista, s'abbandona all'antispecismo e allo spiritualismo mistico, cioè alla negazione della cultura e della funzione storica dell'umanità nel mondo. Una posizione ci porta a giustificare qualunque disastro ambientale in nome di supposti benefici apportati dalla tecnologia, mentre l'altra applaude ogni catastrofe umanitaria visto che riducendo il numero degli esseri umani sul pianeta il loro odioso predominio terminerà.

Esistono posizioni intermedie tra i due estremi, alcune postulano uno sviluppo "sostenibile", altre guardano alla "decrescita". Le prime separano senza motivo crisi ambientale ed economia, come se non avessero niente a che vedere tra loro, e vogliono superare la prima senza pregiudicare l'altra. Questo falsa la questione territoriale presentandola come un problema di tutela della natura e non come un problema sociale, finendo per mettere i fautori dello sviluppo sostenibile sullo stesso terreno dei più accaniti sostenitori dello sviluppo in quanto tale e conducendoli a intese con gli agenti economici e istituzionali che devono, in sostanza, adottare le misure più adeguate. I partigiani della decrescita evitano questo errore nella teoria, per commetterlo nella pratica. Separano l'economia dalla politica, sminuendo la difesa del territorio per rimetterla completamente allo Stato, entità che dovrebbe essere al di sopra del bene e del male, ma che in realtà non è che il capitale nella sua forma politica. La loro soluzione sembra limitarsi a iniziative "cittadiniste" che, con l'appoggio o la neutralità delle istituzioni, cercano di occupare pacificamente gli spazi dimenticati dalla crescita economica.

Da parte nostra, crediamo sia auspicabile una relazione armonica della società con la natura, quindi della città con il territorio. Crediamo sia un errore considerare l'una e l'altra come realtà separate. Non esiste un angolo di natura che non abbia tracce sociali, né un luogo della società al riparo dalle intemperanze della natura. Per un approccio corretto alla questione bisogna vedere i problemi ecologici come problemi sociali e viceversa, per la semplice ragione che la crisi è unica, globale, insieme ecologica, sociale, territoriale e urbana.

Le leggi che regolano la natura e il territorio non entrano necessariamente in contraddizione con quelle che strutturano la società urbana.
Ma, nei fatti, l'industrializzazione ha già da tempo dichiarato guerra all'ambiente, al territorio. E alla guerra si risponde con la guerra.
Quello che gli esperti ecologisti e i consulenti aziendali o di partito chiamano "la guerra della società contro la natura" è nei fatti una guerra del sistema economico contro la società stessa. La società è la vera vittima: i mali della natura sono danni inflitti ad essa. Il principio del vantaggio privato come regola fondamentale di funzionamento sociale è la causa di questa guerra. Il dominio di un'economia separata dalle necessità sociali ha infatti portato a un conflitto contro tutto ciò che è di ostacolo alla realizzazione immediata di questo vantaggio: la natura, il territorio, la tradizione, le relazioni sociali. Ovvero una guerra contro qualunque ostacolo posto al mercato e, di conseguenza, contro qualunque barriera alzata di fronte alla crescita delle forze produttive.
La prima grande guerra dell'economia contro la società e il territorio, che ebbe luogo nel corso del XIX secolo, ha preso il nome involontariamente ironico di "rivoluzione industriale", trattandosi in realtà di una vera contro-rivoluzione industriale. L'ultima, la più mortifera, quella in cui lo sviluppo diventa un principio politico e in cui le forze produttive si trasformano in forze completamente distruttive, è cominciata a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso. In quel momento, la ricerca di produttività ha determinato degli sconvolgimenti tecnologici di tale portata che sono entrati in conflitto con l'ambiente territoriale e urbano in una maniera fino ad allora sconosciuta. Le trasformazioni introdotte nell'agricoltura, nelle infrastrutture, nei trasporti e nella distribuzione, così come nella produzione di energia e nello sviluppo dell'industria petrolchimica, hanno causato un inquinamento generalizzato e un surriscaldamento globale. Il territorio è stato convertito in merce, questa volta come spazio dai molteplici usi.
L'industrializzazione dell'agricoltura ha comportato l'uso massiccio di fertilizzanti e di

pesticidi, con conseguente inquinamento delle terre, dei fiumi e delle acque sotterranee, eutrofizzazione, piogge acide, scomparsa di fauna e aumento dei tumori. Allo stadio attuale la fuga in avanti si materializza nella transgenetica. L'arrivo sul mercato di automobili sempre più potenti ha rinforzato la nube chimica nota come "smog", che ha ricoperto le metropoli come fosse un cappello, diretta conseguenza dell'emissione in atmosfera di enormi quantità di polveri, di biossido d'azoto e idrocarburi volatili prodotti dalla combustione della benzina. La mortalità per cancro, allergie e malattie cardiovascolari è aumentata proporzionalmente. Per di più, la sostituzione del trasporto su ruota a quello ferroviario ha moltiplicato la domanda di combustibile e la progressiva urbanizzazione ha generato quella di cemento e asfalto, con un impatto mortale sul territorio. Le nuove condizioni di vita nel regno della merce hanno determinato il consumo di una gran massa di prodotti e derivati chimici: detergenti, fibre sintetiche, imballaggi e involucri di plastica, succedanei, additivi, farmaci, cosmetici etc., consumi che a loro volta hanno contribuito alla cattiva alimentazione e all'inquinamento, quindi al deterioramento della salute e dell'ambiente. Sopra a tutto questo si è sollevato il grave problema dell'eliminazione degli scarti e dei rifiuti, con discariche enormi fuori da ogni controllo, inceneritori e diossina. Più inquinamento significa, oltre che malattie, anche perdita di fauna e flora. Infine, lo spreco di risorse limitate, principalmente energetiche, ha dapprima obbligato alla costruzione di centrali termiche e nucleari, per poi rivolgersi a rinnovabili industriali, trivellazioni e agrocombustibili.

Il salto qualitativo nell'industrializzazione del mondo e nell'aggressione al territorio ha dato origine alla formazione di una nuova oligarchia capitalistica transnazionale che raggruppa i dirigenti delle grandi banche e multinazionali del trasporto, dell'energia, della chimica, delle materie plastiche, dell'agroalimentare, delle costruzioni e della grande distribuzione. Questa oligarchia si accaparra ogni decisione, avvelena il pianeta e, oltretutto, trae profitto dalla decontaminazione e dalla riconversione

"verde" dei processi di produzione. Il cerchio suicida della distruzione si chiude con una concentrazione di potere senza precedenti e una parallela evoluzione delle diseguaglianze sociali, della povertà su scala mondiale.
D'altra parte, con la globalizzazione dei mercati, nonostante il trionfalismo il regime sociale capitalista presenta sintomi evidenti di cedimento, non potendo l'economia crescere a un ritmo sufficiente. Il capitalismo si scontra quindi con i suoi limiti interni ed esterni. Tra quest'ultimi la rovina del territorio provocata dall'inquinamento, la distruzione delle superfici coltivate e il cambiamento climatico, così come la crisi energetica che si annuncia in vista del superamento del "picco" di produzione petrolifera.
Il rimedio andrà cercato non nel rifiuto della tecnologia, ma nella promozione di tecnologie benefiche e conviviali, tecnologie che non condizionano né alterano le relazioni sociali libere e solidali ma che, al contrario, le favoriscono e le rinforzano: energie rinnovabili decentralizzate, agricoltura ecologica che ricostituisca il sistema naturale di fertilità e di controllo dei parassiti, trasporti pubblici collettivi, produzioni locali orientate alla soddisfazione dei bisogni in armonia con l'ambiente. Ciò vuol anche dire abbandono immediato dei veicoli privati, della petrolchimica, dei combustibili fossili e, in generale, della produzione di massa. Non è un ritorno alla natura, ma all'armonia con la natura. Risparmio, diversità, riciclaggio, frugalità, assemblearismo… tutte cose realizzabili, ma non senza una rivoluzione sociale.
L'attuazione di misure rivoluzionarie risulta impossibile in società che non siano essenzialmente rurali, orizzontali ed egualitarie, perciò a gestione comunitaria, in un contesto anti-industriale di deurbanizzazione e non globalizzato. Un programma che voglia promuovere tale tipo di società deve sfidare le potenti forze che dirigono l'attuale contesto di massificazione e d'esclusione i cui profitti – e il cui potere – sono legati all'intensificazione dei suoi tratti caratteristici. Queste forze hanno scelto la strada della tecnologia, cioè più case, più raccolti estensivi, più automobili, più capitali, più consumo, più gente. Hanno optato per la catastrofe, che è

produttiva e redditizia. Nessuna modifica della produzione, della circolazione o dei consumi di merci che andasse contro i loro interessi sarebbe accettata senza conseguenze. Da parte nostra, nessuna lotta che non sia indirizzata a fare retrocedere queste forze varrebbe davvero la pena. Non esistono vie privilegiate di transizione. Nessuna alternativa al capitalismo sarà a portata di mano perché la lotta si preannuncia impari. Abbiamo eserciti mercenari dell'oligarchia contro le mobilitazioni popolari mediocremente equipaggiate. Ma non per questo il Potere ha la vittoria assicurata, perché se le nostre forze sono ancora deboli, gli errori catastrofici commessi dal dominio riequilibrano i piatti della bilancia.

ETERNAMENTE STRANIERO

Recensione di Cippi Martinelli, *Eternamente straniero. Un medico napoletano nella Selva Lacandona*, Pisa, BFS, 2018.

Di *Vittorio*

★ **QUESTO PICCOLO E VIVACE LIBRO L'HO LETTO TUTTO D'UN FIATO.** Raccoglie la testimonianza di vita professionale e militante di un uomo straordinario nel vero senso della parola cioè fuori dalle coordinate della normalità. La sua storia si svolge all'interno della rivoluzione zapatista in Chiapas, Messico: una delle storie più descritte e allo stesso tempo più difficili da comprendere degli ultimi decenni.

Cippi l'ha attraversata fino dai suoi inizi. Dopo l'insurrezione del primo gennaio 1994 l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale scelse di organizzare una resistenza civile su base territoriale e dovette costruire una rete di infrastrutture parallele e alternative a quelle dello Stato nei territori indigeni del Chiapas. Scuole e cliniche sanitarie seguite da cooperative di produzione e consumo sono ancora oggi la spina dorsale dell'autogoverno zapatista e indigeno.

Il racconto di Cippi descrive da protagonista questo processo, mettendo in luce le profonde differenze che avvicinano e allontanano allo stesso tempo un figlio ribelle della borghesia napoletana e dei giovani militanti rivoluzionari indigeni che si trovano a lavorare in condizioni estreme fianco a fianco.
La vita negli ospedali da campo e nelle cliniche autogestite scorre tra l'estenuante lentezza dei ritmi di vita degli indios e la concitazione degli episodi di guerriglia e di protesta civile che accompagnano gli anni più duri della resistenza zapatista.

Cippi ha passato molti anni di base nella Clinica La Guadalupana di Oventic, che molti internazionalisti conoscono e hanno sostenuto anche economicamente, sulle montagne della regione degli Altos. La vita dei contadini indigeni descritta nel libro è minacciata tanto da gravi malattie tropicali come dalle semplici ma letali malattie della povertà. La sanità autonoma deve operare tra carenze di materiale e difficoltà a gestire i fondamentali aiuti della solidarietà internazionale, che spesso portano con sé anche relazioni difficili, rischi di corruzione, scontri culturali e incomprensioni.

Un lavoro fondamentale svolto da Cippi è quello della formazione di una nuova generazione di operatori sanitari, che lo ha portato a lavorare fino nelle comunità indigene più sperdute nelle montagne degli Altos e nella Selva Lacandona. Alcune descrizioni di interventi medici e incontri con *parteras* e *curanderos* della medicina tradizionale hanno il sapore di un prezioso diario etnografico. Le culture indigene sono un inesauribile motore di creatività per l'organizzazione zapatista e una fonte di stupore per l'autore, ma allo stesso tempo rappresentano anche una diversità irriducibile verso la quale egli si sente, come indica il titolo, sempre straniero.

Cippi attraversa questo mare in tempesta con l'aiuto di un immancabile caffè bollente dall'aroma di cannella e di un carattere *temperamental*, viscerale, come lo ha definito con sprezzante ironia il subcomandante Marcos durante una concitata riunione politica clandestina. L'ironia, la sigaretta sempre accesa e il cattivo carattere fanno del narratore un personaggio quasi letterario che farebbe la sua figura accanto a un protagonista di Paco Ignacio Taibo II. Il suo è un "cattivo carattere" da ribelle che lo porta a scontrarsi con la dirigenza zapatista ma anche ad accettare le decisioni collettive senza fare del suo impegno una questione privata. I suoi racconti non risparmiano critiche anche ai suoi compagni di viaggio, italiani e messicani, mostrando come anche la rivoluzione zapatista sia attraversata da contraddizioni e debba affrontarle con i limiti del carattere umano, fatto di slanci generosi e di miserie altrettanto profonde.

Questo è il racconto di uno straniero, dunque, ma anche e proprio per questo di un militante internazionalista che può insegnare l'umiltà e l'impegno a quanti si avvicinano oggi ad altre rivoluzioni che ancora si accendono fuori dall'Europa.

NON L'HO LETTO MA MI HANNO DETTO CHE…

Di *A. Soto*

★ DAVI KOPENAWA, BRUCE ALBERT, *LA CADUTA DEL CIELO. PAROLE DI UNO SCIAMANO YANOMANI*, NOTTETEMPO, MILANO, 2018 (1069 P., 35 €).

Portavoce amerindo in lotta per la difesa della propria comunità e della foresta amazzonica, Kopenawa decide di diffondere al popolo bianco un quadro affascinante della vita degli Yanomani, società di circa trentamila cacciatori, raccoglitori e agricoltori che vivono nel nord del Brasile. Lo fa attraverso il prezioso lavoro di registrazione e trascrizione compiuto dal sodale e antropologo Albert, conoscitore della lingua yanomani. Ne viene fuori un testo di oltre mille pagine, dalle quali desumiamo le mille sfaccettature della visione sciamanica di Kopenawa. La tesi che se ne trae è semplice quanto sconvolgente: se il Popolo della merce (come gli yanomani chiamano l'uomo bianco) annienterà la foresta e i suoi abitanti, la caduta del cielo, la catastrofe del pianeta sarà inevitabile. Per tutti. Anche per noi, bianchi e occidentali. Ecco quindi che questo libro oltre a essere un racconto di vita e un'autoetnografia diventa un manifesto politico o meglio "cosmopolitico" di un certo interesse, dal quale un'anarchia in necessario divenire può e probabilmente deve trarre diversi insegnamenti, elaborando una visione critica del proprio eurocentrismo in grado di porre quale questione prioritaria per l'azione la difesa di ciò che rimane di un pianeta oramai ampiamente devastato dalla geopolitica predatoria.

★ AMEDEO BERTOLO, *PENSIERO E AZIONE*, MILANO, QUADERNI DEL CENTRO STUDI LIBERTARI, 2018 (176 P., 17 €)

È un testo di notevole livello nei contenuti, pregevole e originale nell'impostazione grafica. Davvero un ottimo prodotto, e un degno ricordo di un compagno assai importante per l'anarchismo contemporaneo, che segue l'antologia di scritti edita da Elèuthera nel 2017 (*Anarchici e orgogliosi di esserlo*). Il libro, corredato da molte foto a colori, è introdotto da Rossella di Leo, motore instancabile di numerosissime iniziative condivise con Amedeo e oggi una delle anime di Elèuthera e del Centro studi libertari di

Milano. Parte essenziale del volume è la trascrizione di un'intervista concessa da Amedeo – dopo diverse reticenze – a Mimmo Pucciarelli e fino a ora inedita in italiano (*Elogio del sidro*). Seguono due pezzi di Bertolo, anch'essi inediti in italiano, su due suoi "padri" putativi, etici e politici: Pio Turroni e Louis Mercier Vega. Infine chiude il lavoro un dibattito a tre voci (Amedeo, Eduardo Colombo, Nico Berti) sul tema *Anarchismo e identità*.

Si intrecciano qui episodi di una vita militante pienamente novecentesca ai suoi inizi, che si modifica radicalmente prima con la rottura del '68 e poi, dalla fine del decennio successivo, con la ricerca di un'originale rielaborazione. Bertolo mira infatti, con la fine degli anni più caldi dei Settanta, a dare un presente e un futuro a un anarchismo che deve oramai fare a meno di ogni soggetto rivoluzionario, ma vuole essere linfa vitale per le rivolte che continueranno ad attraversare il corpo sociale contemporaneo. Un anarchismo sempre meno movimento politico – e in questo è sintomatico lo scioglimento dei GAF (1976) quale necessario esempio di "autodissoluzione delle avanguardie" – e sempre più comunità valoriale, che intende continuare a mettere a tema la sovversione libertaria dell'esistente secondo quattro coordinate: rifiuto del principio di autorità (*logos*); definizione dei valori positivi: libertà, uguaglianza, solidarietà, diversità, e dei valori negativi: dominio, gerarchia, comando, obbedienza (ethos); indignazione per l'ingiustizia sociale, spirito di rivolta, rivendicazione dell'io e del noi ("mi rivolto dunque siamo"), non volere essere "né servi né padroni" (*pathos*); agire nella società applicando in tutte le situazioni possibili l'anarchia intesa come metodo e vivere quindi il più coerentemente possibile con l'ethos e il pathos anarchici (*praxis*). Coordinate che definiscono l'identità anarchica come un processo, suscettibile di modifiche e avverso alla cristallizzazione in deleterie ortodossie, ma allo stesso tempo consapevole del suo peso ideale e storico.
Un libro da leggere e far leggere alle generazioni più giovani e a tutti quelli che non intendono rassegnarsi al fatto che la vittoria del capitalismo e la sconfitta epocale del movimento operaio possano segnare il *de profundis* anche per l'idea anarchica.

★ ANTONIO SENTA, *LUIGI GALLEANI. L'ANARCHICO PIÙ PERICOLOSO D'AMERICA*, NOVA DELPHI, ROMA, 2018 (285 P., 14 €)

La casa editrice Nova Delphi continua in maniera meritoria a esplorare l'affascinante mondo della storia dell'anarchismo di lingua italiana negli Stati Uniti. Lo ha fatto con numerose pubblicazioni di e su Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, tra le quali la traduzione di un classico di Paul Avrich (edito col titolo *Ribelli in paradiso*) che ha avuto un certo successo

di pubblico tanto che le mille copie della prima tiratura sono andate presto esaurite. Ora è il turno dell'esponente più prestigioso dell'anarchismo italoamericano, Luigi Galleani. Il libro tratta certamente della vita e del pensiero di questo indomito e inflessibile militante, ma anche di un cinquantennio di storia del movimento anarchico internazionale (1880-1930 circa) e di alcune questioni centrali: l'organizzazione, il sindacalismo, il leaderismo, l'individualismo, la tattica di lotta, l'idea di progresso, il rapporto con Malatesta, l'anarchismo quale rete transnazionale, il ruolo della solidarietà, l'emigrazione, ecc.
Diviso in quattro sezioni principali (Agitatore in Italia; Sull'altra sponda del Mediterraneo; L'anarchico più pericoloso d'America; Di ritorno in Italia), il testo, prefato da Sean Sayers, nipote dello stesso Galleani, è di scorrevole lettura e offre un'originale interpretazione dei temi ai quali si accennava. Questo lavoro, una cui edizione inglese è in uscita nel 2019 per i tipi di AK Press, è stato presentato a Carrara (piazza delle Erbe), Bologna (Circolo anarchico Berneri), Milano (Torricelli), Torino (Barocchio squat), Firenze (Parva liberaria), Roma (Zazie nel metrò), Cesena (Sole e Baleno). Ne sono seguite discussioni appassionate.
Chi vuole organizzare una presentazione può contattare l'autore all'indirizzo *edizioniatemporali@autoproduzioni.net*

★ PIER ALDO ROVATTI, *L'INTELLETTUALE RILUTTANTE*, ELÈUTHERA, MILANO, 2018 (170 P., 15 €)

Agile e interessante raccolta di articoli apparsi su "Il Piccolo" di Trieste su tematiche di attualità, considerate secondo una "etica minima", acuta e libertaria. In una fase in cui – si dice – gli intellettuali faticano a esprimere un pensiero forte, si legge con piacevolezza l'acume del "pensiero debole" e "non binario" dell'intellettuale riluttante Rovatti. Un filosofo che sembra fare un passo di lato (ma non indietro), per meglio guardare ai fatti di cronaca e per entrare, quindi, a modo suo nella loro interpretazione. Personalmente la ritengo una raccolta utile e di piacevole lettura tanto da averla utilizzata nelle lezioni per ragazzi delle superiori in un istituto tecnico. Si tratta infatti di scuola, ma anche di "bufale" o *fake news*, della cultura della competizione e dell'egoismo, del Daspo e di educazione, di medicina e di psichiatria, di frenesia ed empatia, di regole, verità e del concetto di "normalità", della comunicazione contemporanea, di migranti e del ruolo di genitori, di amicizie reali e virtuali (fisiche e attraverso i *social network*), di deficit etico, di diritti dei minori, di molestie sessuali e del movimento *Me too*, di salute, di capacità di attenzione e di molto altro. Con arguzia e facilità di scrittura.

★ RUDOLF ROCKER, *CONTRO LA CORRENTE*, MILANO, ELÈUTHERA, 2018 (207 P., 15 €)

Un ulteriore inedito, in italiano, di Rocker, dopo la recente pubblicazione – anche se solo online – dei tre tomi della sua autobiografia: un'antologia ben curata da Devis Colombo e David Bernardini, autori di un'introduzione e di una postfazione. Figura complessa e di grande spessore del movimento anarchico internazionale, personaggio di riferimento dell'Associazione internazionale dei lavoratori (AIT), Rocker è protagonista di un anarchismo non dottrinario che si sviluppa da un'iniziale adesione all'anarcosindacalismo (vedi il saggio del 1919, Dichiarazione dei principi del sindacalismo, chiarissimo e, direi, ancora oggi potenziale punto di riferimento per chi crede proficuo lavorare in un'ottica anarcosindacalista) a un eclettismo che considera necessaria la revisione di alcuni principi libertari considerati non più validi dopo la degenerazione della rivoluzione russa, l'avvento dei fascismi, la seconda guerra mondiale e infine la divisione in blocchi contrapposti.

Revisione di quali principi? Del concetto di rivoluzione quale passo dirimente in sé della questione sociale e della diserzione di fronte ai conflitti tra potenze. Rocker effettivamente considera prioritario schierarsi contro l'hitlerismo e al fianco delle democrazie liberali nella seconda guerra mondiale, nella consapevolezza che quest'ultima "non è solamente una questione economica [ma] prima di tutto uno scontro di potere tra due diverse forze dell'evoluzione umana. Una di queste si ricollega all'assolutismo e al tempo in cui era normale schiavizzare altri esseri umani, mentre l'altra lentamente innalza il popolo a un più altro livello sociale e culturale" (*L'ordine di azione del nostro tempo*, 1941).

Più in generale, punto centrale della riflessione di Rocker è la convinzione che la tattica anarchica debba essere duttile per potere comprendere quale sia, nella contingenza, la linea d'azione più propizia, evitando di pensare che sia sufficiente dichiarare "come un disco rotto" gli obiettivi finali e anzi gettandosi nella pratica e nella sperimentazione di idee libertarie, anche se applicabili solo parzialmente. Nella visione che Rocker matura via via, ogni miglioramento della condizione umana se ottenuto attraverso l'azione diretta e non "elemosinato" è da considerarsi positivamente: si tratta di una ridefinizione della dicotomia rivoluzione/riforma che creò ovviamente diverse polemiche in campo anarchico. Sì, perché Rocker pone sempre problemi e suscita discussioni, come quando negli anni Trenta asserisce ripetutamente che è stata la vittoria del bolscevismo a costituire la "mossa d'avvio" della controrivoluzione fascista in Europa, tesi che sarà portata avanti cinquanta anni dopo dalla storiografia conservatrice (Cfr. Ernest Nolte, *La guerra civile europea*, 1917-1945) o come quando – come si è visto – sembra interpretare l'anarchismo come una variante estrema della democrazia.

CIAO ROCCO

Di *Gianlu*

★ **CI SONO COSE CHE NON AVRESTI MAI VOLUTO SCRIVERE,** fantasmi seppelliti nel quotidiano che non avresti voluto evocare, ferite aperte e dolorose che non avresti mai voluto curare. Sono cose che ti accadono addosso, rompendo l'ordine di un mondo fatto di affetti, esperienze fortissime e legami viscerali. Se ne è andato uno di noi e questo ci costringe a guardare il baratro e a elaborare il dolore, insieme, a colmare il vuoto di un'assenza insopportabile, ingiusta, rabbiosa. Il 12 marzo un amico e compagno di strada, Rocco, si è spento improvvisamente a Bologna, lasciandoci attoniti, sconvolti e anche un po' più soli. Lo ricorderemo a Urbino il 12 aprile, ritrovandoci dove lo abbiamo conosciuto, in quella terra che tanto gli deve, come tutte e tutti noi. Lo faremo a modo nostro, come avrebbe apprezzato, tra bandiere rossonere e il ricordo della sua allegria.

Se ne è andato un guerriero indomito e un amico fragile, un anarchico a cui dobbiamo lo spirito libertario di generazioni di militanti che hanno agitato il Montefeltro negli ultimi dieci anni, un fratello dall'allegria rivoluzionaria, uno spirito libero e ribelle, un vulcano di idee e azioni in cui il personale e il politico si fondono nella figura di una persona speciale, dalla profonda intelligenza e sensibilità, un'esistenza intensa, schierata, coerente. Scorrono le immagini e la memoria si fa carne viva. Rocco era un resistente con una marcia in più, era l'idea giusta in un'assemblea smorta, la capacità di colorare l'ambiente in cui si trovava, il caos nella calma e la tranquillità nei momenti più tesi, sempre e comunque ingombrante e insostituibile. Lo ricordano gli studenti senza borsa di studio, perché con lui hanno imparato che "Un diritto garantito al 99% non è un diritto..." e che bisogna lottare con le unghie e con i denti affinché nessuno resti indietro. Lo ricorda la città di Urbino sepolta da più di tre metri di neve nel 2012, quando un manipolo di studenti e qualche cittadino hanno spalato la neve casa per casa permettendo il rifornimento di cibo e medicinali a persone altrimenti completamente isolate. Rocco era in prima fila, con la vanga e il sorriso stampato in faccia, determinato a trascinarsi tutti in quella sacrosanta follia, perché "l'autorganizzazione è tutta qui..." e venne a prenderci casa per casa, riempiendoci di improperi al primo accenno di pigrizia, e il sottoscritto può confermarlo.

Lo ricordano i compagni e le compagne che hanno percorso con lui un pezzo di strada, tra l'immagine di lui che mangia tranquillamente un panino nel delirio di una Milano a ferro e fuoco nel decennale di Dax e quella tuttora inspiegabile di lui che ci condusse con nonchalance nel cuore di una Roma in fiamme, il 15 ottobre, come se le strade non fossero tutte bloccate dalla celere. Lo ricordano i boschi della Val Susa e la Bologna che lotte e resiste, senza mai risparmiarsi, perché alla fine "una risata li seppellirà".

Troveremo la forza come tu hai saputo trovarla negli altri esorcizzando la fragilità individuale e la solitudine di fronte all'accerchiamento di un mondo infame. Continueremo la tua resistenza Rocco e quando ci rivedremo faremo festa, berremo e canteremo l'anarchia fino al mattino, poi bruceremo il tuo cappello di paglia, come nell'ultimo giorno d'estate.

Ciao gigante, a pugni chiusi e denti stretti, chi ha compagni non muore mai.

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

www.malamente.info

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

1 copia: 3 euro

da 3 copie in poi: 2 euro

abbonamento (sostenitore) 4 numeri: 15 euro

spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

VAGLI A SPIEGARE CHE È PRIMAVERA	1
SCORCI DI LIBERTÀ	4
IL VIAGGIO DI GIDEON	8
AUTO-RICOSTRUZIONE NEL CRATERE. COME TORNARE AD ABITARE I TERRITORI COLPITI DAL SISMA	22
INSEGNARE AL MONDO. LA SCUOLA "INTERNAZIONALE" DEGLI ARCHI DI ANCONA	32
(NON) SONO SOLO PAROLE	41
ASSOCIAZIONE DOMOMIA: TRASFORMARE LA CARITÀ IN APPROPRIAZIONE E RIDISTRIBUZIONE	51
STORIE PER AFFRONTARE IL PRESENTE COMITATO ABITANTI GIAMBELLINO-LORENTEGGIO	60
MACERATA FELTRIA, 1947 QUELLA VOLTA CHE I CONTADINI SEQUESTRARONO I PADRONI	73
MASTODON AUTOGESTIONE DIGITALE AL TEMPO DEI SOCIAL MEDIA	88
LA GUERRA CONTRO IL TERRITORIO	97
RECENSIONI: ETERNAMENTE STRANIERO & NON L'HO LETTO MA MI HANNO DETTO CHE...	105